

La Redazione de "La Nuova Alabarda"
presenta il dossier n. 34:

OPERAZIONE PLUTONE

di
Claudia CERNIGOI



Trieste, 2010

“A 500 metri dal cimitero di Basovizza, sulla strada che conduce a Gropada, a destra, in un ombroso e prativo avvallamento, si incontra l’orifizio di questo antro della circonferenza di quasi 20 m., la cui prima esplorazione risale probabilmente al 1894.

Il pozzo d’accesso profondo 115 m. termina in un cumulo di massi di tutte le forme e di tutte le dimensioni caduti in gran parte dall’alto e dalle pareti.

Da qui si discende per una ripida china di sassi mobili. Dopo 30 metri di discesa, uno scaglione alto poco più di 4 m. intercetta la strada. Superatolo con facilità, si continua la discesa per circa 50 metri finché si raggiunge una caverna spaziosa quasi orizzontale. La volta con rare stalattiti, da prima è bassa da 7 a 8 metri poi va salendo fino a 20 metri in un camino stretto che si perde nell’oscurità. Da questa caverna si discende ancora per un buon tratto finché si arriva dinnanzi ad una parete verticale al limite della grotta, a 200 metri di profondità. Qui soffia una forte corrente d’aria che faceva inclinare la fiamma dell’acetilene. Lo strato d’argilla sul fondo e alle pareti, misto a pezzi di legno fradicio, e i massi di grande dimensione spinti ai lati, danno indizio certo che la caverna debba essere spesso inondata.

Alla fine dell’ultimo conflitto mondiale in questa cavità furono gettate alcune persone in seguito recuperate”¹.

PROLOGO.

Sono circa quindici anni che mi occupo di “foibe”. Ho letto libri, analizzato documenti, indagato negli archivi, intervistato testimoni, scritto articoli e libri, tenuto conferenze e interventi pubblici. La mia “fama”, se così si può chiamare, è ormai collegata proprio a questo tema: le foibe, nonostante da anni mi sia occupata anche di neofascismo, strategia della tensione e tutti i vari “misteri italiani”: ed in questo senso lo studio della vicenda della “foiba” Plutone, che non è solo la cronaca di una serie di “infoibamenti”, ma una storia che si ramifica fino ai giorni nostri, ha rappresentato per me la conferma della continuità tra eventi della guerra e del dopoguerra.

Non è facile cercare di dirimere le vicende relative al processo che vide condannare Nerino Gobbo “Gino” (con il quale abbiamo ² instaurato un rapporto di amicizia e di collaborazione) come il responsabile degli “infoibamenti” avvenuti all’abisso Plutone nella notte tra il 23 e il 24 maggio 1945: egli sostiene di essere vittima di un errore giudiziario, perché fu condannato come il “comandante” di un gruppo di criminali ai quali aveva invece di fatto impedito di continuare a delinquere, arrestandoli e deferendoli alle autorità jugoslave per i reati da essi compiuti.

Non è facile raccontare questa storia nella quale si intrecciano vicende di partigiani e di fascisti, di doppiogiochisti e di criminali comuni, ma anche di persone qualunque, catturate in un complicato ingranaggio del quale rimasero vittime. Non è facile perché la maggior parte dei testimoni sono ormai scomparsi, perché i documenti sono scarsi e poco chiari, perché le risultanze processuali sono quantomeno ambigue ed incoerenti. Ed è proprio per queste ambiguità ed incoerenze che riteniamo che Gino abbia diritto ad una ricostruzione il più possibile esauriente dei fatti per i quali fu condannato e che hanno lasciato su di lui un marchio d’infamia che dura ancora oggi.

¹ Franco Gherlizza, descrizione dell’abisso Plutone, in “- 100”, ed. CAT Trieste, 1983.

² Quando parlo al plurale comprendo mio marito Peter, che è co-protagonista di queste ricerche e ne approfitto per ringraziarlo per la tolleranza con cui ha accettato che mi mettessi a discutere con lui di ossa e di modi di decomposizione.

Non aspettatevi da queste pagine una *soluzione* con delle conclusioni definitive; né abbiamo voluto raccontare (come usa oggidi) vicende storiche integrando ai fatti illazioni di fantasia per proporre ai lettori delle ricostruzioni (di dubbia veridicità) che soddisfino l'intento degli autori. Abbiamo preferito limitarci ad esporre i dati che abbiamo rintracciato (e che vi proponiamo tutti col beneficio del dubbio) aggiungendo le nostre perplessità e le nostre ipotesi in merito ad una vicenda che non è solo storica e giudiziaria ma anche umana, in modo da mettervi in grado di farvi una vostra opinione: e se scatterà in voi qualche meccanismo interpretativo che noi non abbiamo colto, ci farebbe enormemente piacere che ce ne faceste partecipi.

Lo studio integrale di questa vicenda si snoda in più di duecento pagine, quanto vi apprestate a leggere ne è una sintesi e per questo dobbiamo premettere che per una migliore comprensione dei fatti è necessario prima leggere alcuni dei nostri *dossier*: “La foiba di Basovizza”, “Luci ed ombre del CLN di Trieste”, e soprattutto, “Le inchieste dell’ispettore De Giorgi” e “Il rapporto dell’ispettore De Giorgi”.

NERINO GOBBO, “GINO”.

Abbiamo conosciuto Gino nel settembre del 1996 e, prima di incontrarlo di persona, ciò che sapevamo di lui era più o meno soltanto quello che era stato pubblicato sul quotidiano triestino “Il Piccolo” dal giornalista Silvio Maranzana, che sicuramente non ne dava un ritratto positivo. Leggiamo.

“Nerino Gobbo fu spietato commissario del popolo. *Gino* nell’orto a Isola. Dopo l’inchiesta di Pititto, non si azzarda più a farsi vedere a Trieste.

Isola d’Istria - Piccolo, magro, con lineamenti quasi mediterranei: all’apparenza potrebbe sembrare un bonario barbiere siciliano oppure un semplice ragioniere calabrese, secondo molti storici invece è un criminale di guerra delle nostre terre.

Nerino Gobbo, nome di battaglia “Gino”, durante i quaranta giorni dell’occupazione tina di Trieste era commissario del popolo del secondo settore, quello che aveva sede nella tristemente famosa Villa Segrè. In quella veste avrebbe orchestrato la Squadra volante di Ottorino Zoll³ e Giovanni Steffè, resasi responsabile di arresti, deportazioni, torture, sevizie, spicce esecuzioni. Su di essa pesa l’infoibamento dell’artista di varietà Nino D’Artena, la sparizione della professoressa Elena Pezzoli, il tentato sequestro del futuro sindaco Ercole Miani. Una condanna a 26 anni di carcere inflitta a Gobbo nel ‘47 è stata cancellata dalle amnistie.

Per decenni Gobbo è tornato spesso a Trieste, forse sfiorando, non riconosciuto, nelle vie della città, triestini che aveva fatto arrestare o torturare. Era arrivato qui da Rovereto da bambino, andando ad abitare in via San Cilino, a San Giovanni. Dopo l’apertura dell’inchiesta sulle foibe da parte del giudice Pititto e la comparsa sui giornali del suo nome tra i probabili rinviati a giudizio, per Gobbo quello italo-sloveno è diventato un confine chiuso: teme un interrogatorio o, peggio, un arresto. (...) una vecchia, ma dignitosa villetta a duecento metri dal centro di Isola. È qui che sta Gobbo. E difatti dopo un’oretta fa capolino nell’orto e si mette a lavorare di cesoia sulle viti. Non si guarda nemmeno intorno, non sospetta di nulla, finché non nota una macchina fotografica sparargli scatti a ripetizione.

³ L’esatta grafia è Zol, ma spesso lo troveremo indicato come Zoll.

Poi esplose: ‘via di qua, vi faccio arrestare, barabbe. Volete trattarmi come avete trattato il povero Raner...’⁴. Prende il cordless che tiene appeso alla cinta dei pantaloni e, tremando e gridando, comincia a pigiare qualche tasto. Poi si annota il numero di targa della macchina, infine si rifugia in casa senza accorgersi che proprio in quel momento sta passando un’auto della Policija”⁵.

Come articolo è davvero interessante perché da esso appare chiaramente la superficialità con cui molti (troppi...) giornalisti contemporanei affrontano le problematiche storiche. Non dovrebbe costare tanto, pensiamo, andare quantomeno a verificare che la sentenza che condannò Gobbo era del ‘48 e non del ‘47 e che il futuro sindaco di Trieste era Michele Miani e non Ercole (e che nessuno aveva tentato di sequestrarlo). Ma la cosa più interessante è il capovolgimento delle teorie di Lombroso a cui si lascia andare Maranzana, che ci spiega come colui il quale pure ha “lineamenti quasi mediterranei”, nonostante le apparenze è “secondo molti storici” un “criminale di guerra”. Secondo questo criterio, dunque, quali lineamenti dovrebbero avere uno “spietato” mafioso siciliano, oppure un “feroce” bandito calabrese? Assomigliano a ragionieri e barbieri, quando si dedicano alla criminalità organizzata, oppure cambiano anche i lineamenti, magari assumendo tratti somatici *slavocomunisti* in modo da assomigliare ai “criminali di guerra delle nostre terre”?

- Gino, cos’è successo esattamente con quei giornalisti?

- Si erano appostati qua fuori in auto, io non m’ero neanche accorto che volevano qualcosa da me, erano in macchina e io lavoravo nell’orto. E uno dei due ad un certo punto mi fa un cenno con la mano come a dire “vieni fuori” ed io gli chiedo cosa vuole, perché non mi pare modo... e quello giù a fare fotografie, una dietro l’altra. Allora ho capito che erano giornalisti del “Piccolo”, perché giorni prima erano andati da Raner e si sono fatti passare per parenti che venivano da Trieste, figuriamoci. E Raner ci è cascato, ha offerto loro il caffè, s’è messo a chiacchierare tranquillamente a ruota libera, finché non è scesa la moglie e gli ha detto, altro che parenti, quelli sono giornalisti del “Piccolo”. Allora li ha mandati via, ma le sembra modo di comportarsi per dei giornalisti? Se vogliono un’intervista prendano contatto come si deve, no?

Comunque non appena ho chiesto loro di legittimarsi si sono subito allontanati, e se hanno visto un’auto della Policija, sicuramente non l’hanno vista vicino a casa mia, perché finché erano lì non ne è passata nessuna.

- Cerchiamo allora di chiarire un po’ di cose. Chi era Gino prima di diventare “commissario del popolo” in villa Segrè?

- Commissario del popolo! In villa Segrè io ero il comandante, prima nel movimento ero stato commissario politico, cosa che del resto non sarebbe in nessun senso riprovevole, visto che il compito dei commissari politici dell’esercito jugoslavo era quello di educare i combattenti ai rapporti con i civili.

La mia famiglia si stabilì a Trieste quando io ero ancora molto piccolo. Mio padre faceva il sarto, lavorava presso la ditta Beltrame, un grande negozio di sartoria ed abbigliamento, ed era considerato un ottimo sarto, tagliatore per abiti da donna. Sa come perse il lavoro? Noi vivevamo in via San Cilino, mio padre frequentava l’osteria del “Caligareto”

⁴ Ciro Raner, ufficiale dell’Esercito di Liberazione Jugoslavo è stato additato ingiustamente sulla stampa come criminale di guerra.

⁵ “Il Piccolo” 26/3/96. Servizio di Silvio Maranzana con foto di Marino Sterle.

in via Giulia: conoscete la zona, no? ⁶ Una sera qualcuno disse che il governo aveva vietato di dire *Messa* in sloveno, e lui commentò che se la gente non ha più nemmeno il diritto di pregare nella propria lingua, allora vuol dire che andava proprio male. Il giorno dopo il padrone del negozio lo mandò a chiamare e gli disse che gli spiaceva, ma non poteva più farlo lavorare perché si era espresso contro il governo. Così da quel momento dovemmo tirare la cinghia, solo perché mio padre aveva detto quelle parole, che evidentemente qualche *spione* che frequentava l'osteria doveva avere riferito a "chi di dovere". Quindi ho dovuto iniziare a lavorare da giovanissimo per aiutare la famiglia, ma sono riuscito a non rinunciare all'alpinismo e alla speleologia, che erano le mie passioni nel tempo libero.

- Dicono che Gino era stato istruttore della GIL ⁷.

- Anche questo è un modo per cercare di screditare una persona. Io sono stato chiamato alla leva ed ho prestato servizio militare presso la Scuola Militare di Alpinismo ad Aosta, nel Battaglione Duca degli Abruzzi, dove ho fatto l'istruttore. La scuola istruiva gli alpini sulle tecniche di arrampicamento, sia su roccia che su ghiaccio, e sulla tecnica dello sci, teneva anche corsi di addestramento alpinistico agli ufficiali che uscivano dall'accademia militare prima che fossero assegnati alle singole unità.

Noi che eravamo stati già prima istruttori alla scuola del CAI ⁸ di Trieste fummo per questo mandati alla scuola militare, che inviava i propri istruttori ai corsi di alpinismo del CAI presso altre regioni ad organizzazioni che ci richiedevano. Noi istruttori della scuola militare non avevamo nulla a che fare con la GIL: faccio questa precisazione perché si è ripetutamente cercato di far credere che gli istruttori della Scuola Militare di Alpinismo erano comandati dalla GIL, cosa del tutto falsa. Una dimostrazione della distanza che c'era tra noi e la GIL s'è vista al corso tenuto al Passo Sella in Val Gardena. Lì sentimmo la notizia della caduta di Mussolini: allora i capi della GIL, visto il clima di giubilo esplosivo tra i corsisti, se ne sono andati lasciando i ragazzi allo sbando. E siamo stati invece noi istruttori che ci siamo impegnati per fare tornare i corsisti alle loro case. È vero che sulle tessere del CAI c'era la stampigliatura della GIL, ma questo non significa che noi ne facessimo parte.

Devo aggiungere che quasi tutti noi cercavamo di seguire la situazione di Trieste e cosa accadeva in Slovenia. Ascoltavamo radio Londra e simpatizzavamo per i partigiani; inoltre alcuni di noi erano stati in licenza a Trieste tra luglio ed agosto 1943. Io ritornai a Trieste con altri compagni nel 1944 in un momento molto critico. C'erano stati da poco le fucilazioni di Opicina, le impiccagioni di via Ghega, molti attivisti politici dell'OF e dell'UO ⁹ erano stati arrestati o uccisi ¹⁰. Per questo il nostro arrivo fu accolto molto bene. Io trovai subito il collegamento col movimento di liberazione attraverso compagni che conoscevo da sempre: nella fabbrica dove avevo lavorato prima di andare militare esisteva già una cellula comunista, anche se io non ne avevo fatto parte. Nel rione di San Giovanni i miei compagni d'infanzia e di giovinezza erano tutti attivi chi nell'OF chi nell'UO. A casa mia vennero un paio di volte i carabinieri a domandare di me, ma i miei dissero che mi avevano dato per disperso dall'8 settembre.

⁶ La conosciamo perché abitiamo proprio nella stessa zona in cui aveva abitato Gino.

⁷ Gioventù Italiana del Littorio.

⁸ Club Alpino Italiano.

⁹ Osvobodilna Fronta (Fronte di Liberazione) e Unità Operaia (Delavska Enotnost).

¹⁰ Primavera del 1944.

I miei contatti mi procurarono dei documenti della Todt¹¹ e fui in grado di muovermi liberamente in città. Fui inserito nella Unità operaia del secondo rione (la città era stata divisa in otto zone d'intervento, dette "rioni"); poi quando venne a Trieste la commissione militare a preparare la formazione del Comando città del IX Corpus, la città venne suddivisa in quattro settori territoriali e vennero formati i Comandi di Settore del Comando Città. Di questo processo ho fatto parte fin dall'inizio: dapprima fui nominato commissario politico del II settore, poi all'inizio del '45 ne divenni il comandante. Come tale ho partecipato all'insurrezione armata ed i risultati non sono mancati, come pure i riconoscimenti.

- Tra le azioni, vogliamo ricordare l'attentato di via D'Azeglio?

- Sì, via D'Azeglio, 27 marzo 1945. Nel garage Principe, in via D'Azeglio, c'erano mezzi di rifornimento per l'offensiva che la X Mas stava preparando contro il IX Korpus (le forze allora erano in equilibrio perciò si sarebbe trattato di una grande offensiva, e noi dovevamo fare il possibile per sabotare i nazifascisti). All'inizio avevamo pensato di asportare il carburante, ma considerate le difficoltà del trasporto si decise di distruggerlo. Io ho personalmente diretto quell'azione alla quale hanno partecipato altre sei persone: Silvio Pirjevec, Enzo Donini, Sergio Cebroni, Livio Stocchi, Remigio Visini ed un compagno alla sua prima esperienza di lotta, Giorgio De Rosa.

Dopo avere bloccato tutte le strade attorno al garage abbiamo fermato il proprietario, che faceva anche da guardiano, l'abbiamo obbligato a farci entrare e poi consegnato a due compagni che avevano l'ordine di portarlo nella ritirata con sé, di tenerlo prigioniero per motivi di sicurezza; di ucciderlo se le cose si fossero messe male. Invece al momento della fuga non se la sentirono di ucciderlo e lo lasciarono libero. Così riuscì a dare l'allarme che causò la cattura dei quattro compagni e la loro impiccagione.

Io e Silvio entrammo nel garage, dovevamo far saltare in aria i fusti di benzina, ne abbiamo aperto uno e quando la benzina ha iniziato a scorrere, abbiamo lanciato delle bombe e in quel momento è successa una cosa che non dimenticherò mai: la benzina ha cominciato a prendere fuoco in modo talmente rapido che si è sentito un rumore come una sirena, un ululato che andava all'infinito. S'era anche formato un calore enorme, ed a quel punto dovevamo uscire più in fretta possibile, ma quando abbiamo cercato di uscire dalla porticina laterale ci siamo resi conto che la pressione dell'aria era tale che non solo aveva rotto i vetri delle finestre, ma addirittura premeva tanto contro la porta che questa non si poteva più aprire dall'interno. Allora mi sono seduto a terra rivolto verso la porta, più sopra c'era il catenaccio; ho puntato le gambe sulla parte fissa della porta e ho tirato col catenaccio fintanto che non si è aperta una fessura; Silvio ha inserito il mitra in questa fessura e ha fatto forza, riuscendo ad aprire di quel tanto che ci ha permesso di sgusciare fuori, appena in tempo.

Intanto (saranno passati in tutto non più di dieci secondi) i compagni che erano fuori, avendo sentito le bombe e visto le fiamme e non avendoci visti uscire, devono aver creduto che eravamo rimasti vittime dell'esplosione; così si sono ritirati disordinatamente invece di attenersi a quanto era stato previsto nel piano. Stocchi, Cebroni e Visini andarono a cercare Donini a casa, ma questa era sorvegliata perché il padre, primario dell'ospedale psichiatrico, era notoriamente antifascista: Donini riuscì a fuggire, ma gli altri furono arrestati da una pattuglia delle SS italiane. De Rosa invece fu arrestato da una pattuglia della Guardia Civica presso la Rotonda del Boschetto. Dopo la cattura furono ferocemente tor-

¹¹ Il servizio del lavoro germanico.

turati e la mattina dopo impiccati proprio al muro del garage: questi quattro giovani sono i martiri di via D'Azeglio.

Silvio ed io ci siamo salvati perché abbiamo seguito le regole stabilite: siamo usciti dal garage, ci siamo mischiati alla gente che era accorsa e abbiamo preso sottobraccio una ragazza con la quale ci siamo allontanati e che ci disse: “Se fossero tutti come voi non ci sarebbero più i tedeschi a Trieste”.

- Il “Piccolo” scrive: “Durante l’occupazione titina di Trieste, Gobbo avrebbe orchestrato torture, sevizie, esecuzioni...”

- Io fui condannato come comandante del gruppo che avrebbe fatto sotto il mio comando quello che è stato loro imputato, mentre al processo avrebbe dovuto emergere che ero stato proprio io quello che aveva impedito a quei signori di continuare a delinquere. Ma i testimoni a mia discolpa non si trovavano, una teste che aveva chiarito le cose in istruttoria, al momento di testimoniare in tribunale era “irreperibile”¹².

Rispetto al processo è interessante che io non ho mai ricevuto alcuna notifica od atto ufficiale. Dai miei organi di stato (vivevo a Capodistria, allora, nell'ex zona B) sono stato invitato alla prudenza nel caso andassi a Trieste, ma non ebbi mai comunicazione ufficiale del processo. Ne fui informato invece da un avvocato triestino col quale ero in buoni rapporti; mi fermò un giorno a Capodistria e mi disse che avrebbe preso volentieri la mia difesa al processo. Dagli atti del processo risulta che ero irreperibile, ma io allora ero una delle persone più note nel capodistriano, andavo a Trieste regolarmente, mi conoscevano tutti. Avrebbero potuto incontrarmi ed interrogarmi in ogni momento, potevano raggiungermi in via ufficiale ma non tentarono neppure.

Quanto alla difesa, non ho potuto accettare la proposta dell’avvocato per questioni giurisdizionali. Ammesso che avessi commesso qualche reato, ciò sarebbe accaduto quando io ero in forma ufficiale comandante di un settore alle dipendenze del Comando città di Trieste (le autorità civili costituite dall’Armata jugoslava che aveva liberato Trieste): quindi per le mie eventuali trasgressioni sarebbe stato competente il Tribunale militare, così come sono stati giudicati dalle nostre autorità tutti quelli accusati di aver commesso dei crimini.

Questo il racconto di Gino, che ci presenta un uomo ben diverso dallo “spietato commissario del popolo” descritto da Maranzana, il quale deve essersi basato solo su quanto appare dalla storiografia (piuttosto carente) che tratta del periodo dei cosiddetti “40 giorni” di amministrazione jugoslava di Trieste¹³. D'altronde, della vicenda che ha visto condannare Gobbo sono disponibili, oltre alla sentenza di condanna¹⁴ ed agli articoli dei giornali dell’epoca solo pochi documenti conservati nell’archivio dell’IRSMILT¹⁵, scarni, spesso senza data e anonimi. È su questo che si è basato l’unico storico che abbia trattato finora l’argomento, Ennio Maserati¹⁶, che però nello specifico della *questione Plutone*, non ha neanche lui le idee molto chiare: infatti fa coincidere la foiba Plutone col pozzo della mi-

¹² Si tratta di Francesca Bravin della cui vicenda parleremo successivamente.

¹³ Dal 1° maggio al 12 giugno 1945 Trieste fu sotto amministrazione jugoslava, a cui subentrò un’amministrazione militare angloamericana.

¹⁴ Sentenza n. 64/47, emessa il 17/1/48.

¹⁵ Sigla dell’Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione di Trieste.

¹⁶ Ennio Maserati, “L’occupazione jugoslava di Trieste”, Del Bianco 1966.

niera di Basovizza, la voragine che divenne poi il simbolo di tutti gli “infoibamenti” e sulla quale fu eretto il monumento nazionale, ma che si trova però da tutt’altra parte ¹⁷.

Da parte nostra, non solo abbiamo potuto parlare con Gino ed analizzare con lui una copia degli atti processuali, ma siamo anche riusciti a reperire altri documenti finora inediti che ci forniscono versioni della vicenda diverse dalla versione “ufficiale”. Quindi, come prima cosa, facciamo ora la conoscenza di un personaggio chiave.

L’ISPETTORE DE GIORGI ¹⁸.

Chi si occupò delle indagini fu l’ispettore Umberto De Giorgi, nato a Voghera nel 1894, che “entrò giovanissimo nella Scuola di polizia scientifica a Roma. Nel 1924 partecipò alle ricerche della salma di Giacomo Matteotti” ¹⁹; giunse a Trieste negli anni Trenta, e divenne noto nel dopoguerra come l’inquirente che diresse i recuperi dalle “foibe” della zona di Trieste e condusse le indagini relative, portando sul banco degli accusati un centinaio di imputati.

In un’intervista da lui rilasciata poco prima di morire nel 1976 leggiamo: “Quando ero alla Questura durante l’occupazione nazista, noi facevamo il nostro solito lavoro di polizia. (...) la banda Collotti ²⁰ si occupava di altre vicende. Un giorno trovai il cadavere di una donna in una scarpata, presso Santa Croce ²¹. Aveva strane lesioni alle vertebre. Studiammo la cosa, e un mio assistente fece uno schema di come quelle lesioni e le ferite che trovammo in tutto il corpo, potevano essere state provocate. Ne risultò lo strumento di tortura, che si scoprì in seguito, della banda Collotti. Trovammo anche altri cadaveri, che la banda Collotti buttava in cespugli e anfratti dopo le torture, girando la notte con un furgoncino che aveva sequestrato alla ditta Zimolo. Io volevo andare fino in fondo: feci i miei rapporti. Poi uno della questura mi disse: non occupartene più se non vuoi fare la stessa fine. Collotti ti tiene d’occhio” ²².

Quindi all’epoca la polizia era perfettamente a conoscenza del fatto che l’Ispettorato usava “infoibare” i prigionieri: ciononostante l’ispettore De Giorgi non ebbe mai il minimo dubbio, mentre conduceva le indagini, nell’attribuire ai partigiani la responsabilità degli “infoibamenti” dei corpi recuperati dalla squadra da lui diretta.

Il nome di De Giorgi è a Trieste anche legato ad un fantomatico “rapporto sulle foibe” che per decenni vari *foibologi* della destra nazionalista hanno sostenuto essere la prova definitiva dei “crimini” commessi dai partigiani. Questo rapporto considerato *fondamentale* non è però mai stato reso pubblico, né si sa dove sia conservato. Nel 2004 uno speleologo triestino ha rintracciato, tra i documenti della società speleologica del CAI, un “rapporto” su esplorazioni di foibe che può essere attribuito (non è firmato) alla squadra dell’ispettore De Giorgi. L’originale è ora conservato presso la Società speleologica di Postojna (Postu-

¹⁷ Sulla questione della “foiba” di Basovizza vi rinviamo alla lettura del nostro *dossier* omonimo.

¹⁸ Sulla cui attività vi rinviamo al nostro *dossier* n 17, “Le inchieste dell’ispettore De Giorgi”.

¹⁹ Necrologio apparso sul “Piccolo” il 9/5/76.

²⁰ Era noto come “banda Collotti” (dal nome del commissario Gaetano Collotti, che comandava le operazioni “speciali”) l’Ispettorato Speciale di PS per la Venezia Giulia, corpo istituito per la repressione del movimento partigiano e che usava metodi repressivi particolarmente efferati.

²¹ Si trattava di Antonia Zoch, arrestata nel settembre ‘44 col marito Antonio Segai (che fu ucciso in Risiera) e torturata a morte.

²² “Il Meridiano di Trieste”, 26/2/76.

mia) in Slovenia: noi ne possediamo una copia²³ e possiamo dire che si tratta di 26 esplosioni effettuate in 22 cavità non sempre vicine a Trieste che hanno portato al ritrovamento di circa 350 salme delle quali più di metà di militari (soprattutto tedeschi) caduti in combattimento. In questo “rapporto” si parla anche dei recuperi dall’abisso Plutone: la cosa più interessante è che in vari punti quanto scritto nel “rapporto” non corrisponde agli atti processuali dell’inchiesta condotta dallo stesso ispettore De Giorgi.

IN VILLA SEGRÈ.

Come dicevamo prima, i documenti storici sono piuttosto scarni; inoltre nei resoconti dell’epoca non si parla degli “infoibamenti” che sarebbero avvenuti presso l’abisso Plutone ma solo delle violenze e degli abusi operati da un gruppo di criminali comuni che si erano infiltrati nel movimento partigiano in modo da controllare il carcere detto dei Gesuiti ed introdursi nel personale del comando del II settore in villa Segrè. Denunce di quanto presumibilmente accadeva ai Gesuiti o in villa Segrè erano state diffuse dal CLN triestino²⁴ già nel maggio ‘45 attraverso gli “Osservatori del CLN” (cioè i bollettini pubblicati clandestinamente dal CLN durante l’amministrazione jugoslava) e poi da Biagio Marin (più noto come scrittore e poeta che per il suo ruolo di rappresentante del Partito liberale nel CLN). Marin, che era fervente nazionalista e anticomunista, così scrisse:

“Villa Segrè: (commissariato del II settore) carcere politico della Guardia del Popolo. Torturatore: Giov. Steffè. Commiss. politico: Comandante Gino (Nerino Gobbo). Due donne che erano state rinchiusa a villa Segrè raccontarono all’ing. Massimo Trocca (Trieste, v. Petronio 11) di inaudite violenze usate contro le donne a villa Segrè. Esse furono violentate da tutto il reparto di guardia del Popolo addetto al Commissariato. La signora Emi Pirnetti fu costretta a pulire i pavimenti con stracci che erano i resti d’una bandiera tricolore italiana”²⁵.

Dobbiamo subito chiarire che in merito a “violenze usate contro le donne” esiste solo una testimonianza resa in sede processuale dalla ex comandante delle ausiliarie della X Mas, Gemma Calò, che sostenne che uno degli imputati, Teodoro Cumar, l’avrebbe costretta “con violenza a spogliarsi e a baciargli il membro ed a congiungersi carnalmente con un altro detenuto”, cosa che al detenuto però “non riuscì”²⁶. Quanto all’ingegner Trocca che avrebbe raccolto le testimonianze, non fu neppure nominato nel corso dell’istruttoria.

La storia della bandiera italiana usata come straccio in segno di spregio, invece, è un motivo ricorrente in molta propaganda nazionalista. Nel corso degli anni la vicenda di questa specifica bandiera si è trasformata più volte, dato che tutti quelli che ne hanno parlato vi hanno aggiunto qualcosa di proprio. In realtà la diretta protagonista della vicenda (Emma Pirnetti) spiegò che “il compagno Doro (*Teodoro Cumar, n.d.a.*) mi condusse al primo piano ove mi incaricò di eseguire la pulizia dei mobili e per l’occasione mi fornì uno straccio che era residuo da una bandiera italiana”²⁷. E non disse di essere stata “co-

²³ Ringraziamo Stojan S. per averci dato una copia del “rapporto” che abbiamo pubblicato nell’omonimo *dossier*.

²⁴ Comitato di Liberazione Nazionale.

²⁵ Carteggio Marin, in Archivio IRSMLT n. 2112

²⁶ Dalla sentenza del processo.

²⁷ Emma Pirnetti, istruttoria del processo. Su di lei si veda la nota 38.

stretta a pulire”, ma che era stata lei stessa a chiedere “che mi facessero lavorare ed infatti fui condotta in cucina a lavare i piatti”²⁸.

A proposito di cosa accadeva a villa Segrè, sentiamo ora un testimone oculare.

- Gino, lei era il “comandante” della “tristemente famosa” villa Segrè”.

- Prima di tutto voglio dire che la “triste fama” di villa Segrè risale al tempo dell’occupazione nazifascista, infatti era stata sede di un reparto di SS.

- Come vedremo più avanti, si fece molta *confusione* riguardo a fatti avvenuti durante la guerra e fatti avvenuti dopo.

- Io ricevetti la comunicazione di trasferimento dalla sede di S. Giovanni²⁹ a villa Segrè intorno al 4 o 5 maggio; organizzammo il comando del II settore (che era il più esteso della città) con funzioni di ordine pubblico. Tra le nostre funzioni c’erano la persecuzione dei crimini compiuti dai nazifascisti e dei crimini di anteguerra, ma anche delle vendette personali, dei saccheggi ed atti criminosi peggiori che, per il fatto di essere commessi durante il periodo della presenza dell’Armata Jugoslava, vennero poi attribuiti tutti alle forze di liberazione jugoslave, specie a noi triestini che avevamo combattuto con il IX Korpus.

Quello che di più ci impegnò in quel periodo fu proprio cercare di evitare che accadessero violenze indiscriminate; inoltre era nostro compito rifornire di viveri gli ospedali, aiutare le famiglie di nostri caduti e dispersi che non avevano mezzi di sussistenza, fare i permessi per chi voleva andare via da Trieste. Fu così, tra l’altro, che potemmo arrestare un membro della banda Collotti che era venuto a farsi fare il permesso, ma venne riconosciuto da uno di noi. Ricevammo anche richieste più strane, come richieste di divorzio, ma naturalmente su questo non potevamo accontentare la gente.

La struttura di villa Segrè era così composta: al pianoterra c’era il corpo di guardia allargato con un gruppo operativo, al primo piano a sinistra c’era il comandante di questo gruppo operativo (si trattava del mio vice, Stane Strnat); al secondo piano c’era il comando vero e proprio che si occupava anche delle questioni civili. Io ero lì, e gestivo la parte generale del comando del II settore. Il personale era costituito da circa una trentina di persone; questo prima che arrivassero quelli della cosiddetta “squadra volante”.

Al primo piano a destra, invece, c’erano gli uffici di un distaccamento settoriale dell’OZNA³⁰, la polizia segreta, che non faceva parte del nostro comando.

C’era poi una specie di rimessa nella quale venivano tenuti provvisoriamente i detenuti, sia quelli che arrestavamo noi, sia gli arrestati dall’OZNA: veniva fatta una specie di prima cernita su chi dovesse essere rilasciato, chi inviato al Tribunale Militare della IV Armata, chi in Jugoslavia.

Noi e l’OZNA lavoravamo del tutto indipendenti gli uni dagli altri, avevamo i nostri compiti ben distinti e per lo più non conoscevamo le rispettive attività, anche se all’occorrenza l’OZNA si avvaleva anche di nostro personale.

- Nei “diari” del CLN si legge che tra il 28 e 29 aprile, cioè poco prima dell’insurrezione, la villa Segrè sarebbe stata *attaccata* (va detto che i tedeschi se n’erano già andati) da membri delle brigate Venezia Giulia e Fausin del CVL³¹, che ne asportarono automezzi

²⁸ Testimonianza in udienza, 9/1/48.

²⁹ Nel corso dell’insurrezione il Comando del II settore aveva sede in una villa del rione di San Giovanni.

³⁰ Odred Zaščite Naroda (Distaccamento di Difesa Popolare).

³¹ Corpo Volontari della Libertà, i combattenti del CLN.

ed armi. Dato che tra coloro che furono arrestati come membri della “squadra volante” c’erano anche alcuni che risultano avere fatto parte del CVL, pensa che sia possibile che qualcuno di questi sia rimasto in villa Segrè anche dopo, mescolandosi con i partigiani che lavoravano per il II settore e per l’OZNA?

- Quando noi siamo entrati in villa Segrè l’abbiamo trovata in parte saccheggiata, ma non c’era nessuno, tanto meno rappresentanti del CVL. Però ritengo molto probabile che vi siano state infiltrazioni tra di noi o nell’OZNA, anche se penso che ciò sia avvenuto solo nei primi giorni dell’insurrezione.

Apriamo qui una parentesi per spiegare che il CLN triestino non aveva aderito al Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia in quanto non voleva seguire le direttive date da questo di collaborare con la resistenza jugoslava. Fu perciò che il Partito comunista triestino, obbedendo alle direttive del CLNAI e collaborando con l’OF-FL, non aderì al CLN. Dopo avere preso il controllo militare della città il 1° maggio 1945, l’Armata jugoslava affidò l’amministrazione cittadina, come da accordi interalleati, al CEAIS (Comitato Esecutivo Antifascista Italo-Sloveno), che comprendeva 11 membri: 8 italiani e 3 sloveni. Il CLN decise di non collaborare alla gestione della città e di non entrare nel CEAIS, anzi, organizzò delle strutture che ripresero l’attività clandestina³², che era rivolta contro quello che veniva definito “nazionalismo slavo”, e che non si limitò alla diffusione clandestina di volantini (anche di un periodico intitolato “Osservatorio del CLN”) contro il CEAIS, ma comprese anche azioni armate. Fu in questa circostanza che si ricostituì la Brigata Venezia Giulia del CVL, agli ordini di Redento Romano, che comprendeva nei suoi ranghi anche ex membri dell’Ispettorato Speciale e della Decima Mas³³.

Nel mese di maggio membri del CLN uscirono clandestinamente da Trieste per prendere contatti (in funzione antijugoslava) con l’ammiraglio Stone (capo della Missione Militare alleata in Italia), con organizzazioni politiche italiane e con lo stesso governo, e furono persino ricevuti dal Pontefice. A questo proposito un articolo di fondo apparso sul “Nostro Avvenire”³⁴ il 30/5/45 denunciava il fatto che tre membri del CLN si erano presentati a Venezia narrando, tra le altre cose, di “uccisioni in massa di migliaia e migliaia di persone colpevoli solo di essere italiane” operate dalle truppe jugoslave a Trieste. Notizie che non corrispondevano al vero e servirono solo ad acuire la tensione tra gli Alleati, jugoslavi e angloamericani.

In conseguenza di questo comportamento del CLN ad un certo punto le autorità jugoslave procedettero all’arresto di circa una ventina di rappresentanti di esso (che non furono “infoibati”, come si sente spesso dire, ma arrestati e condotti a Lubiana). Può non essere casuale che gli arresti avvennero il 26 maggio, cioè il giorno dopo l’attentato dinamitardo che provocò quattro morti e diversi feriti all’edificio che si trovava di fronte a Villa Segrè, dove era accasermato un battaglione della Brigata Fontanot della Divisione Garibaldi Natissone.

IL CASO DI ELENA PEZZOLI.

Alla “squadra” di Villa Segrè viene addebitata anche la “sparizione della professoressa Elena Pezzoli”: nata a Spalato nel 1902, viveva a Trieste dal 1928 perché, scrive Marin,

³² Sulla storia del CLN triestino si veda il nostro *dossier* “Luci ed ombre del CLN di Trieste”.

³³ Elenchi ne “I cattolici triestini nella Resistenza”, Del Bianco 1960, p. 85.

³⁴ Quotidiano pubblicato dal CEAIS in lingua italiana a Trieste durante i “40 giorni”.

“insegnante di altissima coscienza nazionale (...) aveva dovuto lasciare la sua città natale per vivere in terra italiana”³⁵. Sulle effettive modalità dell’arresto si sa poco, sembra che sia avvenuto il 20/5/45 nella sua abitazione di via Imbriani. Questa la denuncia resa dalla sua coabitante, Silvana Spagnol:

“I motivi dell’arresto furono casuali, in quanto nella perquisizione effettuata nella casa d’un collega (prof. Pirnetti) fu trovato annotato il numero di telefono della Pezzoli, si suppone che in seguito emerse a suo carico la sua attività nel PLI e (...) la sua fede di italianità (...). Si sa (...) che la Pezzoli fu torturata nella notte sul 21 maggio e si sono uditi lamenti e rumore di cinghie e la Pezzoli dire - non so -. Il 6 giugno (...) la sig.ra Trotta (...) ricevette la visita di due agenti della Villa, i quali chiesero (...) biancheria per lei e alcuni medicinali (...) La sig.ra Trotta si recò alla Villa dove parlò col comandante Gino (...) che le disse che non vi era alcuna imputazione a carico della Pezzoli (...). Il 9 giugno la Pezzoli era scomparsa e con lei il comandante Gino (...) si seppe poi che il giorno 7 giugno era stato chiamato per la Pezzoli un medico carcerario (dott. Filograna...) il quale le riscontrava due grandi bruciate al polpaccio (...) potevano risalire a 15 giorni prima (...). Il 30 luglio il dott. Pahor, capo della CR slovena mi fece vedere una lettera del centro di Lubiana in cui vi era un elenco di 18 persone fra cui il nome della Pezzoli (...)”³⁶.

Di queste affermazioni non vi è alcun riscontro: il “si sa” non è una prova, dato che non risultano sentiti in merito il dottor Filograna, la non meglio identificata “sig.ra Trotta”, né Roman Pahor. È interessante però leggere quanto scrisse in tempi più recenti Fulvio Anzellotti, che era parente della prof. Pezzoli e membro del Partito Liberale clandestino:

“Il 3 maggio i comunisti (...) arrestarono (...) autorevoli esponenti del CLN. In tasca al prof. Schiffrer trovarono una agendina (...) sotto il nome di Elena Pezzoli c’era il suo numero di telefono e, tra parentesi, due lettere maiuscole: (SS). Erano le iniziali di Silvana Spaniol (*sic*), cui era intestato il telefono, ma forse qualcuno associò quelle lettere alle SS germaniche (...)”³⁷.

Quanto al prof. Sergio Pirnetti faceva parte di un gruppo che durante i “40 giorni” esplicava una non meglio chiarita “speciale funzione conspirativa”³⁸: forse i motivi dell’arresto di Elena Pezzoli potrebbero venire spiegati se si riuscisse a capire quale fosse esattamente l’attività di questo gruppo ed in questo contesto il particolare riferito da Anzellotti può avere avuto un peso non indifferente.

Come non si conoscono esattamente i motivi dell’arresto della professoressa, così non si sa quale sia stata la sua sorte (il suo nome non si trova in alcuno degli elenchi di prigio-

³⁵ Archivio IRSMLT 2233. Va detto che Spalato non era italiana nel 1928, ma non lo era stata neppure precedentemente, essendo compresa (come Trieste) nell’Impero austroungarico.

³⁶ Copia di questa denuncia si trova nell’archivio del MAE (documenti prodotti dall’avvocato Sinagra nel corso del processo Piškulič), i cui contenuti sono in parte ripresi nel Carteggio Marin, cit.. Silvana Spagnol è inserita nei ranghi del CLN nel Comando Piazza (archivio IRSMLT 1163). In un elenco di ufficiali e sottufficiali dell’Esercito che aderirono all’esercito repubblicano (archivio IRSMLT 754) c’è un Filograna Tenente Colonello Medico di Sanità.

³⁷ “Trieste, ah, Trieste”, Lint 2001. Schiffrer (rappresentante del PSI all’interno del CLN) fu arrestato ma rilasciato quasi subito.

³⁸ In IRSMLT 2226: del gruppo facevano parte anche Mario Ferluga, Ottone Ieussig, Alda Cozzi ed Emma Pirnetti. Durante l’insurrezione il CLN aveva “affidato” a Pirnetti la radio che “rimase muta durante l’insurrezione” perché a Trieste verso l’una e mezza del 30 aprile venne a mancare la corrente elettrica, dato che i “partigiani di Tito” avevano tagliato i fili sul Carso (G. Paladin in “La lotta clandestina di Trieste”). Ma né il nome della Pezzoli, né quello dei coniugi Pirnetti si trovano nei ruoli del CVL (archivio IRSMLT 1163).

nieri a Lubiana da noi reperiti ³⁹), ma ora dobbiamo chiarire una cosa con una delle persone implicate.

- Gino è scomparso con la Pezzoli, dunque, a sentire ciò che “si dice”.

- Ma neanche per idea, io non l’ho mai vista, la professoressa Pezzoli. Per quanto riguarda la mia presunta “sparizione”, io partii da Trieste il 7 giugno perché ero stato trasferito, assieme ad altre persone che sapevano bene l’italiano, nella futura Zona B, dove si stava iniziando a costruire il potere popolare. Sulla vicenda Pezzoli fui consultato dall’allora Pubblico Accusatore che aveva funzioni giudiziarie nel Comando Città; vennero Lojze Periz e Franc Čehovin, che era vice commissario del Comando Città. Mi chiesero della Pezzoli ed io caddi dalle nuvole, feci loro visitare tutti i locali di villa Segrè, compresi i sotterranei: stanze, cantine, magazzini: non c’era traccia di lei. Oltretutto la Pezzoli non era neanche stata inserita nell’elenco delle persone da arrestare da parte del Comando Città.

- Quindi avrebbe potuto essere stata arrestata da elementi dell’OZNA?

- Può essere, ma io non ne sarei stato a conoscenza.

- E come mai ci fu questo interessamento da parte di Periz e Čehovin?

- Ho il sospetto che ci fosse stato un intervento dei servizi segreti inglesi, ma è solo una mia supposizione.

- E questo quando accadde?

- Ah, molto prima del mio trasferimento, prima anche dell’arresto della “squadra volante”: non ricordo il giorno esatto, però posso dire che vennero da me subito dopo i funerali solenni di un compagno che era morto per gli strascichi di una ferita. Si chiamava Oreste Francia...

- ... ed il suo funerale fu celebrato il 25 maggio ⁴⁰: quindi cinque giorni dopo l’arresto di Elena Pezzoli.

AI GESUITI.

Riprendiamo in mano il “carteggio Marin” per vedere cosa “si dice” accadesse invece al carcere dei Gesuiti.

“Gesuiti: torturatore responsabile Giuseppe Steffè della Guardia del Popolo. Faceva parte della squadra dei torturatori anche una donna. Testimoni: il medico delle carceri dott. Filograna (v.le XX settembre 24) e le suore di S. Giuseppe e i padri della chiesa vicina. I detenuti furono picchiati (Angelo Bigazzi) furono costretti a mangiare sapone, fu loro immerso il capo nello sterco. Va rilevato che le violenze si devono alla Guardia del Popolo, non a reparti regolari slavi”.

Ritroviamo qui il dott. Filograna, già citato a proposito di Elena Pezzoli, ma che non è stato sentito come testimone nell’inchiesta. Né fu sentito, nonostante fosse stato convocato, il padre confessore dei Gesuiti, Faustino Maria Piemonte, che nel 1947 fu trasferito fuori Trieste e non fu mai rintracciato. Ma notiamo che Marin indica come torturatore ai Gesuiti un *Giuseppe Steffè* (fratello di Giovanni), che non compare altrove: infatti tutti i testi dichiararono che a spadroneggiare alle carceri sarebbe stato Ottorino Zol.

E come entra in scena Zol? “Lo Zoll aveva comandato le carceri dei Gesuiti togliendone la direzione all’autorità fino allora in carica. Il De Giorgi stesso comandava al momento

³⁹ Noi abbiamo consultato l’elenco redatto da Arturo Bergera (archivio IRSMLT 2126), l’elenco di Tone Ferenc nell’articolo “Kdaj so bili usmrčeni” (“Primorski Dnevnik” del 7/8/90), il registro carcerario conservato presso l’Arhiv Slovenje a Lubiana.

⁴⁰ Ciò risulta dai registri cimiteriali conservati presso l’Archivio del Comune di Trieste.

la squadra di polizia di servizio alle carceri. Prima di cedere il comando allo Zoll si era consultato col Colonnello Peranna del CLN che gli diede l'autorizzazione"⁴¹.

Dato che fu proprio l'ispettore De Giorgi (cioè colui che nel dopoguerra indagò su tutte le "foibe" triestine, Plutone compresa) a permettere a Zol di insediarsi ai Gesuiti al momento dell'insurrezione di Trieste, leggiamo il suo resoconto sul passaggio di poteri alle carceri: "Lo scrivente, che allora rivestiva il grado di Maresciallo del corpo Agenti di PS, aderente al piano insurrezionale contro i tedeschi, era a capo di un drappello (*sic*) di agenti di PS assegnato di rinforzo al carcere dei Gesuiti sito in via del Collegio N° 6 dove analogo tentativo di rivolta (*analogo a quello del carcere del Coroneo, n.d.a.*) fu fatto abortire nel modo indicato nella relazione compilata a suo tempo per uso del Signor Questore designato dal Comitato di Liberazione (Dott. Palumbo Vargas Ottorino) e della Procura di Stato di Trieste (...) era subentrato a fungere quale personale di custodia (*nel carcere dei Gesuiti, n.d.a.*) un plotone di cosidette (...) Guardie della difesa Popolare comandato dal pregiudicatissimo ZHOLL (*sic*) Ottorino e sotto la pseudodirigenza di altro delinquente a nome Steffè Giovanni che finirono poi uccisi per rivalità ad opera dei loro degni compagni, il primo all'interno del carcere e l'altro nel tentativo di evasione durante la sua traduzione in autocarro alla volta di Lubiana"⁴².

Ma perché De Giorgi, che era riuscito a far "abortire" il tentativo di rivolta ai Gesuiti, permise che il carcere finisse sotto la direzione del "pregiudicatissimo" Zol e dell'altro "delinquente" Steffè? Leggiamo la relazione fatta dall'ispettore al dottor Palumbo Vargas:

"Come da ordine vostro il mattino del 1° maggio alle ore 8 ho assunto servizio d'ordine al Carcere succursale di via del Collegio, assieme a 10 agenti di Polizia e 9 soldati comandanti (*sic*) dal sottotenente degli Agenti Ausiliari di Polizia signor Alessi (*C'è un Aleramo Alessi nei ranghi della Brigata Venezia Giulia del CVL, n.d.a.*). Verso le ore 10 si sono presentati tre giovani, armati di fucile mitragliatore e fregiati della stella rossa, il capo dei quali, che ha dichiarato di chiamarsi Prelessi, ha chiesto che venissero liberati i detenuti politici"⁴³. Dopo avere verificato che c'erano ancora solo sette detenuti "arrestati per reati comuni dall'Ispektorato Speciale di Polizia", Alessi ed i tre giovani andarono al "Palazzo del Ministero dei Lavori Pubblici per ottenere l'autorizzazione da parte di qualche membro responsabile del CLN" a liberare i sette detenuti. L'autorizzazione venne, e "verso le ore 20" quando si presentarono "altri giovani armati in abito civile fregiati della stella rossa, capeggiati da certo ZHOLL (*sic*) Ottorino da me conosciuto quale pregiudicato per reati comuni", De Giorgi decise di lasciare loro la gestione del carcere.

I rappresentanti del CLN che si trovavano presso il palazzo dei Lavori pubblici erano quelli che facevano capo al colonnello Emanuele Peranna, fedelissimo del generale Esposito (comandante di piazza di Trieste sotto il nazifascismo) e dirigente dell'UNPA⁴⁴. Dato che il CLN aveva deciso di non affidargli il Comando di piazza durante l'insurrezione per le sue posizioni eccessivamente antijugoslave, Peranna aveva costituito un proprio raggruppamento (Divisione Bellanca) nel quale aveva inserito anche membri dell'Ispektorato Speciale (tra essi due dei futuri testi d'accusa nel processo Plutone, Ciro Ferri e Mirko Si-

⁴¹ "Corriere di Trieste", 8/1/48, resoconto del processo.

⁴² "Martirologio degli agenti di custodia. Trieste maggio di sangue 1945", 1955.

⁴³ "Relazione sul servizio alle Carceri giudiziarie di via del Collegio durante l'insurrezione per la liberazione di Trieste", indirizzata al "reggente la Questura di Trieste designato dal CLN", dottor Ottorino Palumbo Vargas, datata 3/5/45, copia rilasciata all'autrice dalla DIGOS di Trieste nel giugno 2000.

⁴⁴ Unione Nazionale Protezione Antiaerea.

monich, arrestati dai partigiani il 2 maggio proprio nel palazzo dei Lavori pubblici). E, a proposito degli “arrestati per reati comuni dall’Ispettorato Speciale di Polizia”, va detto che all’interno dell’Ispettorato speciale di PS si occupava di criminalità comune la squadra “giudiziaria” comandata dal commissario Mariano Perris (che fu rivendicato dal CLN come proprio membro). Questa squadra, coordinata dal brigadiere Antonio Cerlienco (già membro della “Mazza di ferro”, il reparto di *intelligence* del 2° Reggimento MDT Istria), uno dei torturatori più famigerati dell’Ispettorato, si era occupata anche di una serie di furti di materiale navale i cui responsabili furono identificati in un gruppo di 13 persone, tra le quali Ottorino Zol.

In sintesi, dunque, De Giorgi ricevette l’ordine di prendere il controllo del carcere dei Gesuiti dal CLN (quello di Fonda Savio e don Marzari), che gli diede a disposizione personale di PS inquadrato nel CVL; l’autorizzazione a lasciarne il controllo a Prelessi, invece, sarebbe venuta dal CLN di Peranna, che autorizzò anche la liberazione degli “arrestati per reati comuni” (che potevano essere stati complici di Zol); e quando Zol si presentò al carcere, nonostante fosse conosciuto come “pregiudicatissimo” da De Giorgi, questi ne cedette proprio a lui il comando.

Nel corso del processo per i fatti della Plutone De Giorgi affermò: “Più tardi (*due settimane dopo, n.d.a.*) la direzione delle carceri venne assunta da certo Ugo Bazzara il quale, venuto a conoscenza delle sevizie inflitte ai prigionieri, fece un esposto al comando del 2° battaglione jugoslavo. L’esposto ebbe effetto, perché subito dopo avvenne l’arresto (...)”⁴⁵. Però dobbiamo rilevare che nel citato “Martirologio” De Giorgi scrive che essendo il Coroneo in mano ai partigiani dopo la rivolta del 1° maggio, gli agenti di custodia che erano stati di servizio in quel carcere, dovevano andare ad apporre la firma ai Gesuiti, dato che era quello il carcere *sotto controllo del CLN*, e che fu così che furono arrestati Bigazzi e Mari.

- Gino, cosa accadde ai *Gesuiti*?

- Noi ci siamo imbattuti in una serie di atti inconsulti criminosi con i quali abbiamo dovuto fare i conti. Un giorno mi telefonò il comandante del 2° battaglione, Giordano Luxa, e mi chiese se avevo io sotto controllo le carceri dei Gesuiti, ma io gli risposi che quelle erano sotto la sua giurisdizione. Visto che avevano avuto informazioni di maltrattamenti ed anche furti ai danni dei prigionieri, dissi al mio vice, Sternat, di andare a dare un’occhiata. Egli mi riferì che ai Gesuiti c’erano dei “partigiani” che dicevano di essere stati attivi durante l’insurrezione e che avevano preso posizione alle carceri e anche all’ex distretto militare e che avevano fatto degli arresti. Di conseguenza decisi subito che dovevamo prendere noi il controllo delle carceri, e abbiamo sostituito il gruppo che c’era all’interno delle carceri con altre persone di fiducia, con un comandante qualificato che era Ugo Bazzara. Così facemmo ordine nelle carceri.

- È interessante sia che De Giorgi nella sua relazione dica proprio le stesse cose, senza però identificare in Gobbo colui che ripristinò l’ordine ai Gesuiti, sia che Bazzara, che avrebbe potuto chiarire come si svolsero i fatti, ad un certo punto fu “colpito da mandato di cattura per furto, da parte dell’autorità giudiziaria di Trieste”⁴⁶, e si rifugiò in Jugoslavia, quindi non fu mai sentito dagli inquirenti. Ma quando avvenne il cambio di consegne?

⁴⁵ “Corriere di Trieste”, 8/1/48.

⁴⁶ Deposizione dell’ispettore De Giorgi al PG Colotti, 17/9/47.

- Intorno al 12 maggio. Poi, per chiarire i fatti senza destare sospetti e dare la possibilità di coperture, decidemmo di trasferire il gruppo in villa Segrè per tenerlo sotto controllo. Vorrei spiegare, perché è un particolare che tornerà nelle varie testimonianze, che abbiamo lasciato a Zol il comando del suo gruppo perché volevamo si mantenessero le vecchie abitudini comportamentali e si definissero le responsabilità personali. Zol dipendeva gerarchicamente dal comando attraverso il mio vice, che a sua volta rispondeva direttamente a me. In tal modo potemmo impedire eventuali reazioni immediate ed includemmo nel gruppo, per controllarlo, due nostre guardie di fiducia. Dopo circa una settimana abbiamo avuto abbastanza elementi in mano per decidere l'arresto di tutto il gruppo che era coinvolto in fatti criminosi. I maggiori responsabili sono stati consegnati all'autorità jugoslava che ha provveduto a processarli, all'inizio ne avevamo arrestati di più, ma quelli consegnati all'Armata per essere portati a Lubiana erano diciassette. Durante il viaggio alcuni di loro tentarono la fuga, due rimasero uccisi, altri riuscirono a tornare a Trieste. Quelli portati a Lubiana sono stati processati e riconosciuti colpevoli, hanno fatto due o tre anni di reclusione, poi sono tornati a Trieste.

LA "SQUADRA VOLANTE".

Nella prima relazione di polizia contenuta nell'istruttoria del processo c'è un "elenco delle persone fatte arrestare dal Comando Città ed entrate nel carcere dei Gesuiti il 26/5/45 (estratto dal registro del carcere, compilato dall'ispettore De Giorgi in data 1/9/47)". Questi i nomi segnalati dall'ispettore: Steffè Giovanni; Pistilli Vincenzo; Addo Salvatore; De Marco Costantino; Binni Jole; Alagna Pietro; Maggio Angelo; Musina Edoardo; Terzulli (*recte* Torzulli) Raffaele; Carmeli Silvano; Papadopoli Giorgio; Prelessi Emilio; Gabrielli Ruggero; Pierazzi Bruno; Muradori Benito; Banicevich Bruno; Di Noia Luigi; Persoglia Erminio; Cumar Teodoro; Furlani Albino; Tedeschi Armido; Tarzulli (*recte* Torzulli) Ruggero; Taucer Stelio; Zol Ottorino.

Secondo Giuseppe Cavallaro (che fu il testimone chiave, l'asso nella manica dell'accusa) questo gruppo (spesso chiamato "squadra volante"⁴⁷) fu arrestato il 26/5/45, tranne lo stesso Cavallaro, Giacomo Giuseppe Stule e Carlo Mazzoni che furono arrestati il 30 maggio. Nel corso dell'inchiesta si parla anche di un Carlo Miani che però non si sa quando sarebbe stato arrestato. Parte degli arrestati sarebbero stati condotti in Jugoslavia "su due camion" il 7 giugno. Quando il convoglio giunse nei pressi di Ferneti, Steffè, Mazzoni, Cumar, Musina e Zol tentarono la fuga: i primi due furono uccisi sul posto, mentre Musina fu ripreso e condotto con gli altri prigionieri a Lubiana (dove fu processato). Cumar e Zol riuscirono a tornare a Trieste, dove Zol fu nuovamente arrestato e poi ucciso il 15 giugno nel carcere dei Gesuiti in un altro tentativo di fuga. Del trasporto parlò in istruttoria Ruggero Torzulli, che fece questa affermazione piuttosto *curiosa*:

"Ricordo che qualcuno disse che se avessimo continuato la corsa verso destra non ci sarebbe stato troppo male, ma se andavamo verso sinistra ci sarebbe stato male; può darsi però che questo dialogo io lo riporti alla rovescia, comunque c'è stata una discussione che ci fece intuire che chi parlava era bene a conoscenza dei luoghi in cui doveva aver condotto egli stesso altre vittime".

⁴⁷ Era detto "squadra volante" anche il nucleo di rastrellatori dell'Ispettorato speciale più strettamente legati a Gaetano Collotti (una foto con le identificazioni è conservata in IRSMLT 912).

Un modo forse per suggerire, senza dirlo esplicitamente agli inquirenti, che tra gli arrestati c'era chi aveva commesso degli "infoibamenti"? In sede processuale Torzulli narrò così il tentativo di fuga presso Ferneti:

"Durante il tragitto lo Steffè e il Musina riuscirono a liberarsi dai lacci (...) al passaggio a livello di Farnetich (*sic*), lo Steffè saltò addosso a uno della scorta, togliendogli il fucile. Vi fu un parapiglia, qualche sparo. Lo Steffè era stato colpito ancora mentre era sul camion: lo vidi subito dopo, quando tutto fu calmo, disteso a terra in mezzo alla strada. Mi fecero scendere e mi mostrarono il corpo esanime: 'Lo riconosci?' Dissi di sì, che era lo Steffè. Mi portarono più avanti, oltre il ciglio della strada, e dietro un cumulo di sassi vidi un altro corpo a terra. 'Lo riconosci?' dissi che era il Mazzoni: era ancora vivo. Lo finirono con una scarica di mitra. Il Cumar ce l'aveva fatta a scappare, mentre il Musina era stato ripreso incolume"⁴⁸.

Il motivo per cui i sorveglianti avrebbero dovuto chiedere a Torzulli di identificare i due non è chiaro: però il raccontarlo dà modo a Torzulli di confermare che uno dei due uccisi era Steffè.

Al momento degli arresti il "Nostro Avvenire" pubblicò un articolo dal titolo: "Criminalità comune e criminalità politica".

"La banda, capeggiata da un vecchio criminale, contava 22 aderenti, è composta in parte di autentici criminali e in parte da giovani incoscienti. Né la polizia fascista né quella germanica erano riuscite a fermare alcuni dei membri, che già operavano sotto i dominatori. (...) Dopo la liberazione era riuscito ai membri della banda di camuffarsi con uniformi partigiane e, così travestiti, essi andavano per le banche, i negozi, abitazioni private, ecc. eseguendovi requisizioni, acquisti forzati e così via. Appena avuto sentore della cosa, gli organi del potere si misero sulle tracce dei banditi e già ai primi giorni poterono ottenere soddisfacenti risultati e prospettive. (...) Dai primi interrogatori è emerso che appartenevano alla banda, oltre che criminali di professione, anche fascisti, terroristi, occupatori, gente che voleva infiltrarsi nelle nostre file (e perciò portava le nostre uniformi) per sottrarsi alla giusta condanna e nello stesso tempo per farvi spionaggio a favore delle forze reazionarie. Fra tali elementi sono due fascisti della X Mas, un iscritto al Partito fascista dal 1924, un reduce dell'esercito di occupazione italiano in Croazia, passato al crollo dell'Italia alla polizia segreta di cui era diventato brigadiere.

Ecco che così è stata smascherata e arrestata un'organizzazione di elementi criminali e reazionari, pronta a recar danno al popolo sia materialmente che politicamente, la quale in base alle istruzioni dei circoli reazionari doveva in Trieste e fuori sminuire il prestigio della nuova autorità. (...)"⁴⁹.

È chiaro quindi che le autorità jugoslave avevano da subito operato contro questi criminali, fidandosi delle indagini coordinate da Nerino Gobbo, al quale non fu attribuita alcuna responsabilità. Dato che in villa Segrè operava, indipendentemente dal Comando città, anche l'OZNA, possiamo ritenere che se vi fosse stato qualche sospetto su eventuali complicità di Gobbo, queste sarebbero venute alla luce: infatti nell'archivio dell'OZNA di Lubiana c'è una nota datata 29/5/45 a proposito di tre elementi pericolosi presenti in villa

⁴⁸ "Il Giornale di Trieste", 9/1/48.

⁴⁹ "Il Nostro Avvenire" 1/6/45, ma le affermazioni vanno prese con beneficio d'inventario.

Segrè contro i quali era necessario agire⁵⁰. Visto che Gino non fu in alcun modo perseguito, riteniamo che questa sia un'ulteriore prova della sua estraneità ai fatti criminosi.

LE DUE BANDE.

Dall'analisi dell'istruttoria appare che c'erano due distinti gruppi di sedicenti "partigiani" infiltrati: uno con a capo Steffè, comprendente Musina, Cumar e forse Mazzoni, che era agli ordini dell'OZNA e si occupava di perquisizioni e sequestri (forse anche ruberie, "autonomamente" rispetto agli ordini ricevuti), ma non risulterebbe avere fatto attività nelle carceri. In effetti, se il responsabile delle carceri era Zol, non si capisce perché venga spesso indicato, tra i seviziatori dei "Gesuiti", Steffè, che non aveva alcun motivo per stare lì (vedremo poi che in vari documenti si confonde spesso Zol con Steffè).

L'altro gruppo, che avrebbe fatto capo a Zol, contava 17 elementi e cioè, oltre a Zol: Cavallaro, Tedeschi, Banicevich, Papadopoli, Muradori, Miani, Persoglia, Pierazzi, Stule, Furlani, i fratelli Torzulli (*non* Terzulli), Di Noia, Prelessi, Taucer e Carmeli. Nella "banda Zol" si sarebbero ritrovati elementi facenti parte di forze armate collaborazioniste assieme a pregiudicati che avevano base nella zona di Città vecchia.

- Come si svolsero gli arresti, Gino?

- Io diedi l'ordine di arrestare i membri della squadra di Zol, e l'arresto avvenne la sera del 26 maggio. Invece Steffè ed i suoi furono arrestati alcuni giorni dopo, su iniziativa dell'OZNA, dalla quale dipendevano: le indagini su di loro erano comunque di competenza dei loro superiori.

- De Giorgi scrisse che Steffè, Musina e Cumar furono arrestati il 26 maggio assieme agli altri, mentre non nomina Cavallaro, Stule e Mazzoni.

- Questi tre non furono arrestati assieme agli altri non come "premio" per gli infoibamenti, come sostenne Cavallaro nel corso dell'interrogatorio, ma perché i miei agenti mi avevano riferito che non avevano operato comportamenti criminosi nel carcere.

- Qui vorrei fare un'osservazione: il comando del II settore, cioè l'autorità comandata da Gobbo, aveva smascherato i responsabili di abusi, violenze e ruberie ai danni dei detenuti, ma non era a conoscenza degli "infoibamenti"; mentre probabilmente il settore investigativo dell'OZNA sapeva di questi delitti, commessi da persone facenti parte del loro organismo ed aveva agito di conseguenza, pur senza darne pubblicità, probabilmente per evitare sorgessero problemi con gli Alleati, vista anche la campagna stampa del CLN di quel periodo.

- Esattamente. Infatti anch'io venni a sapere di quei fatti solo due anni dopo, all'epoca del mio processo.

Riferiamo ora (con beneficio d'inventario, data la scarsità di fonti) quanto abbiamo trovato in merito ai membri di questa "squadra volante", iniziando dal *pentito ante litteram* della vicenda, cioè il ferroviere Giuseppe **Cavallaro**, che era stato assolto il 15/2/45 dal Tribunale di Trieste da un'accusa di omicidio colposo: mentre era in servizio a S. Pietro del Carso, nel gennaio '43, pilotando un treno in manovra aveva provocato l'investimento di un collega di lavoro, poi deceduto. Nel corso dell'udienza tutti i testi concordarono che Cavallaro, a causa dell'oscuramento e della tempesta di neve in corso, non avrebbe in alcun modo potuto evitare l'incidente. Si disse che aveva fatto parte della

⁵⁰ In As zks ae 116 505.

X Mas, ma non si sa in quale periodo; mentre era in servizio a villa Segrè avrebbe fatto liberare l'ufficiale della X Mas Antonio Sciuto ⁵¹.

Alcuni dei membri della "squadra" sembrano solo delle *comparses* all'interno della storia, come l'impiegato al Lloyd Triestino Vincenzo **Pistilli**, il cui nome si trova anche in un elenco di appartenenti alle Brigate Nere e sembra non essere stato portato in Jugoslavia col resto della "banda": c'è un appunto del Pubblico Accusatore Adelmo Nedoch, datato 12/6/45, nel quale leggiamo che la pratica relativa a Pistilli manca perché è stata "presa in carico dalla FSS" ⁵².

Benito **Muradori** si dichiarò "disertore dalla SPER" ⁵³; abitava con Carlo **Miani** (o Mian), nome che risulta tra i membri dell'Ispektorato Speciale, anche se il citato documento del Pubblico accusatore scrive che il Miani della "squadra volante del II settore comandata da Ottorino Steffè (Zol)" non aveva mai fatto parte dell'Ispektorato, né era stato iscritto al Partito fascista ma era entrato in Unità Operaia dal febbraio '45. Prendiamo nota che qui Steffè e Zol vengono identificati come se fossero la stessa persona, particolare sul quale torneremo ancora.

In merito ai fratelli **Torzulli**, lo storico Roberto Spazzali cita una lettera dell'API ⁵⁴ di Trieste del 21/1/47 inoltrata in Jugoslavia tramite l'ANPI; in essa si chiedono notizie dei "fratelli Ruggero e Raffaele Terzulli, entrambi appartenenti al CVL di Trieste, deportati in Jugoslavia", che non ebbe risposta ⁵⁵. Sul "Lavoratore" Raffaele venne definito "brigante" e dall'articolo pare che nel corso dell'interrogatorio fattogli dalle Autorità jugoslave avesse "vuotato il sacco" in merito alle manovre di Zol: ma non fu mai sentito come teste. Di Ruggero, invece il "Nostro Avvenire" (2/6/45) scrisse: "risulta iscritto al partito fascista dal 1924" (cosa questa impossibile, dato che era nato nel 1926), e che si sarebbe presentato "volontario" alla Todt come "guardia armata" ed adibito al "servizio di sicurezza dei trasporti da Trieste, a Pola, a Fiume, a San Pietro del Carso, a Lubiana" ⁵⁶.

Silvano **Carmeli**, che aveva 16 anni all'epoca dei fatti, dichiarò che s'era limitato a lavorare in cucina; la sua carta di identità risulta tra quelle rinvenute in Risiera, il che può significare che era stato inquadrato o nella Todt o in altri corpi sotto controllo della SS; nel dopoguerra risulta coinvolto in una rissa "tra opposti estremismi" avvenuta in via Donota il 2/8/47, ma dagli articoli di stampa non si capisce a quale "estremismo" facesse riferimento.

Di Giorgio **Papadopoli** il "Nostro Avvenire" scrisse che aveva "prestato servizio come volontario prima nella Marina repubblicana e poi nella X Mas. Durante i combattimenti nelle strade di Trieste era riuscito a mettersi in collegamento con lo Zel (*Zol, n.d.a.*) e ad entrare nella sua organizzazione" ⁵⁷. Nel 1948 era ancora detenuto a Maribor.

⁵¹ Sciuto risulta anche nei ranghi della Brigata S. Sergio del CVL ("I cattolici triestini nella Resistenza", cit.), p. 85.

⁵² Field Security Service, controspionaggio militare britannico. Nota in AS 1584 zks ae 459.

⁵³ Servizio di trasporti dell'esercito, sotto il diretto controllo della SS; venivano adibiti anche come guardie armate dei lavoratori coatti.

⁵⁴ Associazione Partigiani Italiani, organizzazione degli ex partigiani "bianchi".

⁵⁵ In "... l'Italia chiamò", Libreria Editrice Goriziana 2003. L'API è l'Associazione Partigiani Italiani, che raccoglie i militanti del CVL. Va detto però che nell'elenco degli appartenenti al CVL (archivio IRSMLT 1163) i Torzulli non compaiono.

⁵⁶ Probabilmente era entrato nella SPER.

⁵⁷ "Il Nostro Avvenire", 2/6/45.

A proposito di Emilio **Prelessi**, ricordiamo che secondo De Giorgi si chiamava Prelessi il capo del gruppo di tre giovani presentatisi ai Gesuiti il 1° maggio per chiedere la liberazione dei detenuti politici. Nella citata relazione dell'Ufficio del Pubblico accusatore leggiamo "Buon giovane di sentimenti proletari ed antifascisti", inquadrato nella Todt dal luglio '44, nel maggio del '45 entrato in contatto con Franco Cristini⁵⁸.

Bruno **Banicevich** (detto *l'americano*) nel corso dell'inchiesta dichiarò di essersi arruolato nel '44 nella Marina Repubblicana Fascista dalla quale avrebbe disertato; aggiunse che verso la fine del '44 si era unito in Istria ad un battaglione partigiano ma dopo un paio di mesi disertò nuovamente ("il battaglione si sciolse perché attaccato dai tedeschi"⁵⁹, disse); ritornò a Trieste e si dedicò alla borsa nera. Risulta in un elenco di detenuti nel campo di Borovnica⁶⁰. Nel dopoguerra lavorò al cantiere Alto Adriatico, dov'era conosciuto per i suoi sentimenti fascisti; nel 1947, all'epoca dell'inchiesta, era detenuto per violenza privata e lesioni per avere aggredito un guardiano notturno⁶¹.

Un Luigi **Di Noia** dell'Ispettorato Speciale fu condannato nel 1948 per concussione per avere derubato un commerciante abusando della sua qualità di sottufficiale di PS e dichiarandosi, assieme ad altri due complici, appartenente alla SS.

Di Erminio **Persoglia** sappiamo solo che aveva fatto il cuoco in villa Segrè.

Di Albino **Furlani** il Pubblico accusatore scrisse "delinquente comune infiltratosi nelle file della Difesa popolare nella banda di Ottorino Steffè (Zol)"⁶². Ed il "Nostro Avvenire": "Fascista fin da giovane e volendo continuare a combattere contro i popoli amanti della libertà, si era aggregato ai partigiani per rubare, devastare e dare così modo alla reazione internazionale il motivo per calunniare il nostro Esercito, liberatore di Trieste"⁶³.

Stelio **Taucer** fu fermato il 16/6/48 dalla polizia assieme a tre "neofascisti delle squadre di Cavana"⁶⁴ per aver aggredito e gettato in mare un antifascista, e per vari atti di natura vandalica.

Lo studente Carlo **Mazzoni** fu accusato dal *superteste* Cavallaro di aver fatto parte del gruppetto "comandato" per gli "infoibamenti" alla Plutone. Rimase ucciso nel tentativo di fuga presso Ferneti assieme a Steffè, ma di lui si parla pochissimo in tutta la vicenda.

Anche Giacomo Giuseppe **Stule** sarebbe stato, secondo Cavallaro, uno degli "esecutori" degli infoibamenti alla Plutone. Nel dopoguerra guardia carceraria in via Tigor, risulta in un elenco dell'OZNA del 1945 come persona di fiducia all'interno delle forze di polizia costituite dal GMA. Si allontanò da Trieste prima dell'inchiesta e il 10/1/50 scrisse da Fiume una lettera alla cugina Iole (moglie separata di un altro membro della "banda", Bruno Pierazzi), nella quale dava una versione dei fatti diversa da quella fornita da Cavallaro e le chiedeva di parlarne con l'ispettore De Giorgi. Di questa lettera parleremo dopo avere analizzato la testimonianza di Cavallaro.

⁵⁸ AS 1584 zks ae 141. Di Franco Cristini parleremo in seguito.

⁵⁹ Dichiarazioni di Banicevich in istruttoria. Può essersi trattato del battaglione "Alma Vivoda".

⁶⁰ Elenco conservato presso l'OZZ, NOB 23

⁶¹ "Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale 1945-1975", ed. IRSML 1976, pag. 417.

⁶² AS 1584 zks ae 141.

⁶³ 2/6/45.

⁶⁴ "Il limite estremo della professionalizzazione della violenza è costituito dalle Squadre di Cavana in cui confluiscono gli elementi più estremisti dei vari circoli ed associazioni (...) risultano coinvolte in numerosissime aggressioni a comunisti ed antifascisti ed in rilevanti incidenti di piazza (...)", leggiamo in "Nazionalismo e neofascismo...", op. cit., pag. 319.

Bruno **Pierazzi** rientrò dalla prigionia in Jugoslavia il 12/3/47 assieme a Persoglia, Furlani, i fratelli Torzulli, Cavallaro e Muradori. Sulla stampa apparvero due sue interviste nelle quali dichiarò di volersi costituire alla polizia in quanto pendevano ancora su di lui alcune accuse di correatà in rapine compiute nel 1944 con la “banda Vellenik”⁶⁵. Secondo il “Giornale di Trieste” del 15/3/47, un loro cronista fu invitato da Muradori, dopo averlo “incontrato casualmente”, a partecipare ad un incontro in “un negozio di alimentari di via Donota”, dove, oltre a Muradori e Pierazzi, c’erano anche “la suocera di Ottorino Zoll ed i due fratelli Torzul” (*sic: probabilmente i Terzulli, nda*). Ma chi era la “suocera” di Zoll? nell’inchiesta si parlò spesso delle amanti e dell’attività sessuale di Zoll, ma mai di una moglie. Ed è curioso che i due negozi di alimentari di via Donota presenti nelle Guide generali dell’epoca sono ambedue collegati in qualche modo alla storia che raccontiamo): quello via Donota 12 era intestato ad “eredi di Cobaldi Andrea” (forse parenti del poliziotto Edoardo Cobaldi, che fu tra i testimoni d’accusa), mentre quello di via Donota 20 era intestato a Carlo Muradori, padre di Benito. Noi siamo propensi a credere che la *commovente* rimpatriata si sia al numero 20: forse l’incontro era stato in qualche modo propedeutico all’imminente ispezione organizzata da De Giorgi all’abisso Plutone ed alla successiva inchiesta?

Pierazzi si costituì il giorno dopo, il processo si svolse nell’aprile del ‘47 e la sentenza lo assolse “per sopravvenuta amnistia” dall’accusa di furto e “per insufficienza di prove e perché il fatto non costituisce reato” dalle altre imputazioni. Il suo coimputato Rodolfo Zuliani, “contumace”, fu condannato a 4 anni e a 6.000 lire di multa per rapina, ciò nonostante il suo corpo fosse stato riesumato otto mesi prima (agosto 1946) dalla foiba di Gropada⁶⁶. Nonostante Pierazzi avesse rilasciato alla stampa diverse dichiarazioni relativamente alla sua appartenenza alla “guardia popolare” presso il II Distretto comandato da “certo Nerino detto Gino il gobbo” (*sic*), nessun inquirente pensò di convocarlo in via ufficiale.

Armido **Tedeschi**, che apparteneva alla sezione UNPA dislocata nell’ex Distretto Militare di S. Giusto, disse di avere aderito come “combattente della libertà” (cioè agli ordini del CVL⁶⁷) ad una squadra detta “4° Battaglione di Unità Operaia” costituita il 28/4/45, il cui punto di ritrovo sarebbe stato “in una falegnameria di v. S. Giusto”. Da quanto detto nel corso del processo, questo “battaglione” occupò l’ex Distretto, da dove poi si spostò ai Gesuiti, obiettivi che secondo i “diari” del CLN erano di competenza della Brigata autonoma San Giusto, cioè quella che comprendeva anche il raggruppamento di Peranna (che, ricordiamo, era il comandante dell’UNPA).

- Gino, com’era possibile che in un “IV battaglione di Unità Operaia” vi fossero persone agli ordini del CVL, dato che il CVL aveva deciso di insorgere per conto proprio?

- Unità Operaia non era in grado di controllare tutta la zona, perciò è stato creato questo raggruppamento misto, che era controllato da un nostro nucleo di Vigili del Fuoco. Ed il ritrovo era proprio in quella falegnameria.

⁶⁵ La “banda Vellenik” non era formata da criminali comuni, ma da partigiani che compirono rapine per autofinanziamento. Bruno Vellenik fu condannato a morte ed ucciso in Risiera il 31/12/44; altri nove componenti furono processati nel febbraio ‘45: quattro di essi (Angelo Degrassi, Angelo Pizziga, Aldo Miniussi e Italo Marchetti) furono condannati a morte e fucilati in un cortile interno del Coroneo, alla presenza, tra gli altri, del capo degli agenti di custodia Ernesto Mari, che risulta tra le vittime della Plutone.

⁶⁶ Sulla “foiba di Gropada” si veda il dossier sulle “Inchieste dell’ispettore De Giorgi”.

⁶⁷ Il suo nome però non c’è nell’elenco dei combattenti del CVL (Archivio IRSMLT n. 1163).

- Ma questo gruppo “ibrido” comprendeva anche persone agli ordini di Peranna.
- Questo si sapeva ... i nostri dovevano entrare in quel gruppo per controllarlo.
- Sì, ma... Gino, lei si è posto il problema di *chi infiltrasse chi*, in quell’occasione?
- Il problema è reale, ma bisogna capire che in quel momento non si poteva fare diversamente.

Però a questo punto dobbiamo ricordare che un “Osservatorio del CLN”⁶⁸ indicò come “aguzzini del fascismo slavo” Ottorino Zol (che sarebbe stato a capo della “squadra politica di via dell’Università”, cioè villa Segrè) e Giovanni Steffè ed accusò anche gli Jugoslavi di avere *riciclato* l’agente dell’Ispettorato Speciale Mario Suppani (che fu invece arrestato e condotto a Lubiana, dove fu processato e condannato a morte) aggiungendo, ironicamente, che si aspettava di trovare nella Guardia del popolo anche un altro agente dell’Ispettorato, Giuffrida... che fu anch’egli arrestato, processato e fucilato a Lubiana, e che risulta (toh...) tra i membri della brigata Venezia Giulia del CLN⁶⁹, cioè quella che avrebbe preso possesso di villa Segrè e che si era ricostituita nel maggio 1945 in funzione antijugoslava.

I seguenti personaggi possono essere considerati come veri e propri protagonisti.

Ottorino (Torino all’Anagrafe) **Zol**, pregiudicato per reati comuni, abitava in via Do-nota 21, poco distante dai Gesuiti. Sul suo arrivo alla direzione del carcere leggiamo questa testimonianza: “Successivamente si presentò al Carcere certo Ottorino, altro commissario politico, il quale 5 mesi prima era stato a disposizione dell’Ispettorato Politico di v. Cologna sotto inchiesta, in quanto aveva fatto parte di una banda di rapinatori. Fuggito dall’Ispettorato Politico, gettandosi da una finestra, si diede alla macchia e finì fra i partigiani di Tito. (*Dai rapporti di polizia, però, Zol risulta essere scappato prima della cattura, n.d.a.*) Tornato a Trieste la mattina del 1° maggio, venne delegato alla funzione di commissario politico per la scelta dei liberandi dalle carceri. (*Ricordiamo che sarebbe stato proprio l’ispettore De Giorgi a cedere a Zol il comando dopo aver chiesto l’autorizzazione al colonnello Peranna “del CLN”, n.d.a.*) Il detto Ottorino procedette all’interrogatorio di agenti di PS nel frattempo stati (*sic*) imprigionati, che percosse e fece percuotere col dorso di una sciabola dai suoi collaboratori, perché da essi a suo tempo ricercato”⁷⁰.

Nel corso del processo De Giorgi dichiarò: “Zoll aveva costituito una banda con conoscenti di Città Vecchia (...) prese possesso dei Gesuiti. Ebbi occasione di parlare con lui e gli dissi: -Ricordati Ottorino che è più facile fare il ladro che il comandante delle carceri. - Mi rispose: -No stia bazilar (*non si preoccupi, n.d.a.*), la bevi con noi-. Subito dopo vuotarono il carcere”⁷¹.

Il che dovrebbe far supporre che l’ispettore De Giorgi, in quel periodo di *terrore*, si recava tranquillamente al carcere dei Gesuiti a parlare con il *pregiudicatissimo* Zol.

Il “Nostro Avvenire” (2/6/45) scrisse: “capo dell’organizzazione, ha vissuto nell’illegalità causa ruberie e atti criminali dal 1942. Egli riconosce di aver partecipato a scassi, ha vissuto esclusivamente grazie alla borsa nera. Da buon furfante afferma di aver trattenuto solo minima parte delle varie refurtive. Le nostre autorità sono a conoscenza che

⁶⁸ “Osservatorio del CLN triestino”, 5/6/45.

⁶⁹ Elenco in “I cattolici triestini nella Resistenza”, cit. p. 85.

⁷⁰ Testimonianza di Ada Benvenuti, in Archivio IRSMLT 2075.

⁷¹ Deposizione di De Giorgi nel corso dell’udienza del 7/1/48.

la polizia di Trieste lo ha ricercato quattro mesi or sono. Durante i giorni della liberazione di Trieste e nei giorni immediatamente seguenti egli ha raccolto attorno a sè una banda di criminali e di reazionari, coi quali ha eseguito delle azioni che hanno leso la reputazione del nostro Esercito e delle nostre autorità. Le sue azioni hanno procurato a lui dei guadagni ed egli quale fascista e reazionario ha anche dato esca alla reazione, che ha cominciato a diffondere notizie allarmanti sul contegno delle nostre Autorità e del nostro Esercito”.

Zol perse la vita ai Gesuiti il 15/6/45, “a causa di ferite all’addome”⁷², nel corso di un altro tentativo di fuga.

A parte Cecchelin, l’unico imputato presente era Teodoro **Cumar**, che sostenne sempre di non aver partecipato agli infoibamenti, ma di avere passato quella notte agli arresti nel palazzo del Municipio per ordine del vicepresidente del CEAIS Franc Štoka. Di Cumar leggiamo nell’istruttoria che aveva “iniziato l’attività criminosa a 13 anni costringendo la Autorità a rinchiuderlo nella casa di correzione di Boscomarengo ed in seguito tenne rapporti di amicizia con pregiudicati, dedicandosi al furto. Per parecchie volte arrestato perché ozioso e vagabondo, e fu condannato per furto”⁷³. Significativamente questo rapporto *dimentica* di citare l’attività antifascista di Cumar, che, prima di essere condannato per reati comuni nel 1938 e nel 1941, fu processato due volte dal Tribunale per la difesa dello Stato, nel 1931 come membro del Partito Comunista (condannato all’interdizione perpetua dai pubblici uffici) e nel 1932 per offese al Capo del Governo (assolto per insufficienza di prove); fu confinato a Ponza dove conobbe Štoka col quale ebbe dei dissidi. Combattè in Istria col battaglione “Alma Vivoda”, ma sembra che abbia disertato. Asserì che al momento dell’insurrezione operava “da isolato” e manteneva il collegamento con la caserma di via dell’Istria (l’ex caserma dei Carabinieri che alla fine del 1944 era divenuta sede della Brigata nera Tullio Cividino e dove, al momento dell’insurrezione l’esponente del CLN Vasco Guardiani⁷⁴ aveva insediato la Brigata Frausin del CVL, dando addirittura “ordine diretto” di “fregiare della stella rossa e della falce e martello” la caserma stessa⁷⁵); infine che aveva incontrato Steffè (che conosceva da quando erano ragazzi) il 7 o 8 maggio. Steffè gli propose di andare con lui in una villa di San Giovanni dietro il campo sportivo, dove Steffè era “comandante” e dove trovarono Musina.

Edoardo **Musina** era stato accusato dell’omicidio di un ricettatore (che, per coincidenza, sembra avesse avuto rapporti con la banda di rapinatori di Ottorino Zol) avvenuto il 20/6/44, ad opera di due uomini, di cui uno travestito da carabiniere. Musina fu arrestato in base ad una identificazione che oseremmo definire azzardata, rimase al Coroneo per sei mesi ed al processo fu prosciolto con una motivazione a dir poco curiosa: “l’imputato (...) non ha dedotto nessun alibi (...) che avrebbe potuto agevolmente precostituirsi se avesse premeditato il delitto a tal segno da indossare un abito (trench) che è solitamente indossato dagli agenti di polizia. In altri termini, se il Musina avesse pensato di vestirsi in modo da

⁷² Registro del cimitero di S. Anna, anno 1945, in archivio Comune di Trieste.

⁷³ Rapporto firmato dal sovrintendente Tommaso Azzola, dd 1/9/47.

⁷⁴ Guardiani, impiegato presso il Cantiere San Marco, si trova nell’elenco degli appartenenti alla struttura Gladio (in “La notte dei gladiatori” di S. Scarso e M. Coglitore, Calusca 1992).

⁷⁵ Interrogatorio di Ferdi Häring presso il Consiglio di Liberazione di Trieste, Tribunale del Popolo, 28/6/45, in AS 1584, zks, ae 451.

generare la convinzione di essere un funzionario di pubblica sicurezza, non avrebbe mancato di pensare a provvedersi della deposizione di chi avrebbe servito di alibi”⁷⁶.

Nell’insieme l’impressione è che si sia *prima* voluto incastrare Musina per un reato da lui non commesso e che *dopo* ci si sia arrampicati sugli specchi per scagionarlo.

Il suo nome compare nell’elenco dei membri del Comando piazza del CVL⁷⁷. Di lui negli atti processuali si dice: che aveva cercato di scappare mentre era detenuto al Coroneo e fu punito da Mari, Bigazzi e Del Papa (guardie carcerarie che risultano tra gli “infoibati”); che era stato volontario paracadutista a Tarquinia⁷⁸ e che a villa Segrè fece liberare Vittorio Grazioli, maresciallo di PS (che in udienza testimoniò contro Cumar) e Giusto Trevisan, capitano della Milizia (il fratello Gastone depose in udienza a discarico di Musina e di Cumar), che nel 1946 fu vittima di un omicidio tuttora insoluto sul quale indagò l’ispettore De Giorgi.

Musina era fra coloro che avevano tentato la fuga a Ferneti, ma fu ripreso, condotto a Lubiana, processato e condannato a trent’anni di reclusione. La teste Francesca Bravin asserì che Musina le avrebbe detto di essere stato internato in un campo di prigionia in Jugoslavia, da cui era fuggito ed aggiunse di essere stata reticente in alcune parti della sua testimonianza perché temeva rappresaglie da parte di Musina, che all’epoca “circolava liberamente per Trieste”.

Tra le note dell’ufficio del pubblico accusatore troviamo scritto che Musina era un “delinquente comune della banda Ottorino (false guardie del popolo) condannato dal Tribunale Militare Jugoslavo”, ed anche “ladro comune”⁷⁹. Nei giorni dell’insurrezione si vestì da partigiano per rubare con più facilità. Arrestato, venne deportato ma in seguito fu rilasciato. Tornato a casa faceva vita dispendiosa. Ora è scomparso da circa un mese”⁸⁰. Musina non fu arrestato e fu contumace al processo.

- Gino, cosa ricorda di Musina?

- Edì Musina aveva collaborato già in precedenza col movimento di liberazione, aveva contribuito ad un’evasione dal carcere di via Tigor nella primavera del ‘44; inoltre, grazie alla sua abilità di scassinatore, era riuscito a trafugare dei documenti che servivano al movimento. L’impressione che mi ha dato quando eravamo in villa Segrè è che lui obbediva sì agli ordini di Steffè, ma lo faceva malvolentieri. Poi l’ho incontrato negli anni ‘50 a Rovigno, mi dissero che era venuto in Jugoslavia come rifugiato politico.

Il più misterioso di tutti questi personaggi è però Giovanni **Steffè**, del quale dobbiamo dire, come prima cosa, di non avere alcun dato certo di nascita. Nel testo curato dall’IFSML⁸¹ risulterebbe nato a Fiume il 17/6/18, elettricista Navalgenarmi e “prelevato nel maggio ‘45 da forze partigiane jugoslave, deportato e disperso in prigionia in Jugoslavia dal 6/6/45 (*data della fuga di Ferneti, n.d.a.*)”. Agli atti processuali, invece, risulta

⁷⁶ Sentenza n. 1/45 d.d. 17/1/45.

⁷⁷ Archivio IRSMLT 1163.

⁷⁸ I paracadutisti di Tarquinia erano un corpo dipendente dalla Decima Mas, i “nuotatori paracadutisti” che furono usati per azioni particolarmente delicate e di *intelligence*, come azioni di sabotaggio nelle zone liberate dagli Alleati. Tra di essi alcuni pregiudicati di Trieste (cfr N. Buttazoni “Solo per la bandiera”, Mursia 2002).

⁷⁹ As 1584 zks ae 141: risposte dell’Ufficio del pubblico accusatore a richieste di informazioni sugli arrestati nei “40 giorni” (elenco inviato dall’ACDJ in dicembre 1945), situazione alla data 17/12/45.

⁸⁰ As 1584 zks ae 141, “elenco internati compilato sulla base di informazioni in nostro possesso”, s.d..

⁸¹ Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, “Caduti, dispersi e vittime civili della Seconda guerra mondiale”, Udine 1986.

come “nato a Capodistria il 29/7/05”, ed anche i nomi dei genitori sono diversi. Da una ricerca presso l’ufficio anagrafico del Comune di Trieste l’unico Giovanni Steffè di cui abbiamo trovata traccia era un marinaio (nato il 7/10/1904) scomparso nel 1940 a bordo di una torpediniera. Inoltre l’ufficio anagrafico rispose (in data 18/9/47) alla richiesta della polizia di trasmissione dei certificati di morte di Zol e di Steffè, che non c’era “iscritto o trascritto” alcun atto di morte relativo a Steffè Giovanni; e del resto nel registro delle inumazioni al cimitero triestino di S. Anna non risulta tumulato nel 1945 alcun Giovanni Steffè. Luigi Papo, nella versione del suo “Albo d’oro” che si trova nel sito www.isfida.it, mette Giovanni Steffè con gli stessi dati dell’IFSML ma appartenente alla X Mas: quindi forse i dati dell’IFSML in questo caso non provengono dallo Stato civile ma dagli archivi della Decima?

Nell’istruttoria si trova una denuncia firmata dall’ing. Enrico Knitel dei Cantieri San Marco, che dichiara di essere stato arrestato il 13/5/45 da “elementi della Difesa Popolare” e cioè Giovanni Steffè, che conosceva perché era “suo operaio” nell’aprile del 1944 ed un certo “Mario o Marino” che si trovava all’epoca a Trieste e frequentava il bar Astoria⁸². Knitel dice che fu portato a villa Segrè e che Steffè lo trattò “molto bene, facendo intravedere che voleva ottenere qualcosa da me”. E che seppe, mentre era detenuto nella villa, che “Steffè arrestava persone senza alcun motivo specifico, solamente per avere la possibilità di estorcere denaro dalle medesime promettendo a loro la libertà”. Poi aggiunge: “so che durante la mia assenza da Trieste dal settembre 1944 al dicembre 1944 lo Steffè ha partecipato ad un furto di corde nei cantieri”, per circa 500.000 lire di valore. Nella relazione del 1/9/47 il dirigente della PC Tommaso Azzola scrive che “Steffè era stato arrestato per furto aggravato” ai danni dei Cantieri e che “durante il suo spadroneggiamento a villa Segrè, aveva tentato di ricattare un ingegnere suo ex datore di lavoro, che aveva fatto arrestare sotto l’imputazione di essere danaroso, pretendendo una ingente somma quale prezzo per la sua liberazione”. Ma l’ingegner Knitel, che nella sua denuncia non aveva detto di essere stato ricattato da Steffè, non fu sentito in istruttoria e non si presentò in udienza, nonostante fosse stato convocato. Da quanto siamo riusciti a capire, la denuncia di Knitel dovrebbe avere fatto parte di un’altra indagine relativa ai reati commessi da Steffè, indagine che però non siamo riusciti a rintracciare. Né siamo in grado di identificare il “Mario o Marino” che avrebbe collaborato con Steffè.

Le indagini della Squadra giudiziaria dell’Ispettorato speciale di PS (quella comandata dal dottor Perris) identificarono come responsabili di un furto compiuto in un magazzino dei Cantieri navali il 22/12/44 un gruppo di 13 persone, tra le quali troviamo Ottorino Zol e un Carlo Podrecca (che poi entrò nella “banda Collotti” e prese parte ad alcuni rastrellamenti), ma nessun nome che possa somigliare a quello di Steffè⁸³.

Troviamo invece Giovanni Steffè in un esposto presentato da Angela Longo, moglie dell’agente marittimo capitano Salvatore Longo, residente in piazza Venezia 7, rivolto al Comando Città e datato 13/5/45⁸⁴. La signora scrisse che il marito fu fermato il 6 maggio in via Roma da tre agenti. A tarda notte si recarono a casa sua e con la scusa di fare una perquisizione, si impadronirono di oro, denaro, una macchina per scrivere, 2 paia di scarpe, una borsa valori con oro, denaro, documenti (contratti, lettere private a carattere patri-

⁸² La denuncia è datata 31/12/45.

⁸³ Rapporto datato 19/3/45, in Archivio di Stato di Trieste, fondo Prefettura.

⁸⁴ Archivio OZZ NOB 23.

moniale e probatorio). Il 7 maggio due degli agenti tornarono e riconsegnarono un pacchetto con l'oro e una dichiarazione firmata da Steffè. Il cap. Longo fu portato a villa Segrè e poi al Coroneo. La dichiarazione, prodotta in copia, parla di una "perquisizione della Polizia Partigiana con il relativo sequestro di parecchi oggetti d'oro e di anelli, ma anche che "il giorno stesso la medesima polizia restituiva tutti gli oggetti tranne un importo di denaro non ancora precisato" ⁸⁵. Se consideriamo che il termine usato correntemente non era "polizia partigiana", ma "Narodna zaščita" (Difesa popolare), possiamo anche ritenere apocrifo il documento rilasciato dal sedicente Steffè.

Nelle relazioni del Pubblico accusatore si parla della "squadra volante del II settore comandata da Ottorino Steffè (Zol)", come se Zol e Steffè fossero la stessa persona: dato che nel corso dell'istruttoria e del processo gli inquirenti insistettero sul fatto che non era possibile fare confusione tra Zol e Steffè perché i due erano fisicamente molto diversi, ci chiediamo il motivo di insistere su questo particolare se nessuno aveva esposto un simile dubbio.

Lungi dal chiarire le cose, il "carteggio Marin" le complica ulteriormente:

"Giovanni Steffè fratello maggiore di Giuseppe: torturatore di Villa Segrè (commissariato del II settore) ambedue i fratelli erano stati collaboratori dei tedeschi e dei repubblicani. Uno apparteneva alla X Mas, l'altro alla Kriegsmarine tedesca. Il 25 maggio fu arrestato dagli slavi stessi perché rapinatore e ladro e, così dice la FSS deportato: però riuscì a fuggire ed ora trovasi in Italia. (...) Giuseppe Steffè - capodistriano, torturatore delle Carceri dei Gesuiti il padre risiede a Trieste ed era capo della commissione di fabbrica della Fabbrica Macchine di S. Andrea ⁸⁶".

In conclusione, sono solo fonti del CLN (Marin e l'"Osservatorio" del 5/6/45) che indicano la presenza di *due* fratelli Steffè: *Giuseppe* che avrebbe spadroneggiato ai Gesuiti (dove ufficialmente invece c'era Zol), capodistriano come lo Steffè identificato da Azzola; e *Giovanni*, già della Decima (come riporta Papo), che secondo i Servizi britannici sarebbe riuscito a fuggire e (all'epoca della relazione di Marin, settembre 1945) *si trovava in Italia*: l'unica testimonianza che identificò Steffè tra i due uccisi durante la fuga di Ferneti è quella fatta da Torzulli in istruttoria, e Cumar, che è l'unico a dire che aveva conosciuto Steffè "da ragazzo", non lo nomina nella descrizione della fuga.

A proposito di chi operasse ai Gesuiti Banicevich asserì che Bazzara sostituì al comando del carcere tale "Vibo", che aveva assunto il comando subito dopo il primo maggio ⁸⁷. Non "Vibo", ma "Bibo" (o anche "Bibi") era il soprannome di Franco Cristini (cugino di Zol secondo Cavallaro), che al momento dell'insurrezione si sarebbe trovato nella squadra formatasi all'ex distretto e che si faceva chiamare "commissario". Il teste Giustolisi sostenne che "Bibi Franco" avrebbe imperversato alle carceri assieme a "certo Ugo" (presumibilmente Bazzara) e un "Giannino", non meglio identificato. "Bibo non vestiva l'uniforme partigiana", aggiunge Giustolisi, ed aveva un'amica, una "giovane bionda, di statura media" ⁸⁸. L'ispettore Francesco Barbaro (già dell'Ispettorato Speciale, poi nella Polizia Civile) asserì che a percuotere i prigionieri ai Gesuiti oltre a Zol c'erano "altre 5 o

⁸⁵ Il cap. Longo, che risultava appartenere alla Marina Mercantile militarizzata, fu portato a Lubiana, incarcerato e scomparso. In piazza Venezia 7 c'era un negozio di forniture navali di cui era proprietario quel Paolo Debelich (che ritroveremo tra i testimoni) che Zol tentò di rapinare nel gennaio del '45.

⁸⁶ Alla commissione di fabbrica della Fabbrica macchine non risulta esservi mai stato uno Steffè.

⁸⁷ Deposizione in istruttoria, 2/7/47.

⁸⁸ Deposizione in istruttoria, 19/8/47.

6 persone (...) tra cui un giovane biondo di 19 anni che abitava in via Cattedrale”⁸⁹; la “Voce Libera” del 13/3/48 parlò di un “partigiano Giuliano che abitava in v. Cattedrale 1” e si trovava ai Gesuiti con Zoll e Steffè il 17/5/45. Secondo le Guide generali in via Cattedrale abitò in quel periodo un Franco Cristini: ma perché, nonostante se ne conoscessero nome, cognome ed indirizzo, questo “Bibo” non solo non fu accusato di alcunché, nonostante quello che ne dissero i testi, ma non fu neppure convocato?

- Gino, come arrivarono a Villa Segrè Steffè e Musina?

- Mi furono presentati nel corso del convegno di Guardiella⁹⁰, in modo un po’ sbrigativo dovuto al precipitare degli avvenimenti. Ebbero l’incarico di farmi da scorta durante l’insurrezione e vennero con me all’ultima riunione illegale del comitato rionale del PC in via Gatteri. Può sembrare strano che a persone appena arrivate fosse affidato un incarico così delicato, ma con i compagni più fidati impegnati nelle azioni per l’insurrezione bisognava per forza ricorrere ai nuovi arrivati per le altre cose.

Devo dire che Musina era un abile combattente, infatti durante l’insurrezione ci trovavamo in via Giulia, all’altezza della Scala Monticello rivolti verso ufficiali di marina che salivano verso l’alto e lanciavano imprecazioni nei nostri confronti e fu lui ad accorgersi della presenza di finanzieri armati appostati alle finestre della fabbrica Dreher che stavano per aprire il fuoco verso di noi. Così potemmo fronteggiarli senza essere colti di sorpresa.

- Dato che gli unici a sapere dell’uso della villa come base per l’insurrezione erano, oltre a voi, solo membri del CLN, se Musina e Steffè non avevano contatti con voi, potrebbero essere stati mandati dal CLN? Musina risulta nei ranghi del CVL.

- È molto probabile, ma non lo sappiamo con sicurezza.

- Com’era fisicamente Steffè?

- Un giovane di bella presenza, più o meno della mia età.

- Quindi non poteva essere nato nel 1905, piuttosto nel 1918. E poi?

- Nei rapporti dei miei agenti su quanto accadeva ai Gesuiti, appariva che Steffè era quello che più approfittava della situazione per rubare, però non operò mai al carcere. Penso che l’OZNA si sia accorta che qualcosa non andava dopo che Steffè aveva derubato un ufficiale che lo pagò per farsi liberare ma che poi sparì. Mi sembra che Steffè abbia riferito all’OZNA che gli era scappato, però dato che non se ne seppe più nulla, probabilmente fu allora che iniziarono a sospettare di lui.

Ma tutto questo non ci chiarisce chi fosse veramente colui che è passato alla storia come Giovanni Steffè.

LE RELAZIONI SUI RECUPERI.

Nel fascicolo processuale non vi è alcuna indicazione della modalità dei recuperi delle salme dall’abisso Plutone. Dobbiamo quindi giocoforza basarci su quanto appare altrove: gli articoli dei giornali dell’epoca (maggio 1947); una relazione conservata presso la Questura di Trieste che chiameremo, per convenzione “relazione Crimen”; il cosiddetto “rapporto” dell’ispettore De Giorgi; una testimonianza dello speleologo Luciano Medeot.

Come prima cosa osserviamo che all’esplorazione dell’abisso Plutone si giunse piuttosto tardi rispetto alle altre ricognizioni operate dalla squadra dell’ispettore De Giorgi. Ep-

⁸⁹ Deposizione nel corso del “processo Bravin”, 13/3/48.

⁹⁰ Dal 21 al 23/4/45 si svolse, in una villa nel rione di Guardiella, un incontro tra CLN triestino e rappresentanti del comando città del IX Korpus per organizzare l’insurrezione.

pure questa cavità è una delle più note ed accessibili dell'altipiano carsico, è relativamente vicina alla città ed è una delle più usate come "palestra" dagli speleologi. Come mai il sopralluogo avvenne solo due anni dopo gli "infoibamenti"? Ed è possibile che in questi due anni nessuno speleologo avesse segnalato la presenza di resti umani nella Plutone? Ammesso che nessuno si fosse calato nell'abisso in quel lasso di tempo (ma ci sembra strano) ci sono due possibilità: o non c'erano cadaveri, oppure chi li aveva visti aveva deciso di tacere. Ma su questo punto torneremo più avanti.

RASSEGNA STAMPA ⁹¹.

18/5/47: "*Venti cadaveri estratti da una voragine di Basovizza. Alcuni triestini fra gli identificati. Si tratterebbe di un gruppo di detenuti prelevati dai Gesuiti nel maggio 1945*"⁹².

"Da questa orrida voragine nella giornata di ieri sono state estratte venti salme in istato di avanzata putrefazione, qualcuna ridotta in miseri resti assolutamente irriconoscibili. (...) I corpi erano naturalmente ridotti a scheletro, mentre invece quasi intatti apparivano gli indumenti. Accanto ad alcuni sono state trovate carte d'identità e documenti diversi; un cadavere rivestito ancora della tuta di operaio aveva accanto una moneta da dieci centesimi di dollaro; un altro aveva vicino una richiesta di certificato anagrafico fatta al Comune di Gorizia e recante il numero 6171. Gran parte delle vittime dovevano provenire dalle carceri, perché nelle tasche dei pantaloni conservavano ancora il cucchiaino di legno ed un pezzo di sapone. Indosso a tre altri furono trovate delle copie del giornale "Il Nostro Avvenire", datate 20 maggio 1945, 12 maggio 1945 e 16 maggio 1945.

Le salme identificate risultano quelle di Stoppa Mario di Angela, nato il 25 maggio 1926 a Trieste, abitante in via Foscolo 8, carta di identità n. 5090703; Parenzan Giorgio (da un brandello di certificato di battesimo); Pelizon Giuseppe (da un brandello di ricevuta che è stata trovata in un portamonete). Si ritiene che lo Stoppa, il Parenzan ed il Pelizon facessero parte del gruppo dei *diciannove (il corsivo è nostro, n.d.a.)* detenuti che lasciarono le Carceri dei Gesuiti per ignota destinazione nel maggio del 1945. Da alcune persone del luogo furono, inoltre, riconosciuti gli indumenti di tre contadini di Gropada scomparsi il 14 febbraio 1944 dal loro paese, senza più far ritorno. Si tratta di Vlach Giuseppe, Mirkovich Antonio e Pechiar Vincenzo. Delle altre salme si posseggono solamente alcuni dati generici del vestiario; alcuni possono essere presumibilmente ritenuti operai poiché si rinvennero dei pezzi di tuta blu (...); di altri due si poté constatare l'ottima qualità della giacca e la ricercatezza di altri indumenti, mentre da alcuni pezzi di cuoio capelluto gli agenti credono di identificare una donna abbastanza giovane dai capelli castani e lievemente ossigenata.

I cadaveri sono in un tale stato che riesce impossibile determinare le cause della morte. Ma poiché nelle immediate vicinanze della foiba sono stati rinvenuti dei bossoli di pistola, fucile cal. 91 e carabina Mauser, è possibile che i disgraziati siano stati gettati nella foiba dopo un colpo alla nuca o dopo una fucilazione sul posto. (...) Le salme (...) venivano trasportate a Trieste nella Cappella del Cimitero, a disposizione dell'autorità giudiziaria e del pubblico".

⁹¹ Riportiamo i titoli in corsivo e poi ampi stralci degli articoli. La grafia dei nomi è spesso errata ma l'abbiamo trascritta come appare.

⁹² "Giornale di Trieste".

19/5/47: “Più di venti cadaveri estratti dalla Plutone. Giuseppe Pellizon, Nino D’Artena, Arrigo Ghebat Mario Stoppa fra gli identificati”⁹³.

“La Polizia ha scoperto una nuova foiba: l’abisso Plutone e ne ha estratto finora più di venti cadaveri. (...) La presenza di cadaveri in questo precipizio era già stata segnalata da tempo, ma non si credeva che vi fossero contenute un così grande numero di salme. (...) Delle salme estratte, è stata identificata quella di Mario Stoppa, meno sicuramente sono state identificate quelle di Giuseppe Vlach, Antonio Mircovich, Vincenzo Pechiar, Giuseppe Pelizon. La quindicesima salma che per il colore bruno e biondo dei capelli al primo momento poteva essere identificata per quella di una donna ossigenata, sembra invece essere il corpo di un giovane sul cui capo venne a cadere un cane, lanciato dall’alto e che confuse il suo pelo fulvo con i capelli bruni della vittima.

Questa mattina negli uffici della scientifica due donne hanno riconosciuto dai resti dei vestiti delle salme i loro cari. La prima è la moglie di Giacomo Pellegrina in arte Nino D’Artena che ha riconosciuto un pezzo di giacca indossato dal marito il giorno del suo arresto avvenuto il 5 maggio 1945. La giacca porta ancora il nome della sartoria “G. Martini Trieste”. È questa l’undicesima salma salita alla luce, uno scheletro mummificato. Il secondo riconoscimento, sempre attraverso le vesti, è stato fatto dalla moglie di Arrigo Ghebat impiegato tratto in arresto il medesimo giorno del D’Artena in via Dante. Queste due vittime facevano parte assieme a Giuseppe Pellizon e a Mario Stoppa di un gruppo di prigionieri dei partigiani di Tito fra i quali v’erano pure tali Polli, Camminiti, Piccini, Del Papa, Trada, Grieco (o Greco) Bigazzi (rinvenuto sotto pochi centimetri di terra il 24 maggio dello scorso anno in un campo presso Sesana) e Mari. Tutti questi Italiani erano stati prelevati dalle loro case i primi giorni del maggio 1945 e dopo infiniti tormenti e sevizie infoibati il 23 dello stesso mese”.

20/5/47: “Dal carcere alla foiba”⁹⁴.

“Le salme ricuperate dalla foiba Plutone di Basovizza sono ventuna. Il calcolo ha potuto essere fatto non già sulla base dei resti informi restituiti dalla voragine, ma dopo che la sicura identificazione di cinque persone, avvenuta iermattina nell’ufficio della Polizia Scientifica, ha consentito di stabilire che le vittime appartenevano al gruppo di 18 detenuti del carcere dei Gesuiti portato a Basovizza presumibilmente la notte sul 24 maggio 1945; tre sono contadini di Gropada, uccisi in modo ancora imprecisato già riconosciuti da persone del luogo”.

Seguono “i nomi dei diciotto detenuti fatti uscire verso le 22 di quella lontana sera di maggio dai Gesuiti, dopo che erano stati chiamati nome per nome nelle celle in base a una lista”. “Di questi diciotto uomini” prosegue il “Giornale” “quattro sono stati riconosciuti (...) dai lembi dei vestiti che indossavano al momento dell’arresto, il quinto da una carta d’identità trovatagli addosso”. Così Kebat e Pellizon furono riconosciuti da un “brandello della giacca”, Bigazzi da un “frammento dei calzonni”⁹⁵, D’Artena dalla “giacca marrone” con l’etichetta di una sartoria triestina e Stoppa dalla carta d’identità. E: “mentre per gli

⁹³ “La Voce Libera”.

⁹⁴ “Giornale di Trieste”.

⁹⁵ La “Voce Libera”, aveva scritto il giorno prima che Bigazzi era stato “rinvenuto sotto pochi centimetri di terra il 24 maggio dello scorso anno in un campo presso Sesana”: sull’identificazione di Bigazzi ci soffermeremo più avanti.

altri quattro sono intervenuti i congiunti, lo Stoppa non ha nessuno a Trieste, in quanto la madre sua (...) è deceduta qualche tempo fa”⁹⁶.

Poi l'articolo fa una “ricostruzione” dei fatti: “È nel periodo in cui le carceri dei Gesuiti divennero una specie di anticamera della foiba; (...) luogo di tortura e di patimento in cui numerose persone, innocenti e colpevoli, vennero abbandonate a una spietata voluttà di sangue esercitata da alcuni autentici criminali - si fanno i nomi dei famigerati Zoll e Steffè - i quali, certo approfittando del fatale caos che s'accompagna ai grandi rivolgimenti storici, riuscirono a infiltrarsi fra i reparti regolari di un esercito di occupazione e servirono non già un qualche ideale, ma esclusivamente la loro innata ferocia. (...) In gran parte essi sfogarono le loro vendette su agenti che in precedenza li avevano arrestati per crimini comuni. I sopravvissuti di quel periodo (e quanti ebbero contatto con le vittime, soprattutto i congiunti che andavano al carcere a portare da mangiare) narrano cose orrende. I due cappocchia e qualche loro servo si presentavano ogni sera nei corridoi, talvolta accompagnati da una bionda squaldrina armata di frustino, ubriachi; facevano uscire dalle celle ora questo ora quello dei detenuti e si divertivano a brutalizzarli, imponendo loro ora di cantare (appesi ad un'inferrata), ora di correre denudati (...). Talvolta uno doveva inghiottire un pezzo di sapone, tal'altra immergere il capo in recipienti immondi, e tutto ciò fra scudisciate, colpi di coltello, pedate, sparatorie alla messicana. (...) Quando poi erano esauriti quei tragici numeri di varietà, si chiamava un camion e si spedivano i condannati verso la foiba di *Basovizza (il corsivo è nostro, n.d.a.)*. Come quella notte appunto per i diciotto. In quella stessa sera era stato apprestato un altro camion di 35 o 37 condannati, senonché questi ebbero salva la vita in quanto durante il viaggio il camion ebbe un guasto.

Secondo quanto si narra, fu solo per intervento del Vescovo Mons. Santin, informato delle strazianti scene da un padre confessore dei detenuti, che l'orribile sistema ebbe fine”.

Questa affermazione è interessante perché ciò non avvenne nel maggio 1945 ma nel 1943, quando il carcere dei Gesuiti era usato dall'Ispettorato Speciale, ed il “padre confessore” che aveva denunciato le sevizie cui venivano sottoposti i prigionieri (fatto che aveva indotto il vescovo Santin a protestare presso il governo di Roma) era il francescano Faustino Maria Piemonte, che fu per questo minacciato di confino dal dirigente dell'Ispettorato Giuseppe Gueli. Forse padre Faustino non fu rintracciato perché non smascherasse questa mistificazione? Ma proseguiamo la lettura.

“Il Comando militare jugoslavo, allorché venne informato di quanto accadeva, mise non solo fine alle torture ma ordinò una severa inchiesta che portò alla condanna dei responsabili, mentre il carcere venne affidato ad altre persone, più umane, le quali fecero cessare i maltrattamenti. Infatti l'autorità jugoslava arrestò lo Zoll e lo Steffè e li punì come meritavano: con la pena di morte. Ma chi era stato avviato verso le foibe non tornava più, e invano madri e spose cercarono i loro cari per i campi di concentramento in Jugoslavia; essi erano sul fondo dei burroni”.

21/5/47: “*Altre dodici salme identificate*”⁹⁷.

“Centinaia di donne hanno visitato ieri la cappella del Cimitero comunale. (...) l'ipotesi che si trattasse dei diciotto prigionieri dei Gesuiti, trasportati la notte del 24 maggio da quelle carceri a Basovizza per un'esecuzione sommaria, ha avuto conferma dall'identificazione avvenuta di altre dodici salme: il Trada, il Siscioli, il Polli, il Selvaggi,

⁹⁶ Prendiamo nota che in questo articolo scompare il nome di Parenzan. Il motivo lo vedremo poi.

⁹⁷ “Giornale di Trieste”.

il Toffetti, il Mari, il Pellizar, lo Spinella, il Poropat, il Caminiti, il Piccinin ed il Greco. Assieme allo Stoppa, al Kebab, al Pellegrina (D'Artena) ed al Bigazzi, riconosciuti già ieri l'altro in sede di Polizia, complessivamente sedici dei diciotto detenuti sono stati identificati.

Restano ancora pochi frammenti di ossa calcificate e qualche lembo di stoffa: un frammento di giacca grigio ferro con manica a tre bottoni; calzoni color marrone scuro pettinato a trama fine; gilè uguale alla giacca; camicia sottile a righe marron con gemello in oro a forma rettangolare con angoli smussati; maglia blu lana tipo R. Marina; calze grosse lana grigio chiara con due righe verde bandiera; calzoni tela militare; giacca di stoffa diagonale scura; maglia di cotone bianca; calzoni avana a trama cannellata obliqua; calzoni scuri, gilè nero, fazzoletto tela bianca con punto a giorno; maglia argentina bianca o grigia con elastico alla cintura; calzoni di cotone a trama grossa celeste e bianca; camicia popeline bianca a righe verdi rosse e nere; giacca di panno marrone con tasca applicata”.

“È stata confermata l'identificazione del Greco, del Poropat e del Del Papa, che ieri non era ancora sicura”, scrisse il 22 maggio il “Giornale di Trieste”; mentre la “Voce Libera” scrisse che “la Lega Nazionale si è assunta il compito di curare le onoranze funebri delle vittime e invita la cittadinanza, gli enti e le associazioni ad intervenire alla cerimonia che avrà luogo domenica alle 10” (cioè il 25 maggio). Il 27 maggio leggiamo tra i necrologi che “la Lega Nazionale ringrazia quanti hanno voluto partecipare ai funerali tributati ieri alle vittime del maggio '45”. Presso la sede della Lega sono conservate una copia dell’“elenco dei detenuti deportati dal carcere dei Gesuiti la notte del 24/5/45” redatto da De Giorgi, ed alcune foto inerenti ai recuperi ⁹⁸

Il rapporto di polizia che ha come oggetto il recupero di 20 salme dall'Abisso Plutone è datato 18 maggio (giorno successivo ai recuperi): “Ieri mattina l'Ispettore De Giorgi di questo reparto Scientifico, coadiuvato da sottufficiali e guardie VGP ⁹⁹, da Vigili del Fuoco e da giovani speleologi, si è recato in una dolina situata a Nord di Basovizza (...) ove era stata segnalata la presenza di cadaveri nella foiba denominata Abisso Plutone, e l'hanno esplorata (...) in seguito ad accuratissima ispezione del fondo della voragine hanno rinvenuto in un macabro groviglio 20 salme di persone adulte che sono state portate alla superficie mediante dispositivo adattato ad un autocarro della VGP”. Dato che “nelle tasche degli indumenti indossati dalle vittime” furono trovati documenti e copie del giornale “Il Nostro Avvenire”, “una delle quali è datata 20/5/45”, il rapporto scrive che “si ha ragione di ritenere che trattisi di persone deportate dalle locali carceri dei Gesuiti nei giorni immediatamente successivi al 20/5/45”.

La cosa interessante è che il rapporto è datato 18 maggio, ma l'articolo sul “Giornale di Trieste” del 18 maggio (andato in stampa *prima* che venisse redatto il rapporto) è molto più esauriente del rapporto stesso. E rileviamo che le descrizioni degli abusi e violenze ai Gesuiti che quasi tutti i testi faranno nel corso dell'istruttoria 2 o 3 mesi dopo, saranno praticamente uguali a quelle che abbiamo letto sulla stampa. Il rapporto ufficiale non entra nei particolari delle operazioni di recupero, che troviamo invece descritte nei seguenti due documenti.

⁹⁸ R. Spazzali, “Foibe. Un dibattito ancora aperto”, Lega Nazionale Trieste 1992. Spazzali ci ha spiegato (19/1/99) che l'elenco era stato richiesto dalla LN per poter scrivere i nomi degli infoibati su un monumento alla loro memoria eretto nel cimitero di S. Anna e che le foto erano state donate dagli eredi del sergente Vitali.

⁹⁹ Polizia della Venezia Giulia.



LA “RELAZIONE CRIMEN”.

Nell’archivio della Questura di Trieste è conservata una relazione (anonima) che segnala l’ispettore De Giorgi per un concorso bandito dalla rivista “Crimen” (premio: 100.000 lire dell’epoca) per il migliore investigatore del 1948¹⁰⁰. In essa troviamo una descrizione delle operazioni di recupero dall’abisso Plutone, che vi riassumiamo.

“Nella prima quindicina di maggio 1947 era stato riferito all’Ispettore De Giorgi che in una foiba che trovasi dietro il cimitero di Basovizza (...) dovevano essere stati gettati i cadaveri di tre valigiani (*sic*) di Gropada -frazione di Trieste- uccisi nel dicembre 1944 da alcuni compaesani per motivi di interesse. Decisa la spedizione, il mattino del 17 marzo (*sic: era maggio, n.d.a.*), all’alba l’Ispettore De Giorgi parte con la squadra dei suoi ragazzi fra cui primeggiano il sergente Vitali Mario, i vigili del fuoco Fidel Giusto -campione italiano di lotta libera- Fosser Oreste e Macor Eugenio e gli speleologi dr. Mottola, dr. Maucci e signor Quarantotto”. La squadra va su con “due automezzi pesanti; due leggeri, l’autogru attrezzata” e con “tutta l’attrezzatura atta ad affrontare una foiba prevista sugli 80 metri di profondità¹⁰¹ oltre a 5 casse mortuarie”. Questo perché “è probabile che se ne vengono segnalati tre ve ne siano anche più di cadaveri da recuperare”. Di scorta al convoglio “venti uomini armati” per “premunire la spedizione da eventuali sorprese da parte

¹⁰⁰ Relazione anonima d.d. 23/12/48, copia rilasciata dalla DIGOS di Trieste. Non sappiamo se l’ispettore De Giorgi abbia ottenuto il premio.

¹⁰¹ Maucci e Mottola erano ambedue speleologi esperti: perché non avevano indicato la reale profondità dell’abisso Plutone (190 metri)?

dei... vicini". Oltre all'attrezzatura, il convoglio era dotato di alcune cassette di birra, di bottiglie di cognac, di "parecchi chilogrammi" di panini, formaggi e salumi, il tutto fornito da alcune ditte triestine poiché De Giorgi "facendo tesoro delle innumerevoli amicizie che conta nel campo industriale, artigiano e commerciale della città, è sempre riuscito a provvedere ad ogni bisogna per la sua squadra"¹⁰².

La relazione non è firmata, però a questo punto si legge che "in poco più di mezz'ora raggiungemmo", dove il "raggiungemmo" è cancellato e corretto con un "venne raggiunto", e successivamente l'autore si lascia nuovamente sfuggire la prima persona, quando descrive la foiba "la sua profondità *ce ne accorgemmo dopo (il corsivo è nostro, n.d.a.)* è di ben 200 metri"; ed ancora: "*ci accorgiamo (il corsivo è nostro, n.d.a.)* subito che non è possibile utilizzare la gru". Da questi particolari possiamo supporre che l'autore della relazione dovrebbe essere uno di coloro che hanno partecipato alla spedizione.

Nell'abisso si calano Maucci e Mottola, portando con sé il telefono da campo ed il filo d'acciaio che servirà per tirare su i resti delle vittime. Dopo un quarto d'ora si sentono i tre fischi che indicano che gli esploratori hanno raggiunto un punto dove fermarsi ed alle 10.40 Maucci comunica alla superficie: "tre cadaveri giacciono sul ripiano del primo pozzo (...) vestiti e ben conservati", e mentre lui si "mette al riparo" Mottola prosegue la discesa. Dopo 5 minuti Maucci comunica nuovamente: "in un altro ripiano vi sono sette cadaveri; scendo anch'io per eseguire la fotografia del fondo, intanto calate altri due uomini ed i sacchi per il ricupero". Poco prima delle 11 "il boato di un'esplosione proveniente dal fondo dell'abisso fece sussultare e impallidire gli uomini di scorta", ma De Giorgi tranquillizzò tutti, dicendo che s'era trattato solo del lampo al magnesio, fatto confermato immediatamente al telefono.

Scendono due uomini ed i primi due cadaveri vengono messi in un unico sacco, fatti risalire ed in superficie il "contenuto venne sistemato in due casse". Ma a quel punto gli speleologi "avevano fatto presente che un cumulo di cadaveri rinvenuto verso il fondo inclinato della foiba a 145 m. dall'orificio faceva salire a 20 il numero delle vittime". Quindi De Giorgi chiese a Vitali di andare in città per procurare altro filo d'acciaio (perché la profondità era maggiore di quella ipotizzata) e per richiedere 17 casse mortuarie all'ufficio comunale.

Esaminando le salme De Giorgi "rinvenne nelle tasche di una delle vittime il coperchio di una scatola di sigarette Serraglio sul quale la vittima stessa aveva scritto a matita un nome: Cecchelin! (...) quello fu l'indizio su cui il funzionario tessè la solida trama delle sue indagini che condussero all'identificazione di 19 delle 22 salme estratte quel giorno"¹⁰³. Questo perché De Giorgi "era a conoscenza" che l'attore Nino D'Artena era stato fatto arrestare da Cecchelin "nei primi giorni del tragico maggio 1945"; rinchiuso ai Gesuiti, "la sera del 23 maggio era stato trasportato con altri 18 detenuti, a mezzo di un autocarro per destinazione ignota".

Alla sera le bare erano state depositate presso l'obitorio, fu data notizia alla stampa e convocati per il giorno 20 "i congiunti dei deportati di cui l'ispettore era nel frattempo riuscito ad ottenere i nomi attraverso l'esame dei registri matricolari del carcere". Segue la

¹⁰² Così descritta sembra più una scampagnata che non un'operazione di polizia mortuaria.

¹⁰³ Da nessun'altra parte comparirà questa scatola di sigarette, neppure nel *rapporto* di De Giorgi.

“straziante scena dei riconoscimenti”, che confermò che si trattava dei “19 deportati dal carcere oltre i tre valigiani di Gropada uccisi dai compaesani”.

E come fece De Giorgi ad identificare i colpevoli? L’ispettore “sapeva che erano sorti dissidi fra gli ex componenti della famigerata Guardia del popolo”, quindi “ebbe cura di scegliere fra essi coloro che appartenevano a famiglie oneste e che, abilmente interrogati, fornirono preziosissimi dati”. Questi “concordemente ritenevano che uno solo” conoscesse la verità, “per avere partecipato, sia pure coattivamente alla tragica spedizione verso la foiba Plutone”. E l’ispettore De Giorgi “con frasi appropriate toccò il cuore al giovanotto fino a convincerlo a sgravarsi dall’enorme peso che l’opprimeva”, cosicché ottenne la confessione di C. (*si tratta ovviamente del “superteste” Giuseppe Cavallaro, che gli fece il resoconto che analizzeremo poi, n.d.a.*). Le parti salienti della “confessione” che ritroveremo negli atti processuali, sono: l’uccisione dei prigionieri “mediante l’uso di un mitra *sten* munito di apparecchio silenziatore sistema russo”; C. che fu obbligato a sparare minacciato da “uno dei capi”; una “vittima non colpita mortalmente” che era riuscita ad “aggrapparsi agli abiti del suo persecutore che per poco non trascinava con sé nell’immane baratro”. Alla fine De Giorgi, “consenziente l’autorità giudiziaria”, “premiò la sincerità” di C. e decise di non incarcerarlo, applicando l’art. 54 del Codice penale ¹⁰⁴.

Però questo lavoro di *intelligence* che De Giorgi avrebbe condotto per identificare i colpevoli non risulta in alcun modo dagli atti processuali.

IL “RAPPORTO DE GIORGI”.

Nel “rapporto” dell’ispettore De Giorgi troviamo anche la descrizione dei recuperi dall’abisso Plutone. La prima incongruenza con la “relazione Crimen” è che questa affermava che la squadra era andata a cercare i tre “valigiani” di Gropada, mentre De Giorgi scrive invece che “su segnalazione avvenuta da parte dei parenti di scomparsi *nel maggio 1945* ¹⁰⁵ e di gente del luogo, la Polizia Civile ha effettuato il ricupero delle salme giacenti sul fondo dell’abisso Plutone”. Infatti nel corso del processo De Giorgi testimoniò: “Fra vedove ed orfani che venivano nel mio ufficio, c’è stata la vedova Pellegrina, la quale mi espresse la sua convinzione che suo marito si trovasse in una foiba nei pressi di Basovizza. Si procedette al ricupero delle salme nella foiba Plutone e furono infatti recuperati molti cadaveri; dai documenti e da altro si accertò che si trattava dei deportati dalla squadra volante di villa Segrè” ¹⁰⁶. Ma né in istruttoria né in sede processuale si chiarirà da cosa (o da chi) la vedova Pellegrina avesse tratto la sua convinzione, né quando esattamente ne avrebbe parlato all’ispettore.

La descrizione dei componenti la spedizione corrisponde più o meno a quella della “relazione Crimen”: “Alle ore 7.15 (*del 17/5/47, n.d.a.*), agli ordini dell’ispettore De Giorgi partiva dalla centrale di polizia (...) una autocolonna composta di una jeep comando, un autocarro con a bordo agenti della polizia scientifica, un autocarro attrezzi con a bordo tre vigili del fuoco, un autocarro tipo “Tritone” con venti guardie di scorta agli ordini

¹⁰⁴ L’articolo 54 del Codice penale disciplina lo “stato di necessità”, ossia la non punibilità di “chi ha commesso il fatto per esservi stato costretto dalla necessità di salvare sé od altri dal pericolo attuale di un danno grave alla persona (*omissis*)”.

¹⁰⁵ Il corsivo è nostro.

¹⁰⁶ Depositione di De Giorgi nell’udienza del 7/1/48.

dell'ispettore Marcon. A Basovizza si sono uniti alla colonna alcuni agenti della locale stazione di Polizia”.

Arrivata alle 8 sul posto la squadra fa una “ricognizione” nel corso della quale “all'esterno dell'abisso sono subito state notate tracce di bruciature che durante una precedente ricognizione da parte della Polizia civile non erano state notate. Sparsi fra l'erba sono stati rinvenuti alcuni bossoli per fucile mod. 91, per pistola Beretta, per fucile Mauser e per mitra Beretta”¹⁰⁷.

- Gino, le “tracce di bruciature” notate in quel momento e non nella precedente ricognizione (non si sa quando avvenuta) possono fare pensare che i colpi siano stati sparati poco prima dell'arrivo della squadra di De Giorgi piuttosto che due anni prima.

- Le “bruciature” non rimangono lì per due anni; inoltre tra le armi citate solo la rivoltella si presterebbe ad un tipo di esecuzione come questo, di notte e al buio, perché permette di avvicinarsi per non sbagliare il bersaglio. Il fucile 91 per la lunghezza della canna è il meno adatto; la carabina Mauser è troppo dirompente, potrebbe anche ferire chi spara.

Alle 9 due “rocciatori” iniziano la discesa e “dopo una ventina di minuti” toccano il fondo, ma a quel punto si verifica “un primo inconveniente” perché il filo telefonico si è impigliato a metà pozzo e quindi “si è dovuto perdere parecchio tempo per risalire e poter assicurare la comunicazione telefonica”. Finalmente alle 10 “si è iniziata una ricognizione sul piano detritico molto inclinato che ha inizio ai piedi del pozzo di 115 metri. Dopo circa 30 metri dall'inizio del piano suddetto sono stati rinvenuti alcuni resti appartenenti a due o tre salme, unite insieme quasi fossero state legate. Erano in stato di avanzata decomposizione e presentavano ancora tracce di carne sanguinolenta: esalavano forte odore¹⁰⁸ circa 10 metri da queste salme si trovano ammassati l'uno sull'altro circa una ventina di cadaveri in buono stato di conservazione perché in quel punto la grotta è molto asciutta. Qualche metro più avanti ancora altri cadaveri, anch'essi in buono stato di conservazione”.

L'estrazione delle salme iniziò alle 11; il primo sacco portato in superficie conteneva “tre salme” (erano due secondo la relazione Crimen), mentre degli altri sacchi non viene specificato il contenuto. Leggiamo che vi sono state delle difficoltà per far risalire i sacchi che “urtavano contro le pareti inclinate del pozzo di 115 metri” e che “a causa di questa inclinazione le salme potevano essere guidate telefonicamente soltanto per una quarantina di metri (...) alle 18.30 è terminato il lavoro di recupero vero e proprio”. Le salme furono rinchiuse in venti casse ed alle 20.30 terminarono i lavori di recupero dei materiali.

Il “rapporto” conclude: “ad eccezione di tre salme riconosciute quali appartenenti a contadini di Gropada”, le “altre” (non è specificato il numero) sono di prigionieri detenuti ai Gesuiti e uccisi nella notte dal 23 al 24 maggio 1945. “In quella notte” specifica De Giorgi “migliaia furono gli infoibati in onore del compleanno di Tito”¹⁰⁹. Il responsabile di questi “infoibamenti” viene indicato nel “famigerato compagno Nedoc”¹¹⁰, che avrebbe ordinato “l'infoibamento” sia dei 18 rinvenuti nella Plutone, sia di altri prigionieri che però si salvarono perché il camion che li trasportava si era guastato. E proprio uno di questi che si erano salvati avrebbe, secondo il “rapporto”, telefonato in forma anonima al “Picco-

¹⁰⁷ Notiamo la corrispondenza di questa descrizione con quanto scritto sul “Giornale di Trieste”.

¹⁰⁸ Dopo due anni i cadaveri non dovrebbero trovarsi più in questo stato di decomposizione.

¹⁰⁹ In tutto il periodo dei “40 giorni” gli “infoibati” a Trieste furono circa una cinquantina

¹¹⁰ Adelmo Nedoch aveva ricoperto il ruolo di Pubblico accusatore nel 1945, anche durante l'amministrazione angloamericana, ma non fu mai ufficialmente accusato di “infoibamenti”.

lo” dicendo che Nedoc “li aveva fatti partire” e che “autori materiali” sarebbero stati “un certo Mario Pacor” e “un certo Givanin”, non meglio identificati, ambedue abitanti in via Giulia a Trieste.

ARTICOLO DI LUCIANO MEDEOT.

In merito ai dubbi sul ritardo con cui fu esplorato l’abisso Plutone, bisogna prendere in considerazione un articolo, scritto dallo speleologo Saverio Luciano Medeot (che sarebbe sceso nella Plutone nel novembre del ’45), che Giorgio Rustia riporta nel libro che mi ha *dedicato* ¹¹¹.

“Furono gli Inglesi a rendere possibile una ricognizione, in pieno giorno, nell’abisso chiamato Plutone (...). Alcuni soldati britannici (o forse neozelandesi) erano scomparsi (...) ¹¹² ed il loro comando, ritenendo che potessero forse esser stati gettati in qualche foiba della zona, si rivolse alla Società Alpina delle Giulie che non ottemperò alla richiesta di collaborazione sollecitata (...). Venne fatto il mio nome, e fu così che mi trovai, assieme ai miei volontari e con la scorta di 4 o 5 soldati inglesi disarmati ¹¹³ sull’orlo del Plutone. Non mancavano alcuni villici, stranamente interessati all’evento: stavano affluendo in continuazione ed occupavano tutti i bordi della dolina nella quale si apriva il precipizio. La discesa venne iniziata da uno dei ragazzi del neocostituito gruppo (i Pipistrelli ¹¹⁴)”.

L’esploratore si fermò a 60 metri di profondità e poi proseguì fino a raggiungere il fondo: “So che i problemi avranno inizio da questo momento in poi, perché ho la certezza che i morti ci sono. Me lo fa supporre quella fermata a 60 metri, sicuramente l’esploratore aveva percepito il tanfo della putrefazione e si era arrestato” (Medeot spiega che la stessa cosa gli era successa sei anni prima, quando aveva recuperato un corpo dal pozzo della miniera di Basovizza). “Non potevo prevedere cosa sarebbe avvenuto se, all’uscita del pozzo, il giovane avesse confermato l’esistenza di cadaveri. Probabilmente una tragedia di imprevedibili conseguenze. I minuti passano con esasperante lentezza ed io stringo con la mano nella tasca del cappotto la mia Stayer cal. 9 lungo ¹¹⁵, aspettando il peggio (...) il giovane speleologo risale lentamente (...) mi guarda fissamente mentre all’intorno vengo-no formulate domande che implicitamente contenevano una risposta negativa: è vero che sotto non c’è nulla? Troppo interesse da parte degli elementi locali. Con un movimento impercettibile della testa accenno ad un no. E questa fu anche la sua risposta, una inevitabile menzogna senza la quale tutti i piani in programma sarebbero stati vanificati”.

Dunque quando queste persone si calarono nell’abisso avevano in mente dei *piani*?

“Quella memorabile giornata finì in mezzo al giubilo dei paesani, ma non c’era dubbio che tra loro ci fossero degli infoibatori (?). Il fatto di aver accertato la presenza di vittime nella Plutone era importante, ma mancavano le prove. Impensabili in quel momento eventuali estrazioni di corpi. Solamente documentazioni fotografiche avrebbero avuto una validità, dal momento che recenti esplosioni di mine sul bordo della dolina non erano state sufficienti a ricoprire le salme di materiale roccioso misto a numerosi rami di pino. L’atto finale dell’Operazione Plutone venne programmato tenendo conto sia dell’incolumità del

¹¹¹ “Contro operazione foibe”, 2000, pag 140. Articolo in “Mondo Sotterraneo” a. XVI 1-2.

¹¹² Nessun militare neozelandese fu “infoibato”, lo conferma una nota del Ministero della difesa neozelandese pubblicata sul “Novi Matajur” del 25/4/96.

¹¹³ Soldati che vanno a fare una scorta “disarmati”?

¹¹⁴ Troveremo in vari scritti i “Pipistrelli” come collaboratori dell’ispettore De Giorgi.

¹¹⁵ I militari erano disarmati ma Medeot no?

personale operante all'esterno, sia di quella degli incaricati alle fotografie, esposti a maggiori pericoli per gli eventuali lanci di massi dall'alto. A questo scopo elementi friulani della Brigata Osoppo, provenienti da varie direzioni, vennero fatti affluire nella zona. Armati fino ai denti e pronti ad ogni evenienza formavano, in piena notte, un invalicabile cordone di sicurezza. Nella più assoluta oscurità (...) il lavoro venne svolto in totale silenzio (...). Nessuna traccia rimase sul terreno; poi come fantasmi, noi ed i partigiani dell'Osoppo sparimmo nell'ombra allontanandoci dalla zona di Basovizza.

Nel primo mattino del giorno seguente, un giovane scese dalla tranvia alla stazione d'arrivo di villa Opicina (...) si avvicinò un po' esitante ad un'automobile ferma nelle vicinanze come per chiedere informazioni: appoggiate le mani sulla portiera del veicolo, ricevette delle negative che sparirono nelle sue tasche.

Se ne andò e con lui le prove che in breve tempo sarebbero pervenute in Italia ed alla Croce Rossa Internazionale in Svizzera, affinché il mondo occidentale potesse conoscere finalmente la verità”.

Non ci consta che la Croce Rossa internazionale abbia mai preso posizione a proposito di “infoibamenti”. Che fine avrebbero quindi fatto queste “prove”? Ma leggiamo ora un articolo apparso sulla “Voce Libera” (8/11/45), corredato con foto scattate da Nello Durisini, che parla dell'esplorazione di una foiba non precisata: “La scala poggiava su di un fondo composto da un ammasso di pietre impastate di terra e rami di pino. Nonostante il forte odore, nessuna salma affiorava. Scavando con le mani la trincea lungo la parete sud sono subito affiorati resti umani: una gamba col piede perfettamente intatti ancora ricoperti di carne e pelle, nonché con le unghie. Una mano intatta, un busto intatto, alcune vertebre, costole e un femore intatti, un altro femore spezzato al terzo superiore, due polsi scarificati, legati assieme con filo elettrico. Questi resti appartengono presumibilmente a tre salme diverse. Gli arti erano in massima parte ricoperti di carne sanguinolenta, la cui decomposizione è stata notevolmente rallentata dal terriccio caldo che li ricopre. Non è stato possibile liberare cadaveri completi né recuperare altri pezzi, perché ben cementati e compressi da terra, sterpi e pietre precipitate dall'esterno per mezzo di sei mine fattevi esplodere”.

La descrizione delle tre salme trovate assieme potrebbe corrispondere a quanto rinvenuto nella Plutone, e ricordiamo che il “rapporto” De Giorgi descrisse le prime tre salme come “legate assieme”. Però tutte le testimonianze agli atti furono concordi nel dire che i prigionieri uccisi nella Plutone non erano legati (né le perizie parlano di polsi legati col filo elettrico); inoltre, nonostante i tempi di decomposizione potessero essere rallentati dalle condizioni della grotta, non è possibile che dopo sei mesi i corpi fossero ancora “sanguinolenti” ed emanassero “forte odore” (termini questi usati anche nel “rapporto” di De Giorgi quando descrive quanto reperito due anni dopo).

Secondo Medeot, dunque, l'abisso Plutone sarebbe stato esplorato due volte verso la fine del '45: la prima ricognizione, quella “ufficiale”, avrebbe celato la presenza di cadaveri mentre la successiva “Operazione Plutone” (come la chiama Medeot), gestita dalla Osoppo e dai Pipistrelli si sarebbe conclusa con l'invio di alcune foto in Svizzera. Medeot non spiega in cosa sarebbe consistita questa “Operazione Plutone”, ma parla di “piani” concordati con la Osoppo (che all'epoca era l'Organizzazione “O”, antesignana della Gla-

dio ¹¹⁶) e non spiega quali fossero le “prove” documentate con le foto, mai rese pubbliche. Né si comprende perché, se i Pipistrelli (coi quali De Giorgi collaborava) esplorarono l’abisso nel novembre 1945, nessuno parlò di questa ricognizione all’epoca del processo. Rustia sostiene che “il recupero fu effettuato quando la situazione nei villaggi carsici fu posta sotto controllo dalle autorità angloamericane e già si erano avuti altri ritrovamenti di salme”, ma De Giorgi aveva proceduto a svariati recuperi, assistito dalla Polizia civile, anche in cavità piuttosto lontane da Trieste prima di scendere nella Plutone: quindi perché decise di esplorarla *ufficialmente* solo nel 1947?

Fissiamo ora alcuni punti che riprenderemo dopo avere analizzato le perizie.

Secondo la “relazione Crimen” i corpi recuperati sarebbero stati 22: tre si trovavano sul ripiano del primo pozzo, 7 più avanti e poi a 145 metri dall’orificio, “un cumulo di cadaveri che faceva salire a 20” le salme.

Dal “rapporto” di De Giorgi risultano ritrovate “a 30 metri dall’orificio” tre salme e 10 metri più avanti “una ventina di cadaveri”; “più avanti ancora altri cadaveri”, tutti in “buono stato di conservazione”. Quest’ultima affermazione stona però con la successiva descrizione delle salme reperite, che risultano essere 18 più “altre 5 o 6 salme che non si sono potute separare a causa della loro avanzata decomposizione”.

Dalla stampa invece emerge questo: all’inizio i corpi parevano venti, ma *visto che tre di sicuro sono gli scomparsi di Gropada*, per confermare i *diciotto* dell’elenco di De Giorgi, ipotizzati da *cinque* identificati con sicurezza, allora le salme sono sicuramente *ventuno*.

In quello che è noto come “specchietto illustrativo” delle operazioni di recupero dalle foibe le salme recuperate dalla Plutone risultano 21, di cui 18 identificate ¹¹⁷; mentre nelle relazioni ufficiali, infine, troveremo 20 casse e 16 identificazioni, e non risulterà alcun “buono stato di conservazione”.

Dobbiamo ora fare alcune considerazioni: la prima è che un corpo (vivo o morto) che cade in una voragine profonda 115 metri e larga circa due, non cade “a piombo” ma sbatte contro le pareti, rimbalzando, il che gli causa fratture multiple. Difficile quindi ritrovare, dopo due anni, dei cadaveri interi. Ricordiamo poi la descrizione dell’abisso, che parla di uno “scaglione alto poco più di 4 m. che intercetta la strada dopo 30 metri di discesa dall’imbocco del pozzo”. A 30 metri furono trovate le prime tre salme (che potrebbero essere state fermate, nella caduta, proprio dallo “scaglione”), ma se questo “scaglione” deve essere “superato” per poter procedere nell’esplorazione della grotta, come hanno fatto le altre salme a trovarsi 10 metri più avanti?

Infine un accenno alle modalità di decomposizione dei corpi ¹¹⁸. Nelle grotte i cadaveri non si decompongono come in superficie, sia perché la temperatura è costante, sia perché mancano sia la micro che la macro fauna. In ambiente umido si verifica la saponificazione delle parti molli, mentre in ambiente secco i tessuti si mummificano, ciò indipendentemente da quanto tempo il corpo è rimasto nella grotta. In questo modo può anche avvenire che un corpo che su un lato è esposto all’aria mentre l’altro lato poggia su terreno umido si

¹¹⁶ Alla presentazione di un libro sulla Gladio (15/1/10 presso la Lega Nazionale di Trieste) uno dei relatori, Dario Zudenigo ha detto: “potrei parlarvi di molte cose ancora, tra cui l’operazione Pluto, ma non voglio annoiarvi”.

¹¹⁷ L’elenco delle esplorazioni effettuate dalla Squadra esplorazioni foibe (SEF) guidata da De Giorgi tra il 1945 ed il 1948 è stato pubblicato sul “Piccolo” del 3/9/96.

¹¹⁸ Ringrazio F. P. per la sua disponibilità e pazienza nel darmi chiarimenti su nozioni di patologia e di medicina legale.

mummifichi da un lato e si saponifichi dall'altro. Questo potrebbe in parte spiegare le diversità dei resti rinvenuti (riduzione scheletrica, presenza o assenza di parti molli, mummificazione o saponificazione delle medesime).

L'elenco degli "infoibati" pubblicato dal "Giornale" del 20 maggio rispecchia esattamente l'elenco redatto dall'ispettore De Giorgi l'1/9/47, così come le descrizioni riportate dalla stampa delle sevizie presso i Gesuiti e tanti altri particolari li ritroveremo pari pari nelle deposizioni raccolte da De Giorgi nei mesi successivi. Sostanzialmente sui giornali leggiamo in anticipo un riassunto di come si svolgeranno l'inchiesta prima ed il processo poi: ma com'era possibile che ancora prima che si identificassero ufficialmente i corpi si sapesse già perfettamente chi erano i colpevoli e di quali crimini si erano macchiati?

Un'altra impressione che viene dalla lettura dei giornali dell'epoca è che a volte invece di ricercare i responsabili di un crimine dopo la scoperta del medesimo, si fosse invece andati alla ricerca di un crimine da attribuire a chi s'era già deciso a priori che ne era il responsabile. Ad esempio: "Dopo l'arresto di Danilo Pertot. Si scopre l'esistenza delle foibe (...) Ma purtroppo Pertot non è stato il solo infoibatore: ci sono i vari Ferluga, Gombac, Petaros, Sutz ecc. Lo stesso Nerino Gobbo, che ora è il ras di Capodistria, è pure uno dei responsabili di questi misfatti"¹¹⁹. Come se "qualcuno" aspettasse che fossero ritrovati dei resti umani in qualche foiba per poi incriminare Gobbo, come se si sapesse già che c'erano *quelle* vittime da ritrovare, ma non si sapesse esattamente dove fossero finite; come se ci fosse stato un *regista* che però all'ultimo momento aveva perso il controllo della situazione, per cui un elenco di infoibati era pronto da un pezzo, ma era ignoto il *luogo* dove questi erano stati uccisi.



¹¹⁹ "La Voce Libera" 23/10/46. Danilo Pertot ed altri suoi compagni furono processati per gli "infoibamenti" di Gropada (cfr dossier "Le inchieste dell'ispettore De Giorgi").

GLI "INFOIBATI".

Riproduciamo di seguito l'elenco degli "infoibati" redatto dall'ispettore De Giorgi ed allegato all'istruttoria.

44

DIVISIONE CRIMINALE INVESTIGATIVA

ELENCO DEI DETENUTI DEPORTATI DAL CARCERE DEI GESUITI la notte sul 24 maggio 1945 (estratto dal registro di matricola custodito nel carcere di via Coroneo).

- 1) PICOZZA Antonio fu Michelangelo e di Faddioni Ross, nato il 15.7.923 a Priverno (Litteris), dom. a Trieste via Cologna 6, nullatenente, cattolico, muratore, celibe. Arrestato ed entrato in carcere il 2.5.45, matr. 9. Statura 170, capelli castani, viso lungo.
- 2) TRADA Alfredo fu Lorenzo e di Messina Luigia, nato il 1.4.1893 a Vercelli, dom. a Trieste via Guerazzi 2, nullatenente, cattolico, meccanico, coniugato con Pollisk Silvia, 2 figli, arrestato ed entrato in carcere il 3.5.45, matr. 21. Statura m. 1,67, capelli brizzolati, viso tondo.
- 3) STORPA Mario Giorgio alias Parenzan Giorgio, illeg. di Angala, nato il 26.6.925 a ? dom. a Trieste via Foscolo 9, nullatenente, cattolico, autista, celibe. Arrestato ed entrato in carcere il 5.4.45; matr. 28. Statura m. 1,70, capelli castani, viso lungo.
- 4) SCISCIOLI Gaspare di Gennaro e fu Azzariti Angela, nato il 2.8.907 a Bari, dom. a Trieste, Cavazzini 6, nullatenente, cattolico, venditore ambulante, coniugato con Mintrona Giuseppina (3 figli). Arrestato ed entrato in carcere il 5 maggio 1945. Matr. 29.
- 5) KEBAT Arrigo fu Carlo e di Peternel Luigia, nato il 2.10.1895 a Gorizia, dom. a Trieste via Diaz 16, nullatenente, cattolico, impiegato, coniugato con Urizio Marco. Arrestato ed entrato in carcere il 5.5.45. Matr. 33. Statura m. 1,72, capelli brizzolati, viso lungo.
- 6) PELLIZZON Giuseppe fu Giuseppe e di Brigant Luigia, nato il 12.1.905 a Gorizia, dom. a Trieste via Capitelli 13, nullatenente, cattolico, infermiere, celibe. Arrestato ed entrato in carcere il 5.5.45. Matr. 34, statura m. 1,76, capelli castani, viso lungo.
- 7) PELLEGRINA Giacomo fu Giacomo e di Fano Eugenia, nato il 25.10.902 a Trieste, ivi dom. via della Guardia 11, nullatenente, cattolico, autista, coniugato con Mazzaroli Nelda (1 figlio). Arrestato ed entrato in carcere il 5.5.45. Matr. 37, statura m. 1,65, capelli castani, viso lungo.
- 8) POROPAT Giuseppe fu Tommaso e di Poropat Maria Maddalena, nato il 12.12.903 a Villa Dane, ivi domiciliato n°60, nullatenente, cattolico, carbonaio, celibe. Matr. 51. Arrestato ed entrato in carcere il 7.5.45. Matr. 51. Statura m. 1,80, capelli castani, viso lungo.
- 9) POLLI Carlo fu Lorenzo e di Duplancich Tommasina, nato il 4.11.1893 a Spalato, dom. a Trieste, via Cornelia Romana 3, nullatenente, cattolico, decoratore, coniugato con Kolpan Violetta. Arrestato ed entrato in carcere il 7.5.45. Matr. 53. Statura m. 1,72, capelli brizzolati, viso lungo.
- 10) SPINELLA Giovanni di Rosario e di Arighetto Laura, nato il 6.3.920 a Reggio Calabria, dom. a Trieste via Cologna 11, nullatenente, cattolico, agente di P.S., celibe, arrestato ed entrato in carcere il 5.5.45. Matr. 55, statura m. 1,72, capelli castani, viso tondo.
- 11) SELVAGGI Reimondo di Eustacchio e di Iacobelli Grazia, nato il 4.6.917 ad Acquaviva delle Fonti (Bari) dom. a Trieste, via Valdirivo 35, nullatenente, cattolico, barbiere, celibe, arrestato ed entrato in carcere il 8.5.45. Matr. 56, statura m. 1,66, capelli castani, viso tondo.

- 19
- 12) TOFFETTI Domenico fu Antonio e di Franolich Domenico, nato 7.5.1898, a Dignano d'Istria, ivi dom. via Alighieri 755, nullatenente, cattolico, calzolaio, coniugato con Giuseppa Domenico (2 figli). Arrestato ed entrato in carcere il 2.5.45, stat. 1,70, capelli castani, viso lungo.
 - 13) BIGASSI Angiolo fu Beallio e di Gennarri Giuseppa, nato 1.1.5.1902 a Volterra (Pisa) dom. a Trieste, nullatenente, cattolico, impiegato, coniugato con ? (1 figlio). Arrestato ed entrato in carcere il 2.5.45, matr. 59, statura m. 1,68, capelli brizzolati, viso ovale.
 - 14) LABI Ernesto fu Antonio e di Alfonsetti Concetta nato il 10.10.1900, ad Aquila, dom. a Trieste via Nizza 24, nullatenente, cattolico, impiegato coniugato con Scareva Marianna (4 figli). Arrestato ed entrato in carcere il 12.5.45, Matr. 60. Statura m. 1,65, capelli brizzolati, viso ovale.
 - 15) CANINIZI Santo di Francesco ed Usmano Rosa, nato il 12.12.1906, a Villa San Giovanni (Reggio Calabria) dom. a Trieste via Borgomastro 22, nullatenente, cattolico, carpentiere, coniugato con Ruggieri Clementina (4 figli). Arrestato ed entrato in carcere il 16.5.45. Matr. 62, statura m. 1,90; capelli neri, viso ovale, fronte alta.
 - 16) PICCOZZI Pietro fu Vincenzo e fu Venier Maria, nato il 25.5.1903 a Trieste ivi domiciliato via Orlandini 50, cattolico, meschino, coniugato con Niccobon Natalia, arrestato ed entrato in carcere il 18.5.45, matr. 70. Statura media, capelli castani, viso lungo, fronte alta.
 - 17) DEL RAPA Filippo di Luigi e di Emma Mercedes, nato il 25.5.1904 ad Agnone (Campobasso), dom. a Trieste via Mazzini 5, nullatenente, cattolico coniugato con Di Pasqua Margherita (2 figli). Arrestato ed entrato in carcere il 18.5.45. Matr. 78. Altezza m. 1,79, capelli castani viso tondo.
 - 18) GRISCO Matteo di Lotte e di Gelita Marianna nato il 29.1.1921 a Pelligiani (Salerno), dom. a Trieste via Cologna 6, nullatenente, cattolico, barbiere, celibe, arrestato ed entrato in carcere il 2.5.45, matr. 6, statura 1,70, capelli castani, viso tondo.

I nominativi sottolineati corrispondono a quelli delle vittime identificate i cui resti furono estratti dalla foiba "Plutone" il 17.5.1947.

Trieste il 9.1947.

L'ISPETTORE DI POLIZIA
(U. De Giorgi)



De Giorgi

Si noti che l'ispettore scrive: "i nominativi sottolineati corrispondono a quelli delle vittime identificate": infatti nell'elenco non sono sottolineati i nomi di Picozza e di Poropat, dato che nessuno ne riconobbe i resti.

LE PERIZIE NECROSCOPICHE.

Negli atti del processo vi sono i referti delle perizie delle venti casse. I due medici legali che li redassero furono il dottor Renato Nicolini (medico all'Ospedale Maggiore, 28 anni all'epoca, deceduto nel 2006, il cui nome si trova in un elenco di membri della Loggia P2 ¹²⁰) e il dottor Giuseppe Pesante (originario di Montona, 72 anni all'epoca, che non era medico legale; nel 1947 era Consigliere di Zona ed ai suoi funerali, celebratisi il

¹²⁰ S. Flamigni, Trame atlantiche", Kaos 1996, pag. 453.

2/8/47, presenziarono varie autorità triestine, esponenti dei partiti politici e della Lega Nazionale ed il suo “feretro era avvolto nella bandiera dell’Istria”¹²¹).

Dopo avere letto le perizie avevo bisogno di alcuni chiarimenti ed ho chiesto un incontro al dottor Nicolini, che ha dapprima affermato di non avere fatto le perizie e poi, quando gli ho obiettato di avere visto le sue firme sui documenti ha chiuso il discorso dicendo che *non se ne ricordava*¹²². In effetti alcuni suoi ex studenti mi hanno confermato che il dottore parlava volentieri dei recuperi da varie foibe, ma non ha mai accennato alla Plutone; e neanche nel suo studio¹²³ parla di questi recuperi, però a pag. 55 troviamo un passo interessante: “relativamente alla cronologia della morte, si osserva che molte volte il compito del perito venne facilitato da precise testimonianze, sì che si sapeva che in quella foiba, in quella data epoca, era stato gettato quel determinato individuo”. Dunque, mentre solitamente la medicina legale si basa, per determinare data e cause di morte, sull’analisi delle condizioni dei resti umani e dei fattori ambientali in cui la decomposizione si è svolta, il sistema peritale di Nicolini si basa su un metodo praticamente inverso: determinare le modalità di decomposizione dei corpi nelle foibe in base alla data *nota* di morte.

Ma se gli esploratori sapevano chi erano le vittime perché qualcuno aveva detto loro dove e chi cercare, una domanda sorge spontanea: chi era in grado di indicare quali foibe esplorare se non chi aveva commesso gli “infoibamenti”? oppure se *qualcuno* sapeva che *qualcun altro* (ad esempio la “banda Collotti”) gettava persone negli “anfratti del Carso”, non avrebbe potuto utilizzare questa conoscenza nelle successive indagini sugli “infoibamenti”?

Abbiamo qui riunito, in una sorta di “schede” (numerata secondo l’ordine delle perizie di riconoscimento), i cenni biografici da noi raccolti sui 18 “infoibati”, i dati che servirono alle identificazioni, ed infine quanto risulta dal “rapporto” di De Giorgi. La numerazione progressiva è riferita ai nomi identificati; quella delle perizie e quella del rapporto di De Giorgi, essendo diverse, sono indicate di volta in volta. Avvisiamo i lettori che questo capitolo può essere di difficile lettura dato che il tutto è piuttosto confuso, ma abbiamo voluto riportare i dati (diversi e spesso contraddittori tra loro) così come li abbiamo raccolti per mostrare quanto siano labili le certezze di questo processo.

Le seguenti precisazioni sono necessarie per l’interpretazione dei dati. Età ed altezza sono tratti dall’elenco dei detenuti redatto da De Giorgi; date e modalità di scomparsa da elenchi di deportati conservati presso l’Istituto Regionale di Storia del Movimento di Liberazione di Trieste con i seguenti riferimenti archivistici: IRSMLT 2259, rapporto CRI datato 18/2/48; IRSMLT 2229, elenco senza firma e senza data; IRSMLT 2143, elenco dell’Associazione Congiunti Deportati in Jugoslavia (ACDJ). Abbiamo poi considerato l’“Albo d’Oro” di Luigi Papo, edizione 1995 ed il “Martirologio delle genti adriatiche” di Gianni Bartoli, 1961, indicati rispettivamente come “Papo” e “Bartoli”. Quanto alle note biografiche, non sappiamo se siano attendibili o no, le abbiamo riportate per dovere di

¹²¹ “Giornale di Trieste” 3/8/47.

¹²² Intervista all’autrice, settembre 1997.

¹²³ “Studio medico-legale sull’omicidio per infoibamento, lavoro che fu compiuto sulla base delle perizie necroscopiche eseguite dal Dr. Nicolini, per incarico del Tribunale e della Polizia scientifica di Trieste”, redatto assieme al dott. U. Villasanta dell’Università di Pisa, 1956.

cronaca, e siamo pronti a correggere eventuali errori ed imprecisioni che ci venissero segnalati.

Le perizie necroscopiche (agli atti processuali) comprendono le identificazioni, l'esame necroscopico dei resti, l'elenco degli indumenti e degli oggetti rinvenuti. "Rapporto DG" significa che i dati sono desunti dal "rapporto" di De Giorgi; TO che abbiamo calcolato la possibile statura della vittima utilizzando le Tavole Osteometriche di Rollet e Manovrier (metodo, noto ai periti di questo caso come dimostra la perizia della cassa 9, definito alla fine dell'800 per calcolare le possibili stature in base alla presenza di alcune ossa) quando avevamo i dati di tibie e femori.

In tutte le perizie il cancelliere si firma Clarich, senza il nome proprio. Il giudice istruttore era il dottor Gabrio Szombathely che pose ai periti tre domande: 1) il periodo presunto di morte; 2) il sesso del defunto; 3) le possibili cause di morte (ma non chiese loro quanti scheletri si sarebbero potuti comporre con quelle ossa). Nelle schede abbiamo riportato solo le risposte; la dicitura "n.d." significa "non determinabile". Le sottolineature sono quelle originali.

Nei verbali, tranne il n. 1 che parla dell'esame di una "salma", sono indicate "casse" numerate contenenti: "resti cadaverici" (casse 2, 4, 5, 6, 7 bis, 9, 10, 11bis, 12, 13, 14, 17, 18, 20); "salma" (le casse 1, 7, 8, 11, 19); "scheletro" la cassa 3. Inoltre vengono indicati come rinvenuti: nella "foiba Plutone di Basovizza" i contenuti delle casse 1, 5, 6, 7, 7bis, 9, 10, 11, 11bis, 12, 13, 14, 17, 18, 19, 20; in una "foiba di Basovizza" quelli delle casse 2, 4, 20; senza indicazione la 3 e la 8. La numerazione delle casse è irregolare: ci sono le casse numero 7 e 7 bis, 11 e 11 bis, però mancano le casse numero 15 e 16. Invece nel "rapporto DG" (che parla sempre di "salme") la numerazione è regolare, ma si arriva fino al n. 19 che conclude con "5 o 6 salme non identificabili".

1) BIGAZZI Angelo (perizia n. 1). Anni: 43; statura: m. 1.68.

Agente di custodia al Coroneo; si disse che lui, Mari e Del Papa avevano punito Musina dopo un tentativo di fuga dal Coroneo quando questi era detenuto per l'omicidio Sivini.

Gli agenti di custodia Giuseppe Rovello e Paolo Lopolito denunciarono Bigazzi e Mari come responsabili di internamenti in Germania di altri agenti di custodia e perciò furono successivamente accusati di avere provocato arbitrariamente l'arresto dei loro superiori, giudicati ed infine assolti il 7/5/47 dalla Sezione Istruttoria della Corte d'Appello di Trieste. Dopo i recuperi dalla foiba Plutone, la vedova di Mari presentò un altro esposto contro i due (di questo parleremo nella "scheda" di Mari), ed un nuovo processo fu celebrato nel '49 dal Tribunale Militare di Padova. La sentenza del 25/10/49 assolse i due imputati "in ordine al reato di concorso in insubordinazione con omicidio (...) per non aver commesso il fatto". Ambedue le sentenze riconoscono che "l'autorità militare jugoslava dette riconoscimento al Corpo delle Guardie del popolo, i cui componenti divennero così pubblici ufficiali – il 12 maggio 1945 – e che proprio in tal giorno vennero arrestati Mari e Bigazzi, onde solo per gli arresti eseguiti nei giorni precedenti si può parlare di illegittimità"¹²⁴.

Tra le circa 300 lettere scritte da vari cittadini alle autorità jugoslave nel maggio '45 per chiedere la liberazione di civili e militari arrestati, c'è un'unica segnalazione che non

¹²⁴ Sentenza Tribunale Militare di Padova d.d. 10/11/49.

dice bene della persona cui si riferisce, anzi: “Il sig. Bigazzi per conto mio deve rimanere al lavoro perché (*sic*) squadrista”. Firmato “Bembo Renato, già detenuto politico SS”¹²⁵.

Il 23/5/46: una squadra della Polizia scientifica comandata da De Giorgi si recò presso Sesana dove, “nel campo denominato Podvaz, dietro al cavalcavia ferroviario”¹²⁶ erano state trovate “cinque salme di persone adulte di sesso maschile (...) sepolte a circa un metro di profondità, denudate e con le mani legate dietro la schiena col filo di ferro”. I teschi presentavano fori prodotti da proiettili calibro 9 e furono attribuiti a persone “scomparse da Trieste” nel maggio precedente e “facenti parte di un gruppo di 19 arrestati portati fuori dal carcere di Sesana la notte del 24 maggio 1945”¹²⁷. Quattro salme furono portate all’obitorio dell’Ospedale di Trieste per essere identificate nel pomeriggio del 24 maggio, mentre la quinta fu inumata nel cimitero di Sesana, in quanto ritenuta “quella di uno scomparso di quel paese”.

La “Voce libera” specificò che, date le condizioni delle salme esse avrebbero potuto venire identificate “solo dalle anomalie dei denti”. Queste le descrizioni.

“1) Età apparente 30-40 anni; statura alta circa 1.70; corporatura robusta; denti incisivi inferiori piccoli, superiori grandi, piatti; primo molare superiore sinistro otturato in metallo bianco nel lato interno e anteriore; manca del penultimo molare superiore sinistro. Incisivi laterali inferiori sporgenti; incisivo laterale superiore destro con piccola stigmata al centro.

2) Età apparente 30 anni; statura leggermente alta; corporatura media; protesi dentaria in acciaio inossidabile di 5 denti superiori a sinistra, dal canino al molare, altra protesi in acciaio inossidabile di 5 denti inferiori a destra dal molare al canino.

3) Età apparente 30-35 anni; statura alta (1.80); corporatura robusta; denti incisivi superiori grandi; otturazioni in metallo giallo (oro?) del secondo premolare e primo molare superiore di destra, del primo molare superiore sinistro e penultimo molare inferiore destro.

4) Statura alta (1.75 circa); denti piccoli sani, lievemente scuri con bordatura nerastra in corrispondenza del margine della gengiva; un molare superiore destro rotto.

5) Età apparente 40-45 anni; capelli castani, statura lievemente alta; corporatura media; denti incisivi piccoli; ultimo molare inferiore destro cariato; premolari e molare superiore destro mancanti da vecchia data; i due ultimi molari inferiori molto obliqui verso l’interno”¹²⁸.

I quotidiani scrissero poi che “quattro delle cinque salme rinvenute (...) sarebbero state identificate da compagni di lavoro e da parenti per quelle di tre guardie carcerarie della nostra città e d’una persona facoltosa pure di Trieste”¹²⁹ ed anche che “dagli elementi raccolti finora con quasi assoluta certezza si può ritenere che tre delle cinque salme rinvenute nella zona di Sesana possono venir identificate per quelle di tre agenti carcerari del Coroneo che furono deportati il 23/5/45 dalle guardie del popolo capitanate da Steffè, Musina, Zoll e compagni”¹³⁰.

¹²⁵ Archivio di Roman Pahor in OZZ, NOB 23.

¹²⁶ Le citazioni sono tratte dal “Giornale Alleato” e da “La Voce libera” del 24/5/46.

¹²⁷ I 19 “infoibati” della Plutone sarebbero stati portati fuori dai Gesuiti la notte del 23 maggio, questi 19 dal carcere di Sesana il 24 maggio, cioè il giorno dopo. Ma se i 19 arrivarono a Sesana, non possono essere stati uccisi alla Plutone.

¹²⁸ Si noti la dovizia di particolari per consentire l’identificazione delle salme riesumate.

¹²⁹ “Giornale Alleato” 25/5/46.

¹³⁰ “La Voce libera” 25/5/46.

Il 28 maggio infine leggiamo che “una delle cinque (...) ha potuto esser identificata dai familiari. Si tratta del sottocapo carcerario del Coroneo Angelo Bigazzi di 44 anni. Una seconda salma potrebbe essere riconosciuta per quella del capoguardia Ernesto Mari di 46 anni ma i parenti hanno ancora dei dubbi sull’identificazione. I funerali del Bigazzi si svolgeranno domani, mercoledì alle 15 al cimitero di S. Anna”¹³¹.

Dunque la moglie di Bigazzi riconobbe il 27/5/46 i resti di suo marito, il cui funerale era stato celebrato il giorno prima, come da annotazione nei registri cimiteriali: “morto il 24/5/45, rinvenuto il cadavere in un campo denominato Podovaz presso Sesana”. Il nome è stato successivamente corretto con penna rossa in “NN” e c’è un’annotazione, sempre in rosso, però senza data, che dice: “veggasi successivo e positivo riconoscimento da parte della moglie della salma del coniuge sepolto con il n° 1342/47 (gruppo guardie carcerarie della foiba Plutone)”. Infatti Bigazzi fu nuovamente identificato nel maggio dell’anno dopo e sepolto il 25 maggio 1947, alle ore 10, quando furono tumulati: “Trada, Stoppa (alias Parenzan), Scissoli, Pellizon, Pellegrina, Polli, Selvaggi, Toffetti, Bigazzi, Mari, Comineti, Picinin, Greco, Del Papa, Spinella”¹³²; per essi è indicato quale luogo della morte “foiba Plutone presso Basovizza” e come causa “precipitazione”; i funerali sarebbero stati celebrati dopo il Nulla Osta del Tribunale Civile e Penale, Ufficio Istruzione, 2571/47, R.I. dd. 20/5/47. Nell’elenco manca il nome di Chebat (forse sepolto altrove)¹³³.

Nel citato “Caduti, dispersi...” Bigazzi risulta “infoibato presso Sesana”; allo Stato civile Bigazzi risulta invece infoibato nella Plutone. IRSMLT 2259: scomparso da Trieste e “deceduto”; IRSMLT 2229: “morto a Sesana”; IRSMLT 2143: due annotazioni, “foiba Plutone” in penna blu e “morto a Sesana” in penna rossa; Papo: “ucciso tra Basovizza e Gropada”; Bartoli: “infoibato vicino a Sesana”.

Perizia necroscopica con il verbale di riconoscimento. Salma n. 1.

20/5/47, presso il cimitero di S. Anna. Oggetto: identificare una salma rinvenuta nella foiba Plutone di Basovizza. Cassa n. 1. Perito: dott. Pesante.

Testi: Bigazzi Ginny, moglie, residente a Trieste, che riconosce il marito Bigazzi Angelo o Angiolo, agente di custodia.

Il riconoscimento avviene dagli indumenti e dal dente del giudizio inferiore destro “fortemente obliquo” (ricordiamo che anche una delle salme recuperate a Sesana aveva i denti del giudizio “molto obliqui”).

Descrizione: i resti del cadavere giacciono in una cassa di legno ricoperti dagli indumenti sotto descritti; giacca e calzoni grigi-castano a righe scure; maglia di lana color nocciola cannellata dritto-rovescio con al fondo un prolungamento a mano con lane di colore e fattura diversi; cinto erniario inguinale destro.

Ispezione esterna: resti della muscolatura toracica saponificati; un femore intero.

Perizia medica:

1. 2/3 anni prima (da colorazione delle ossa e stato dell’articolazione del ginocchio);
2. n.d. (mancanza bacino);
3. n.d.

“Rapporto DG”. La Salma n. 1 (che si presentava in “putrefazione avanzata”) fu identificata dai familiari di Giuseppe Vlach di Gropada per il loro congiunto (scomparso nel feb-

¹³¹ “La Voce libera” 28/5/46.

¹³² I nomi sono riportati così come appaiono, in alcuni casi erroneamente trascritti.

¹³³ Dati desunti dai registri cimiteriali del Comune di Trieste, in Archivio comunale.

braio '44) sulla base degli abiti rinvenuti: berretto di lana filo grosso a spina di pesce, grigio con righe nere e chiare; fazzoletto fantasia color magenta iniziali ER¹³⁴, brandelli calzoncini grigio ferro, mutande lana bianche, farsetto a maglia. Questi indumenti non risultano in alcuna cassa nelle perizie, però sulla salma n. 9, i cui indumenti furono attribuiti a Piccinini (cassa 8 nelle perizie) risulta un cinto erniario.

2) POLLI Carlo (perizia n. 2). Anni: 52; statura: m. 1,72.

Il “Giornale di Trieste” lo definì “agente”, altrove risulta impiegato, De Giorgi scrisse “decoratore”. IRSMILT 2259: “scomparso da Trieste e deceduto”; IRSMILT 2229: non c'è; IRSMILT 2143: “squadrista PFR agente”, “rientrato 47” cancellato a penna e “deceduto”, “foiba Plutone 24/5/45”; Papo: “ucciso dagli slavi a Trieste”; Bartoli: “deportato non ha dato più notizie”.

Perizia necroscopica con il verbale di riconoscimento. Cassa n. 2.

20/5/47, presso il cimitero di S. Anna. Oggetto: identificare i resti di un cadavere rinvenuto a Basovizza che si presume essere di Polli Carlo. Cassa n. 2.

Perito: dott. Pesante.

Testi: Polli Benigar Maria, moglie (abitante a Roma) e Polli Violetta, cognata (abitante a Trieste); nel dibattimento e nell'elenco di De Giorgi Violetta Kolpan o Kolman risulta come moglie.

Il riconoscimento avviene dai calzoni, particolarmente dal taschino interno degli stessi.

Descrizione: il cadavere (poi corretto: i resti del cadavere) giace in una cassa di legno e indossa gli indumenti sotto descritti: giacca grigia pepe/sale; calzoncini marrone a righe bianche e rosse con taschino posteriore e bottone marrone.

Ispezione esterna. Sui resti del cadavere si nota: mandibola intera con 16 denti; mezza diafisi femore; 2 braccia (omero + avambraccio); 1 tibia quasi intera con fibula e 1/2 seconda tibia; quasi tutta la muscolatura dei pettorali e resti dell'addome saponificati.

Perizia medica:

1. 2/3 anni (da colorazione ossa e stato dell'articolazione gomito e ginocchio; resti di muscolatura toracica e addominale saponificati)

2. n.d. (bacino mancante)

3. n.d.

“Rapporto DG”. La Salma 2, identificata dalla vedova e dal figlio di Antonio Milkovic per il congiunto, infoibato a Gropada nel febbraio '44, indossava: giacca grigia pepe e sale, calzoncini marrone tasca posteriore con bordo rilevato, pettine finta ambra. Dentatura sana con incisivi lunghi e sottili. Notiamo come gli indumenti attribuiti a Milkovic dai suoi parenti corrispondano a quelli tramite i quali Polli fu identificato dai parenti.

3) MARI Ernesto (perizia n. 3). Anni: 45; statura: m. 1,65 (TO m. 1,69).

Capo degli agenti di custodia del Coroneo. Nel citato esposto presentato dalla vedova, Anna Scarcia, vengono narrati gli eventi che portarono alla scomparsa del marito. L'agente Lopolito si sarebbe recato “in uno dei primi giorni del maggio '45” a casa di Mari per arrestarlo ma “per la comprensione dei due partigiani, il Lopolito dovette desistere dal suo proposito”. Successivamente “il personale delle carceri venne invitato a presentarsi giornalmente al carcere dei Gesuiti per apporre la firma di presenza. Così fu che la mattina

¹³⁴ Esercito Repubblicano.

del 12 maggio 1945, mio marito presentatosi assieme ad altri agenti e a mio figlio Alfredo, appena entrato nelle carceri dei Gesuiti venne invitato nell'ufficio matricola di dette carceri (...) dopo una decina di minuti venne portato in una cella. (...) Due giorni dopo mio figlio Alfredo recatosi al carcere dei Gesuiti per conoscere la situazione, ebbe modo di incontrarsi con suo padre e il sottocapo Bigazzi, che scortati dai loro dipendenti Rovelli e Lopolito rientravano alle carceri di ritorno da un interrogatorio che doveva svolgersi a Villa Segrè da parte di alcuni pregiudicati divenuti commissari del popolo, tra i quali certo Steffè Giovanni, Zol Ottorino, Musina Eduardo, ed altri (...) venne sparsa la voce che mio marito assieme ad altri fermati partiti la notte nell'infuato 23 maggio, era stato deportato in Croazia e precisamente a Carlovaz (...) Tale dichiarazione venne fatta dallo stesso Rovello alla signora Bigazzi (...) Per due anni ho vissuto con la speranza di riabbracciare un giorno mio marito e riconsegnare ai figli il loro padre, ma invano. Proprio nei primi giorni del decorso maggio, fra le venti salme recuperate dalla foiba Plutone di Basovizza, riconobbi con i miei figliuoli i resti mortali di mio marito”¹³⁵.

Nella sentenza del Tribunale militare di Padova leggiamo che Lopolito, denunciato nel 1944 per indisciplina alle autorità germaniche da Bigazzi e Mari, presentò una memoria nella quale asseriva che mentre era agli arresti per indisciplina “il Sottocapo Bigazzi andò a visitarlo più volte per dirgli che, come vedeva, aveva mantenuto la parola d'inviarlo in Germania”, e che Mari la sera precedente la partenza” gli disse: *Come vedi ti ho fatto seguire la via dell'agente Leone*¹³⁶: *domani partirai per la Germania*”. Prosegue la sentenza: “il 18 agosto effettivamente Lopolito veniva deportato e dopo avere subito maltrattamenti e digiuno al campo di concentramento, poté rientrare a Trieste, nei primi del maggio 1945 in miserevoli condizioni. Nessun dubbio pertanto nel Lopolito che causa delle sue sofferenze fossero stati proprio Mari e Bigazzi”.

Inoltre alla vedova dell'agente Tafuro, che era stato deportato in Germania, era stato detto, il 27/4/45 che il marito stava per tornare ed allora “era andata a pregare il Mari stesso perché intervenisse con la sua opera per far tornare suo marito. A tale preghiera il Mari dichiarò che aveva fatto quanto era nelle sue possibilità e che pertanto non poteva più far nulla, che nessuna colpa egli aveva dell'internamento; e poiché la Tafuro, disperata, alzò il tono di voce egli, prendendola per un braccio la minacciò: *stia zitta, che se no, la faccio finire in Germania anche lei*”. Lo stesso giorno la donna ricevette la comunicazione che il marito era morto in Germania il 3 marzo; fu per questo motivo che alcuni giorni dopo si consultò con Rovello e sporse denuncia contro Mari.

IRSMLT 2259: “scomparso da Trieste e deceduto”; IRSMLT 2229: “CLN”, “infoibato Plutone”; IRSMLT 2143: “infoibato foiba Plutone 24/5/45”; Papo: “ucciso tra Basovizza e Gropada”; Bartoli: “deportato e infoibato”.

Perizia necroscopica con il verbale di riconoscimento. Cassa n. 3.

20/5/47, presso il cimitero di S. Anna. Oggetto: procedere all'identificazione di uno scheletro (cassa n. 3).

Perito: dott. Nicolini.

Testi: Mari Alfredo, figlio e Mari Anna, moglie.

¹³⁵ Denuncia presentata alla Procura di Trieste in data 27/12/47.

¹³⁶ Salvatore Leone fu deportato a Buchenwald dove rimase 18 mesi; presentò una denuncia contro chi riteneva responsabili del suo arresto, tra i quali Mari (in Arhiv Slovenje di Lubiana).

Riconoscimento: “riconosco nei resti mortali che mi vengono mostrati (...) e ciò perché riconosco gli indumenti”; però successivamente leggiamo: “il cadavere giace in una cassa di legno e gli indumenti sono stati già precedentemente sfilati e ne è stato redatto un verbale di descrizione dalla Polizia civile che si riserva di rimettere a questo Ufficio: anzi indossa”. Segue la descrizione degli indumenti (giubba di stoffa fine blu scuro a righettine bianche; camicia a righe marrone violaccio intervallate da righettine nere, colletto attaccato con bottone in madreperla; maglia di filo bianca a mezze maniche; occhiali frantumati), però non si comprende se i testi avevano visto gli abiti o anche i resti mortali, nè si capisce se i testi hanno riconosciuto gli indumenti sulla salma o sfilati.

Quando fu intitolata a Mari la Caserma degli agenti di custodia di Trieste, il figlio Alfredo dichiarò alla stampa di avere portato al padre, detenuto ai Gesuiti, “una saponetta ed un dentifricio” e che quando andò a S. Anna per cercare di identificare il padre tra le salme estratte dalla Plutone, mise “la mano in una tasca” dove trovò “il dentifricio e la saponetta”¹³⁷, oggetti che non risultano in alcuna relazione.

Ispezione esterna: cadavere in riduzione scheletrica ricoperto al dorso da parti molli mummificate. Parecchie ossa mancanti; le restanti di colore grigio, disarticolate con epifisi erose. Numerose tracce di peli al petto; pezzo di occipite con peli di color grigiastro. Branca destra della mandibola di cui asportato in vita 2° molare inf. ds.; pezzo di mascella superiore sinistro, asportato in vita 1° premolare sup. sin.; manca l’osso iliaco destro del bacino. Tibia lunga 37 cm.

Perizia medica datata 30/5/47.

1. 2/3 anni (da colorazione e disarticolazione delle ossa e mummificazione delle parti molli);

2. maschile (dal bacino restante ed altre ossa e la peluria sul petto);

3. n.d.

“Rapporto DG”. Salma 3: “probabilmente si tratta di Vincenzo Pecchiar (*Pecar, n.d.a.*)”, indossava: giubba di stoffa molto sottile color blu a righettine bianche, camicia righe marrone e nere con colletto attaccato; maglia filo bianco a mezze maniche, pantaloni simili alla giubba, bretelle grigie a righe marrone, calze di filo, mutande lunghe con elastico, scarpe basse nere scamosciate risuolate di recente n. 42; occhiali frantumati sul viso (le foto di Mari lo ritraggono senza occhiali). Gli indumenti che nel *rapporto* vengono attribuiti a Pecchiar furono poi riconosciuti come quelli di Mari dalla moglie e dal figlio.

4) TOFFETTI Domenico (perizia n. 4). Anni: 47; statura: m. 1,70 (TO m. 1,69).

Interprete per i tedeschi. Secondo il racconto del figlio¹³⁸ Toffetti, che era antifascista, era impiegato come interprete all’ufficio per l’ammasso di Dignano ed aveva mandato la moglie ed i figli prima ad Isola e poi a Trieste. All’arrivo delle truppe partigiane era fuggito con i militari germanici verso Trieste, ma era stato catturato e poi rilasciato, dato che a suo carico non pendeva alcuna accusa. Stabilitosi con la famiglia a Trieste, dopo alcuni giorni fu convocato al “comando” (su questo particolare il testimone non è stato più preciso) e non ritornò più. Due anni dopo la moglie fu invitata da De Giorgi a venire al cimitero di S. Anna per vedere se riconosceva il marito; il figlio (che aveva undici anni) ricorda che

¹³⁷ “Il Piccolo”, 11/10/01.

¹³⁸ Testimonianza all’autrice, giugno 2004.

nella cassa c'erano dei pezzi di cadavere e che la madre identificò il marito dalla biancheria.

IRSMLT 2259: "scomparso da Trieste e deceduto"; IRSMLT 2229 "infoibato"; IRSMLT 2143: "rientrato giugno '47", cancellato con un tratto di penna e poi "infoibato Foiba Plutone 24/5/45"; Papo: "arrestato 7/5/45, corpo ritrovato in Plutone"; Bartoli "resti trovati in foiba Plutone".

Perizia necroscopica con il verbale di riconoscimento. Cassa n. 4.

20/5/47, camera mortuaria del cimitero di S. Anna.

Oggetto: procedere all'ispezione esterna di resti cadaverici rinvenuti in una foiba a Basovizza (cassa n. 4)

Perito: dott. Nicolini

Testi: Toffetti Domenica, moglie.

Riconoscimento da: indumenti.

Descrizione: la salma giace in una cassa di legno e indossa: giacca di stoffa grigio ferro a righe bianche e rosse; maglione blu "uso marina"; mutande corte di tela bianca con elastico alla cintura alto 3 cm.

Ispezione esterna: cadavere in riduzione scheletrica ricoperto da scarse parti molli mummificate; numerose linee di frattura del cranio irradiantesi da foro del diametro di 9/10 mm. nella regione occipitale; esame dei denti e degli alveoli: 2° premolare sup. sin. e 1° molare sup. sin. asportati in vita, incisivi ad apice allargato, 2° incisivo sup. sin. rottura parcellare apice; esame mandibola: 1° molare inf. ds asportato in vita, denti piccoli 1° incisivo inf. sin. spostato leggermente nel suo asse. Bacino alto, mancano i femori; tibie lunghe 37 cm.; ossa grigiastre con epifisi erose, disarticolate.

Perizia medica datata 30/5/47.

1.2/3 anni (da colorazione delle ossa e mummificazione delle scarse parti molli);

2. maschio (dall'altezza del bacino);

3. presenza di foro nell'occipite e frattura della linea del cranio da proiettile di arma da fuoco.

"Rapporto DG". La Salma 4 apparteneva ad un uomo anziano (Toffetti aveva 47 anni) di statura regolare, corporatura robusta. Giacca di stoffa grigiazzurra righe bianche e rosse, maglione marina italiana a maniche lunghe; maglia bianca. Nessun pantalone, mutande corte di tela bianca con cintura elastica. Questi abiti corrispondono a quelli attribuiti a Toffetti.

5) DEL PAPA Filippo (perizia n. 5). Anni: 41; Statura: m. 1,79 (TO m 1,73).

Agente di custodia, segnalato anche in un elenco di membri dell'Ispettorato Speciale. In IFSML lo troviamo a Trieste con questo nome, ma anche tra gli scomparsi da Gorizia come "Papa" Filippo (stessa data di nascita, stessi genitori e stessa qualifica), mentre all'anagrafe di Gorizia risulta un certificato di morte presunta come avvenuta il 5/1/45 a nome Del Papa Filippo, emigrato a Trieste in data 26/5/44. In IRSMLT 2259 scomparso da Gorizia e poi "infoibato a Basovizza"; IRSMLT 2229: "rientrato"; IRSMLT 2143: "rientrato" poi cancellato con un tratto di penna e scritto "infoibato Plutone"; Papo scrive "Vittorio" e "deportato 20/5/45, infoibato a Basovizza"; Bartoli "arrestato dai partigiani slavi, infoibato".

Perizia necroscopica con il verbale di riconoscimento. N. 5.

23/5/47, in: Trieste senza altre indicazioni. Oggetto: procedere all'ispezione esterna dei resti di un cadavere rinvenuto nelle foibe denominate (*sic*) Plutone di Basovizza.

Perito: dott. Nicolini.

Testi: Cancellieri Ignazio, agente di custodia detenuto ai Gesuiti con Del Papa al momento del suo prelevamento (23/5/45); Indrigo Maria, già convivente di Del Papa, ricoverata all'Ospedale Maggiore ed interrogata dal Giudice Istruttore il 28/5/47.

Riconoscimento: Cancellieri lo identifica dai calzoni che Del Papa indossava il 23/5/45 quando venne prelevato da una cella dei Gesuiti nella quale si trovavano ambedue; Indrigo disse: "ho riconosciuto il giorno 18 tra i resti mortali estratti dalla foiba Plutone un paio di mutandine nere nonché un pezzo di fodera di giacca perché ho riparato tali indumenti circa 3 giorni prima dell'arresto del loro possessore Del Papa col quale convivevo" (esame di testimonio senza giuramento, effettuato dal GI e dal cancelliere in data 28/5/47 presso il reparto maternità dell'ospedale maggiore di Trieste). È interessante che la signora Indrigo (che se il 28 maggio si trovava al reparto maternità dell'ospedale, dieci giorni prima doveva essere prossima al parto) sia l'unica che risulta essersi trovata presso la foiba Plutone al momento dei recuperi.

Descrizione: i resti del cadavere suddetto giace (corretto in giacciono) in una cassa di legno e sono ricoperti da: calzoni di lana sottile marrone scuro con righetta bianca; camicia militare grigio verde di flanella; mutande di satin nero; portamonete con richiesta di certificato demografico n° 6171 di regione, illeggibile mese aprile 1945, copia del Nostro Avvenire n° 33 dd. 20/5/45.

Ispezione esterna: cadavere in notevole stato di riduzione scheletrica; ossa disarticolate, scomposte, di colorito grigiastro con le epifisi erose e fratturate in più punti; bacino coperto da discrete quantità di parti molli saponificate; bacino maschile, femori lunghi 45 cm. cranio: calotta con frattura a semiluna, larga 2/3 cm.; parietale sinistro e branca sinistra della mandibola; denti conservati.

Perizia medica:

1. 2/3 anni (da colorazione e disarticolazione delle ossa e da scarsità di parti molli saponificate);
2. maschio (dal bacino);
3. n.d. (forse per le numerose fratture).

"Rapporto DG". La Salma 5 era uno scheletro completamente decomposto con addosso: portamonete con richiesta certificato demografico n. 6171 "Direzione ... aprile 1945"; una copia del "Nostro Avvenire" n. 33 del 20/5/45; frammenti di cravatta giallo cremisi.

Il certificato demografico ed il giornale furono attribuiti a Del Papa, mentre la cravatta non risulterà in nessuna perizia. Qui non sono nominate le mutande di satin nero, ma viene confermata la presenza di Maria Indrigo.

6) SPINELLA Giovanni (perizia n. 6). Anni: 25; statura: m 1,72 (TO m. 1,70).

Agente dell'Ispezzatorio Speciale. Il suo nome si trova in un elenco redatto dall'OZNA di persone da arrestare il 14/5/45 tra coloro che non "abitano più all'indirizzo conosciuto" (via Ghirlandaio)¹³⁹. Infatti nelle perizie viene identificato dal suo padrone di casa abitante in via Cologna 11. IRSMLT 2259: "decaduto"; IRSMLT 2229 "ispettore" e nient'altro; IRSMLT 2143: non c'è; Papo: "salma rinvenuta Plutone"; in Bartoli non c'è.

¹³⁹ Documento conservato nell'Arhiv Slovenije, AS 1584, a.e. 131.

Perizia necroscopica con il verbale di riconoscimento. Cassa n. 6.

24 (corretto in 22)/5/47 negli uffici dell'ispettore di Polizia De Giorgi. Oggetto: procedere all'ispezione esterna dei resti di un cadavere rinvenuto nelle foibe denominate (*sic*) Plutone di Basovizza.

Perito: dott. Nicolini

Testi: Zuco Santo, ingegnere; Sassonia Pasquale, vice ispettore Polizia Civile.

Riconoscimento da indumenti rinvenuti particolarmente dalla carta annonaria a nome Spinella; biglietto scritto e firmato Spinella.

Ispezione esterna: i resti cadaverici si trovano entro i seguenti indumenti: giacca blu a doppio petto di stoffa identica a quella del panciotto reperito in casa della famiglia Sassi (*abitazione di Spinella in v. Cologna 11: probabilmente Sassonia, n.d.a.*) con etichetta delle confezioni "Al Duomo" di Trieste; in tasca documenti e fazzoletto da taschino di popeline di seta rigato nero e blu.

Perizia medica:

1. 2/3 anni (da colorazione e disarticolazione delle ossa e mummificazione delle parti molli);

2. maschio (dal volume delle ossa, il bacino è mancante);

3. n.d.

La cassa 6 contiene: cadavere in riduzione scheletrica con parti molli (specie al tronco) completamente mummificate; ossa disarticolate, colore grigiastro scuro, epifisi erose; manca il cranio, c'è solo la mandibola, asportato il I molare inferiore dx; mancano femori e bacino; 1 tibia lunga cm. 37,5.

"Rapporto DG". La Salma 6 aveva: giacca a doppio petto blu marca Duomo Mad, fazzoletto popeline orlato righe nere e blu, frammenti calzoni avana.

7) TRADA Alfredo (perizia n. 7). Anni: 52; statura: m. 1,67. (TO m. 1,71).

Meccanico all'Arsenale, squadrista sciarpa Littoria; operò rastrellamenti in Carso con la Brigata Nera; sembra si vantasse di avere ucciso un comunista a Brescia negli anni Venti.

Alcuni membri del Comitato di fabbrica di UO-DE presso l'Arsenale San Marco, dichiararono che nell'archivio dell'ufficio personale c'erano delle liste nominative di fascisti che ricevevano del denaro dall'Unione Industriali di Trieste: in questo elenco appaiono le firme per ricevuta di diversi squadristi, tra cui Trada e Pietro Piccinini¹⁴⁰.

IRSMLT 2259: "scomparso da Trieste", "deceduto"; IRSMLT 2229: manca; IRSMLT 2143: "infoibato, foiba Plutone"; Papo: "arrestato 3/5/45, deportato"; Bartoli: "deportato 23/5/45, infoibato".

Perizia necroscopica con il verbale di riconoscimento. Cassa n. 7. (5 sul verbale, negli atti si trova prima della n. 6).

20/5/47, presso il cimitero di S. Anna. Oggetto: procedere all'identificazione ed ispezione di una salma (nella trascrizione a macchina è aggiunta la frase: "rinvenuta nell'abisso Plutone" che non c'è nel verbale scritto a mano) cassa n. 7.

Perito: dott. Nicolini.

Testi: Trada Italia, figlia; Minischetti Giuseppe.

Riconoscimento da: indumenti.

¹⁴⁰ In OZZ, NOB 2 interviste a cura dell'OZZ e dell'IRSMLT.

Descrizione: la salma giacente in una bara indossa calzoni neri con tasca posteriore; bretelle a striscie bianche; scarpe alte militari n° 41; maglia bianca; pipa, occhiali.

Perizia medica:

1. 2/3 anni (da colorazione e disarticolazione delle ossa, assenza di parti molli);
2. maschile (bacino);
3. n.d (riscontrate numerose fratture)

Ispezione esterna: resti scheletrici notevolmente disarticolati e decomposti; ossa grigie prive di parti molli, epifisi erose; cranio con calotta e tracce di capelli castani corti scuri; metà destra e sinistra del processo alveolare superiore; asportati 2 molari superiori ds, 3° molare sx appena fuori dall'alveolo; mandibola resto branca sinistra, bacino maschile; femori lunghi cm 44,5; ossa presenti mostrano parecchie fratture.

“Rapporto DG”. La Salma 7 aveva: calzoni neri con risvolto a righe bianche. Scarpe militari chiodate n. 41. Sul torace tracce maglia bianca. Pipa e occhiali celluloidi con astuccio di cartone. Scheletro decomposto, tibia sfracellata.

N.I. (perizia 7 bis). Cassa 7 bis.

20/5/47, presso camera mortuaria cimitero S. Anna. Oggetto: procedere all'ispezione esterna dei resti di un cadavere rinvenuto nella foiba Plutone di Basovizza.

Perito: dott. Nicolini

Salma Non Identificata.

Testi: De Giorgi Umberto e Vitali Mario, agenti di polizia civile.

Riconoscimento: la salma è una di quelle rinvenute il 17/5/47 nella foiba denominata Abisso Plutone situata a Basovizza retrostante cimitero.

Ispezione esterna: fra i resti mortali venivano rinvenuti i seguenti indumenti: giacca a spina di pesce verde quasi nuova (o quasi nera, la scrittura non è chiara) a righe scure operate; gilet nero a 5 bottoni; fazzoletto bianco con ricamo punto a giorno.

Perizia medica:

1. 2/3 anni (dalla colorazione delle ossa, assenza parti molli, erosione epifisi);
2. n.d. (manca il bacino, poche ossa)
3. n.d.

Ispezione esterna: la cassa contiene alcuni pezzi di scheletro d'uomo, ossa di color grigio scuro; epifisi erose, ossa disarticolate e prive di parti molli; pezzo di occipite, pezzi di femore e tibia; 1 tibia intera lunga cm. 35. Statura secondo TO m. 1,65.

“Rapporto DG”. Salma 8: resti irricognoscibili con brandelli giacca a spina di pesce righe blu e blu scure.

8) PICCININI Pietro (perizia n. 8). Anni: 42; statura: media.

Meccanico, ma anche squadrista; secondo la moglie “era andato a lavorare in Germania”, ma lo troviamo anche in diversi elenchi di membri dell'Ispettorato Speciale. Samo Pahor raccolse la testimonianza di una persona che avrebbe visto Piccinini incarcerato a Sesana nel maggio '45, il che ci ricorda quando si disse che era stato incarcerato a Sesana e successivamente “infoibato”. Come già visto, il suo nome si trova in un elenco di fascisti pagati dall'Unione industriali.

Tra i processi celebrati nel '45 per collaborazionismo ce n'è uno in contumacia a carico di certo “Piccini Pietro”, non meglio identificato, agente di PS accusato di avere partecipato a rastrellamenti di partigiani e di essere responsabile della cattura del partigiano

Giovanni Novel e di sua moglie Nicolina di Muggia (poi internati in Germania) e dell'uccisione del partigiano Edoardo Dugolin a Trieste. Dato che l'imputato non era rintracciabile il tutto si concluse con un non luogo a procedere. IRSMLT 2259: "scomparso da Trieste", "infoibato"; IRSMLT 2229: "Todt", "deceduto, foiba Plutone, maggio 47"; IRSMLT 2143: "servizio lavoro germanico", "rientrato 47" (cancellato con un tratto di penna), "deceduto", "foiba Plutone"; Papo: "tradotto a Fiume, infoibato"; Bartoli "portato a Fiume":

Perizia necroscopica con il verbale di riconoscimento. Cassa n. 8 (sembra scritto un 18, poi corretto).

20/5/47, presso il cimitero di S. Anna.

Oggetto: procedere all'ispezione e ricognizione di una salma (cassa n. 8).

Perito: dott. Pesante.

Testi: Piccinini (nata Riccobon, n.d.a) Natalia, moglie; Piccinini Irma, sorella.

Riconoscimento da: cicatrice di intervento medico per ulcera ¹⁴¹.

Ispezione esterna la salma giacente in una bara indossa: tuta da lavoro blu; canottiera di filo bianco; calze di lana bianche; scarpe basse; "altri indumenti inqualificabili".

Perizia medica:

1. 2/3 anni (da colorazione e disarticolazione delle ossa del gomito e delle mani);

2. n.d. (manca il bacino);

3. n.d.

2 arti superiori; 1 tibia incompleta.

"Rapporto DG". Salma 9: uomo di statura alta con cranio sfracellato, con tuta da lavoro blu, mutande a righe blu, canottiera di filo bianca, calze lana bianca; cinto erniario destro, scarpe basse nere. In sede di riconoscimento gli abiti furono attribuiti a Piccinini (che era di statura *media*), mentre un cinto erniario servì per identificare Bigazzi.

N.I. CASSA N° 9.

20/5/47, presso camera mortuaria cimitero S. Anna. Oggetto: procedere all'ispezione esterna dei resti di un cadavere rinvenuto nella foiba denominata Plutone di Basovizza.

Perito: dott. Nicolini.

Salma Non Identificata.

Testi: De Giorgi Umberto e Vitali Mario, agenti di Polizia Civile.

Riconoscimento: i resti cadaverici qui presenti sono di quelli rinvenuti nella foiba Plutone il giorno 17/5/47.

Ispezione esterna: fra i resti mortali si rinvenivano indumenti: giacca verde bottiglia a quadroni blu/marrone; camicia ferro q.v. (?) da ufficiale esercito italiano; maglia di cotone bianca felpata a bottoni piccoli bianchi in vetro; pantaloni grigio ferro; scarpe alte nere con chiodatura laterale con lacci di cuoio e punta grossa in ferro; cappello in feltro caffè chiaro.

Perizia medica:

1. 2/3 anni (da colorazione e disarticolazione delle ossa, erosione delle epifisi, assenza di parti molli);

2. maschio (dal bacino e dalle ossa secondo schema del Rollet ¹⁴²);

¹⁴¹ Era possibile distinguere la cicatrice nello stato in cui si trovavano i resti?

¹⁴² Le Tavole osteometriche di cui abbiamo parlato prima.

3. n.d.

Cadavere in riduzione scheletrica; ossa disarticolate prive di parti molli, di colore grigiastro con epifisi erose; cranio normotipo; mascellare superiore con tutti i denti; incisivi lunghi, dentatura caratteristica; bacino alto, caratteristiche maschili; femori lunghi cm. 46, il destro fratturato al III medio. (Statura secondo TO m. 1,76).

“Rapporto DG”. La Salma 10 indossa giacca color verde bottiglia a quadroni blu e marrone. Tracce di camicia grigioverde sottile tipo ufficiale R. esercito italiano. Maglia cotone bianca con bottoni di vetro bianchi, pantaloni grigio ferro, scarpe alte nere chiodatura laterale e lacci di cuoio. Indumenti attribuiti alla Cassa 9 (NI).

9) CAMMINITI Sante (perizia n. 10). Anni: 38; statura: m. 1,80.

Membro dell’Ispettorato Speciale. IRSMLT 2259: “scomparso da Trieste”, “deceduto”; IRSMLT 2229: “infoibato”; IRSMLT 2143: “ag. PS”, “infoibato foiba Plutone 24/5/45”; Papo: “arrestato 17/5/45, deportato”; Bartoli “deportato a Borovnica” e “resti in foiba presso Sesana”. Dato che Borovnica dista circa un’ottantina di chilometri da Sesana sembra difficile che un detenuto a Borovnica sia stato infoibato a Sesana, però notiamo anche qui un’indicazione di “infoibamento” a Sesana, come per Bigazzi.

Perizia necroscopica con il verbale di riconoscimento. Cassa n. 10.

20/5/47, presso il cimitero di S. Anna.

Oggetto: identificare una salma rinvenuta nella foiba denominata Plutone di Basovizza. Perito: dott. Nicolini.

Testi: Camineti Clementina, moglie; Camineti Gaetano, fratello.

Riconoscimento: da indumenti.

Ispezione esterna: i resti del cadavere giacciono in una cassa ricoperti da indumenti: giacca blu tipo da lavoro; camicia in popeline magenta a righe blu scuro; mutande bianche con bottone bianco in vetro; calza bianca di filo con elastico grigio alla caviglia.

Perizia medica:

1. 2/3 anni (da colorazione e disarticolazione delle ossa e stato delle parti molli);

2. n.d. (manca il bacino);

3. n.d.

Cadavere in riduzione scheletrica notevolmente decomposto, mancante di molte ossa; alla metà sinistra del corpo ricoperta da parti molli mummificate; ossa grigio scuro disarticolate con epifisi erose, fratturate; capelli lunghi scuri, del cranio solo la mandibola con tutti i denti, anche quello del giudizio; non si repertano femori e bacino; tibie lunghe cm. 39.

Forse le mutande con bottone bianco in vetro possono fare *pendant* con la maglia della cassa precedente?

“Rapporto DG”. La Salma 11 veste giacca blu tipo tuta da lavoro, camicia di popeline a righe con collo attaccato, mutande bianche di stoffa grossa tessuta a spina di pesce, calze di filo bianco con elastico alto grigio scuro alla caviglia. Copia Nostro avvenire (s.d.), portaspone in bachelite rosso carminio. Questi indumenti furono attribuiti alla cassa 9.

La foto che segue è tratta dal libro “Infoibati” di Guido Rumici,
Mursia 2002



10) PELLEGRINA Giacomo, in arte Nino D'ARTENA (perizia n. 11). Anni: 43; statura: m. 1,65.

Attore di varietà, ma anche squadrista e collaborazionista. In “Al servizio del nazifascismo. Un elenco apprestato ufficialmente dal CLN”¹⁴³, troviamo il nome di Pellegrina assieme ad altri collaborazionisti con delle brevi note biografiche. Per tre di essi (Ettore Martinoli, l'avvocato che fu “rettore”, dal giugno 1942, del “Centro per lo studio del problema ebraico di Trieste”, il suo collaboratore Massimo Rota e Nino D'Artena) la biografia è redatta in inglese. Ecco la traduzione.

“D'Artena Nino (suo pseudonimo in arte. Vero nome è Pellegrini - *sic*). Un attore di music-hall di non elevata statura. Pieno di sé è proprio il tipo dell'avventuriero che non si fa scrupolo di rovinare altre persone per proprio interesse. È per causa sua che Angelo Cecchelin fu arrestato e perseguitato per aver offeso Mussolini. Ciò non sarebbe successo se D'Artena non avesse individuato in Cecchelin un forte antagonista. Fedele a questi principi privi di scrupoli, diede se stesso anima e corpo ai tedeschi, coi quali collaborò con entusiasmo e molto attivamente non solo in varie rappresentazioni teatrali che furono organizzate per le forze armate tedesche, ma anche alla stazione radio di Trieste, dove negli ultimi giorni era intrattenitore per lo spettacolo di Radio Francesco (*Radio Franz, emittente che, oltre a fare “trasmissioni politiche a sfondo reazionario”, trasmetteva ordini ai partigiani “e tali ordini trasmessi da radio Franz ai partigiani erano del tutto falsi e tendevano a far cadere gli stessi in imboscate nazifasciste”*¹⁴⁴, *n.d.a.*). Autore di molte scenette e commedie di scarso valore artistico, attraverso queste, tuttavia, espresse tutte le sue avido lusinghe per i tedeschi. Squadrista, fu sempre tra i primi in ogni cerimonia fascista e fu

¹⁴³ Archivio IRSMLT n. 764.

¹⁴⁴ Nota in Archivio IRSMLT n. 769.

strenuo fautore della repubblica sociale fascista italiana e aderì immediatamente al nuovo Partito fascista. La sua vita privata è del tutto dissoluta perché è un uomo veramente dissoluto. È una persona proprio sordida che ha tradito amici e compagni d'arte. Era una spia pagata dai tedeschi che non solo gli davano 6.000 lire al mese per il suo programma di Radio Francesco, ma anche notevoli favori e molti regali. Si è detto che ha saccheggiato tutto ciò che ha potuto raccogliere nelle proprie mani e che stava per compiere altre imprese del genere”.

Questo documento non è datato, ma dato che parla al passato dell'attività di D'Artena immaginiamo che sia stato scritto dopo la liberazione, e che sia in inglese fa supporre che fosse diretto alle autorità alleate. Ma perché questa pesante accusa del CLN non fu confermata al momento del processo? Inoltre i rapporti di polizia dicono che durante l'occupazione nazista Pellegrina “viveva in miseria” perché, al contrario di Cecchelin, non lavorava, ma sulla stampa dell'epoca troviamo spesso rappresentazioni tenute dalla compagnia di D'Artena, la “Brigata allegra”, ed in occasione del “Concerto grigioverde”, organizzato per beneficenza a favore dell'Ufficio assistenza dell'MDT il 28/1/45, il “Piccolo” scrisse “piacevole presentatore dello spettacolo è stato il brillante attore triestino Nino D'Artena”.

Secondo la vedova sarebbe stato arrestato alle ore 13 del 5/5/45, nella sua abitazione, da “quattro uomini armati di mitra” che chiesero di suo marito e gli “ordinarono di andare con loro al settore di S. Giusto per essere interrogato”; fu lì che lei lo ritrovò nel pomeriggio. Esiste però un'altra versione dell'arresto: “Uccio Augustini, batterista e personaggio dello spettacolo della Trieste di quell'epoca (...) racconta che nei giorni immediatamente seguenti all'occupazione titina si trovava con D'Artena di fronte alla sede della Landschutz, la banda tedesca composta tutta da triestini e diretta dal maestro Lidiano Azzopardo. (...) A un certo punto dall'altra parte della strada qualcuno gridò: -Xe lu, xe lu! - e in quattro e quattr'otto D'Artena venne afferrato da braccia robuste, caricato su un camion e portato via”¹⁴⁵. Infine, un teste dichiarò che Pellegrina era stato visto vivo a Brescia nel 1946.

IRSMLT 2259: infoibato; IRSMLT 2229: “confidente SS, infoibato”; IRSMLT 2143: “SS, denuncia, infoibato”; Papo: “infoibato tra Basovizza e Gropada”; Bartoli “infoibato a Gropada”.

Perizia necroscopica con il verbale di riconoscimento. Cassa n. 11.

20/5/47, presso il cimitero di S. Anna. Oggetto: identificare una salma rinvenuta nella foiba denominata Plutone di Basovizza e procedere all'ispezione della stessa.

Perito: dott. Nicolini, poi corretto Pesante.

Testi Mazzaroli Nelda, moglie; Pellegrina Annita, sorella.

Riconoscimento da: indumenti e dai caratteri somatici.

Ispezione esterna: i resti del cadavere giacciono in una cassa ricoperti dai seguenti indumenti: giacca color marrone a righe rosse e bianche con etichetta del sarto “G. Martini” di Trieste; fazzoletto di seta; calzoncini simili alla giacca; calza con elastici grigi.

Perizia medica:

1. 2/3 anni (da colorazione delle ossa, stato delle articolazioni e muscolatura del tronco saponificata);

2. maschile;

¹⁴⁵ R. Duiz e R. Sarti, “La vita xe un bidon”, Baldini e Castoldi.

3. frattura craniale.

Si rinviene uno scheletro intero con cranio fratturato nella regione occipitale ed alla regione mascellare e mandibolare sinistri; nella parte inferiore dell'osso occipitale zona con capelli neri e ricciuti; mano sinistra con V dito fratturato; torace e addome (gabbia toracica e bacino ricoperti da parti molli muscolari).

La calza può fare il paio con la calza simile della cassa precedente?

“Rapporto DG”. Sulla Salma 12 furono rinvenuti i seguenti indumenti: giacca marrone a righe rosse e bianche con etichetta “G. Martini”, camicia grigio chiara a righe blu e rosse, calzoni simili alla giacca. Presenta forature prodotte da proiettili di mitra. Vari fazzoletti: uno di seta scozzese, uno bianco e celeste orlato a mano con punti incrociati, uno a fondo bianco tipo fantasia. Ai piedi calze grigie con elastico (qui sono due, nella perizia una sola).

11) PELIZON Giuseppe (perizia n. 11bis). Anni: 40; statura: m. 1,76.

Infermiere presso l'ospedale Maggiore. Una delle accuse mosse a Pelizon era che informava i tedeschi in merito ai ricoverati per ferite d'arma da fuoco, partigiani che altri infermieri e medici cercavano invece di curare di nascosto a proprio rischio. Nella relazione Azzola del 1/9/47¹⁴⁶ leggiamo: “Pelizon Giuseppe era pregiudicato, vecchio conoscente dello Zol, che arrestato dall'ispettorato di v. Bellosguardo perché autore di furto e trovato in possesso di una pistola, per aver salva la vita si adattò a fare il delatore, provocando l'arresto dei complici legati da vincoli di amicizia ai componenti la banda”, dove non è chiaro se Azzola si riferisca a Zol o a Pelizon.

Il “Piccolo” del 6/11/43 parla di un “audace colpo ladresco”, protagonista un certo Giuseppe Pelizon detto “Pino”, detenuto al Coroneo per un furto di caffè, che sarebbe stato autore anche di un altro furto operato presso lo scalo merci della Stazione centrale. “Pino” si sarebbe accordato con tali Aurelio Bin e Ferruccio Cappello per vendere loro 49 casse di presunti chiodi che si erano poi rivelate piene di merce varia di un certo valore (calcolatrici, bilance automatiche, batterie per automobile ed altro). Fu emesso un mandato di cattura a carico del detenuto Pelizon e, per ricettazione, ad altre quattro persone, tra i quali Bin e Cappello.

C'è poi una sentenza del '46 a carico dei sottufficiali della “Muti” Pelizon Giuseppe e Stibiel Bruno, per rapina con violenza ed abuso di poteri e violazione dei doveri inerenti a funzionari sottufficiali della GNR per avere rapinato e poi picchiato, nel giugno del '44, un certo Giovanni Busetto che si trovava in un'osteria di via Capitelli (che si trova in Città vecchia); e di avere poi cercato di corrompere un agente di PS ed offeso un altro. Dopo un primo arresto ed una fuga, Pelizon fu nuovamente arrestato il 30/6/44 dall'Ispektorato Speciale. Nell'ipotesi che in tutti questi casi si tratti dello stesso Pelizon, che sarebbe stato rinchiuso al Coroneo già nell'estate del '43, poi nuovamente arrestato il 30/6/44, fu forse liberato perché “si adattò a fare il delatore”?

IRSMLT 2259: “scomparso da Trieste” ed “infoibato”; IRSMLT 2229: “infoibato Plutone”; IRSMLT 2143: manca; Papo: “ucciso nella Plutone”; Bartoli “infoibato in Plutone (Giornale di Trieste 20-21/5/47)”.

Perizia necroscopica con il verbale di riconoscimento. Cassa n. 11 bis.

¹⁴⁶ Nell'istruttoria del processo.

21/5/47 presso: camera mortuaria del cimitero di S. Anna. Oggetto: procedere all'ispezione esterna dei resti di un cadavere rinvenuto nella foiba denominata Plutone di Basovizza.

Perito: dott. Pesante.

Testi: Bregant Luigia, madre; Pelizzon Leopoldina, sorella.

Riconoscimento da: calzoncini che indossa e da documento rinvenuto in una tasca degli stessi.

Ispezione esterna: i resti cadaverici giacciono in una cassa di legno ricoperti da calzoncini, in una tasca dei quali venne rinvenuta una copia di un mandato di cattura firmato Capriolo a nome Pelizon ed altri;

Perizia medica:

1. 2/3 anni (da colorazione delle ossa e stato delle articolazioni del piede e del ginocchio);

2. n.d. (bacino mancante);

3. frattura dell'osso occipitale, frattura del cranio.

Cranio: frattura occipitale ed asportato di parte dell'osso occipitale, parte inferiore della regione occipitale con pochi capelli castani, parte della mandibola con 4 denti alla branca orizzontale; I arto inferiore intero: femore, tibia, piede.

“Rapporto DG”. Salma 13: giacca tipo sport color mattone quadri celesti, panciotto blu scuro tinta unita, bretelle con righettine bianche, rosse e verdi, camicia bianca numeretto a stampa “39”, maglia a maniche lunghe con bottoni di madreperla, fazzoletti di vari colori, calzoncini blu tipo diagonali. Copia Nostro Avvenire 12/5/45. portamonete pelle marrone, cravatta blu a quadrettini bianchi, tovagliolo damascato bianco, cartoccio verde contenente naftalina e un cucchiaino di legno. (Parte di questi abiti furono attribuiti a Chebat, ma un paio di bretelle risultano nella Cassa 7). Copie del mandato di cattura risultano rinvenute sia sulla Salma 16 (calzoncini color grigio scuro a righettine azzurre, con un brandello di ricevuta in portamonete con nome di Pelizon Giuseppe) che sulla Salma 18 (resti di calzoncini color grigio azzurro a spina di pesce con righe bianche): notiamo che le descrizioni dei calzoncini di queste due salme si assomigliano, mentre non sono descritti nel verbale i calzoncini riconosciuti per quelli di Pelizon.

Questa la descrizione del mandato di cattura: “I P... (cognome illeggibile) di Giuseppe e Bregant, nato a Gorizia 12/1/05, ritenuto nelle locali carceri; II Bin Aurelio fu Giuseppe e fu Francesca Klun, n. Trieste 14/7/94, qui abitante via del Bosco 17; III Cappello Ferruccio di Luigi e fu Angela De Filippi, Manzano 2/6/83, quivi abitante”). Il nome illeggibile, è quello di Pelizon, i due seguenti sono quelli dei ricettatori che erano stati identificati nell'indagine del novembre 1943.

12) CHEBAT (anche KEBAT) Arrigo (perizia n. 12). Anni: 50; statura: m. 1,72.

Impiegato alla Cassa Mutua, squadrista. IRSMLT 2259: “deceduto”, scomparso da Trieste; IRSMLT 2229: “infoibato”; IRSMLT 2143: “infoibato”; Papo: “deportato 24/5/45”, “ucciso nella Plutone”; Bartoli “arrestato da slavi 5/5/45” e “24/5 gettato in Plutone”.

Perizia necroscopica con il verbale di riconoscimento. Cassa n. 12.

20/5/47, presso il cimitero di S. Anna. Oggetto: procedere all'identificazione di resti di cadavere rinvenuti nella foiba Plutone di Basovizza e l'ispezione esterna dei (*illeggibile*, *n.d.a.*) cassa n. 12.

Perito: dott. Pesante.

Testi: Chebat Maria, moglie; Urizio Giovanni, cognato.

Riconoscimento da indumenti.

Ispezione esterna i resti del cadavere giacciono in una cassa di legno e sono rivestiti dai seguenti indumenti: giacca tipo sport; panciotto blu; camicia bianca; maglia a maniche lunghe; calzoni blu; calze bianche con giarrettiere; cravatta blu a quadrettini bianchi; 4 fazzoletti; 1 bocchino d'ambra; portamonete.

Perizia medica:

1. 2/3 anni (da colorazione e disarticolazione delle ossa, erosione delle epifisi);
2. n.d. (per impossibilità di ricomporre le ossa del bacino);
3. n.d.

Resti scheletrici notevolmente scomposti; ossa grigiastre, disarticolate, epifisi erose, alcune ricoperte da parti molli in stato di mummificazione; si repertano parecchi pezzi di calotta cranica e base cranica; manca il mascellare superiore sinistro; mascellare destro con tutti i denti; solo alcuni pezzi di bacino.

“Rapporto DG”. La Salma 14 è così descritta: tracce di capelli castano scuri ondulati. Camicia o blusetta celeste a righe rosse e bianche, forse resti di una donna. La camicia fu attribuita a Selvaggi (perizia 13).

13) SELVAGGI Raimondo (perizia n. 13). Anni: 28; statura: m. 1,66.

Barbiere, ma anche ausiliario di PS. IRSMLT 2259: “deceduto”, scomparso da Trieste; IRSMLT 2229: “inf. Plutone”; IRSMLT 2143: manca; Papo: “salma rinvenuta luglio '45 (sic) in Plutone”; Bartoli “infoibato in Plutone 24/5/45 (Giornale di Trieste 28/7/47)”.

Perizia necroscopica con il verbale di riconoscimento. Cassa n. 13.

20/5/47, presso il cimitero di S. Anna. Oggetto: identificare i resti di un cadavere rinvenuto nella foiba denominata Plutone di Basovizza.

Perito: dott. G. Pesante

Testi: De Marinis Angela; De Marinis Vita.

Riconoscimento da: indumenti.

Ispezione esterna i resti del cadavere giacciono in una cassa di legno e si rinvennero i seguenti indumenti: camicia o blusetta celeste a righe rosse e bianche; maglietta bianca; frammenti di giacca marrone.

Perizia medica:

1. 2/3 anni (dalla colorazione delle ossa e dal suo “stato di costituzione”);
2. n.d. (per mancanza del bacino)
3. n.d.

Tibia sinistra.

“Rapporto DG”. Sulla Salma n. 15 furono rinvenute la carta d'identità di Stoppa (perizia 14), una camicia grigioverde militare e scarpe 44, che nelle perizie non furono attribuite.

14) STOPPA Mario Giorgio (o PARENZAN Giorgio) (perizia n. 14). Anni: 19; statura: m. 1,70.

Agente di PS (però non si trova nell'elenco personale PS infoibato o irreperibile), all'anagrafe risultava come Stoppa Mario Giorgio, illegittimo di Angela (TS 21/5/26); gli fu però attribuito un certificato di battesimo a nome Parenzan Giorgio di Bortolo e Bevos

Matteo (sic) (TS 28/5/26), e riconosciuto con questa doppia identità da due cugini. La madre Stoppa era stata attrice di varietà, poi portinaia in via Foscolo.

IRSMLT 2259: Parenzan “infoibato”, Stoppa “decaduto”; IRSMLT 2229: ambedue “infoibato Plutone”; IRSMLT 2143: mancano ambedue; Papo: Stoppa “avviato Basovizza 24/5/45, salma in Plutone” e Parenzan “deportato da Trieste, salma in Plutone”; Bartoli: Stoppa “portato a Basovizza, ucciso, rinvenuto in Plutone”, e Parenzan “infoibato in Plutone, riconosciuto (Giornale di Trieste 18/5/47)”. In IFSML Stoppa risulta infoibato nella Plutone, mentre Parenzan è inserito in un elenco di nomi dei quali “non è stato possibile effettuare riscontri su documenti ufficiali, non esistendo alcun atto loro riguardante presso gli archivi di stato civile del comune e del Tribunale di Trieste”.

Perizia necroscopica con il verbale di riconoscimento. Cassa n. 14.

20/5/47, presso camera mortuaria. Oggetto: procedere all’ispezione esterna dei resti di cadavere rinvenuto nella foiba denominata Plutone di Basovizza.

Perito: dott. G. Pesante.

Testi: Parenzan Concetta e Parenzan Giovanni “secondi cugini”, che dichiararono di riconoscere, dagli indumenti e dalla fotografia della carta d’identità n° 5099703 del Comune di Trieste a nome Stoppa Mario, Parenzan Giorgio di Bartolomeo; “a conforto di ciò la fede di nascita della parrocchia della Madonna delle Grazie rilasciata il 22/5/44¹⁴⁷ a Parenzan Giorgio, battezzato in data 19/8/34.

Ispezione esterna: la salma giace in una cassa di legno ed è ricoperta dai seguenti indumenti: giubba tipo militare della X Mas; calzoncini dello stesso tipo; scarponcini militari; “altri indumenti non identificabili”.

Perizia medica:

1. 2/3 anni (dalla colorazione delle ossa e dall’articolazione del ginocchio);
2. n.d. (mancanza del bacino);
3. n.d.

Parte di mascella fratturata con 7 denti; un arto inferiore completo.

“Rapporto DG”. La Salma 16 era ricoperta di calzoncini color grigio scuro a righe azzurre, con un brandello di ricevuta in portamonete con nome di Pelizzo Giuseppe (riconosciuto nella perizia n. 11bis).

N.I. CASSA 17.

20/5/47, presso camera mortuaria cimitero S.Anna. Oggetto: procedere all’ispezione esterna dei resti di un cadavere rinvenuto nella foiba denominata Plutone di Basovizza.

Perito: dott. G. Pesante

Testi: De Giorgi Umberto e Vitali Mario, agenti di polizia civile.

Riconoscimento: la salma è una di quelle rinvenute il 17/5/47 nella foiba denominata Abisso Plutone situata a Basovizza retrostante cimitero.

Ispezione esterna: fra i resti mortali si sono rinvenuti i seguenti indumenti: giacca tipo diagonale verdone; calzoncini tela militare sale e pepe; maglia di cotone a cannettoni grigio macchiati in verdone.

Perizia medica:

¹⁴⁷ La chiesa della Madonna delle Grazie rimase completamente distrutta nel corso del bombardamento del 10/6/44.

1. 2/3 anni (dalla colorazione delle ossa e dai resti della muscolatura del torace e dell'addome saponificati);

2. n.d. (per mancanza del bacino)

3. n.d.

I resti mortali consistono di parte della muscolatura dei pettorali toracici e resti addominali; 1 tibia.

“Rapporto DG”. Sulla Salma 17 trovato il certificato di battesimo di Parenzan.

15) GRECO Matteo (perizia n. 19). Anni: 22; statura m. 1,70.

Membro dell'Ispettorato Speciale, identificato nella foto della “banda Collotti”.

IRSMLT 2259: “infoibato”, scomparso da Trieste; IRSMLT 2229: “Ag. PS, foiba Gropada”; IRSMLT 2143: manca; Papo: “infoibato, maggio 1945”; Bartoli “infoibato a Gropada”.

Perizia necroscopica con il verbale di riconoscimento. Cassa n° 19.

20/5/47, non indicato il luogo. Oggetto: identificare una salma rinvenuta nella foiba denominata Plutone di Basovizza.

Perito: dott. G. Pesante.

Testi: Calvarano Regina, moglie (*DG lo indicò come celibe, nda*); Calvarano Giovanna.

Riconoscimento da: indumenti.

Ispezione esterna: il cadavere (corretto con “i resti del cadavere) giace in una cassa di legno e indossa: scarpe tipo militare marrone; giacca blu a righe bianche; maglia *verde* (non si legge bene); altri indumenti non identificabili.

Perizia medica:

1. 2/3 anni (da colorazione delle ossa e stato dell'articolazione del gomito e del ginocchio);

2. maschile (dal bacino);

3. n.d.

Rinvenuti: un osso scapolare, 2 arti superiori (omero ed avambraccio), 2 arti inferiori (femore, tibia con perone), 2 pezzi di calotta cranica; pezzi bacino.

“Rapporto DG”. Sulla Salma 18: resti di calzoni color grigio azzurro a spina di pesce con righe bianche ed un'altra copia del già visto mandato di cattura che sarebbe servito ad identificare Pelizon. Ma nelle perizie ufficiali non si parlò di quest'altra copia, né si comprende chi avrebbe potuto esserne il detentore.

16) SCISCIOLI Gaspare (perizia n. 20). Anni: 38; statura: ?

Agente dell'Ispettorato Speciale, venditore ambulante (DG), la moglie asserì nel corso dell'udienza che “viveva di contrabbando”. IRSMLT 2259: “infoibato”, scomparso da Trieste; IRSMLT 2229: manca; IRSMLT 2143: “infoibato”, “agente PS, BN”, “foiba Plutone 24/5/45”; Papo: “deportato maggio 1945”; Bartoli “infoibato Gropada”.

Perizia necroscopica con il verbale di riconoscimento. Cassa n. 20.

20/5/47 presso camera mortuaria cimitero S. Anna. Oggetto: procedere all'ispezione esterna dei resti di un cadavere rinvenuto in una foiba a Basovizza.

Perito: dott. G. Pesante

Testi: Jeroce Arcangelo; Sciscioli Maria.

Riconoscimento da: indumenti.

Ispezione esterna: i resti del (aggiunti dopo) cadavere giacente in una cassa di legno indossa: scarponi tipo marina; calzini bianchi tipo militare; calzoni grigi a strisce bianche; mutande lunghe di cotone bianche.

Perizia medica:

1. 2/3 anni (da colorazione delle ossa, stato delle articolazioni della mano, gomiti, omero e scapolare; resti saponificati della muscolatura del dorso);

2. n.d. (manca il bacino);

3. n.d.

1 arto superiore intero (mano, avambraccio, omero con scatola); muscolatura del dorso (in parte saponificata).

“Rapporto DG”. N. 19. “sono stati inoltre trovati i resti di altre 5 o 6 salme che non si sono potuti separare a causa della loro avanzata decomposizione”.

I seguenti due nominativi dell’elenco di De Giorgi, non furono invece identificati ufficialmente.

17) POROPAT Giuseppe.

Ufficialmente risulta carbonaio, ma sentiamo ancora Gino: “quanto a Poropat posso dire questo. Alcuni partigiani dell’Istria vennero a chiedermi di consegnarglielo perché volevano giudicarlo loro, dissero che Poropat era al servizio dei nazisti, torturava i partigiani per farli parlare. Ad un partigiano che non voleva parlare, pare avesse tagliato la lingua. Così lo volevano loro, ma io non potevo consegnarlo perché avevo l’ordine di tenerlo lì affinché fosse giudicato regolarmente”¹⁴⁸.

IRSMLT 2259: scomparso da Trieste e “deceduto”; IRSMLT 2229: “infoibato Plutone”; IRSMLT 2143: manca; Papo: “resti trovati nella Plutone”; Bartoli “rinvenuti resti in Plutone (Giornale di Trieste 18, 20, 21/5/47)”.

18) PICOZZA Antonio.

Faceva parte dell’Ispettorato Speciale. IRSMLT 2259: scomparso da Trieste ed “infoibato”; IRSMLT 2229: “Isp. inf. Plutone”; IRSMLT 2143: manca; Papo: “infoibato Plutone 24/5/45”; Bartoli “ucciso, cadavere rinvenuto in Plutone”.

Per quanto concerne le identificazioni, il rapporto DG scrive che “dopo l’esposizione dei resti all’obitorio di Sant’Anna sono state identificate le seguenti salme”: Giacomo Pellegrina, riconosciuto dalla moglie per la giacca con la sigla della sartoria Martini; Arrigo Chebat, riconosciuto dalla moglie per i resti degli abiti; Giuseppe Pelizon, riconosciuto per la ricevuta con il suo nome; Mario Stoppa, riconosciuto per la carta d’identità; Ernesto Mari, riconosciuto “per brandelli di stoffa”; Angelo Bigazzi, riconosciuto dalla moglie (ma non viene specificato in base a cosa); Alfredo Trada, Gasparo Sciscioli, Carlo Polli, Raimondo Selvaggi, Domenico Toffetti, Santo Caminiti, Pietro Piccinini e Matteo Greco, senza specificazione delle modalità del riconoscimento; Giovanni Spinella, per la carta annonaria; Filippo Del Papa, riconosciuto dall’allora convivente Maria Indrigo per la giacca e le mutande nere. Sono quindi 16 le salme identificate e non si parla più dei tre di Gropada.

¹⁴⁸ Intervista settembre 1996.

Dopo avere esposto quanto sopra, possiamo fissare questi punti di riflessione.

1. Le discordanze tra le numerazioni delle perizie ufficiali e quelle dell'ufficioso rapporto di De Giorgi: nelle perizie vi sono le casse 7 e 7 bis, 11 e 11 bis, però mancano le casse 15 e 16; inoltre vi sono due perizie col n. 5: su una è stato aggiunto "cassa 7", scritto con altra calligrafia.

2. La numerazione delle salme recuperate nel rapporto DG arriva fino al n. 19 (18 salme intere e poi i resti di altre 5 o 6 salme non distinguibili), quella delle perizie ufficiali arriva al numero 20, nonostante le casse siano 19 (16 salme identificate e 3 non identificate); nello specchietto della SEF le salme esumate risultano 21, delle quali 18 identificate. L'elenco dei detenuti redatto da De Giorgi comprende 18 nomi, di cui non furono identificati Poropat e Picozza, ma il "Giornale di Trieste" parlò di 19 detenuti portati fuori dai Gesuiti e la "Voce Libera" dice che furono tumulate "sedici delle diciannove" salme estratte dalla Plutone, mentre la relazione Crimen parla di 19 detenuti dei Gesuiti più i 3 di Gropada (22 in totale).

3. I giornali parlarono della "quindicesima salma", come di una presunta "donna ossigenata", ma nel rapporto DG viene ipotizzata di sesso femminile la Salma 14 (i cui abiti furono attribuiti a Selvaggi), mentre la salma 15 porta la carta d'identità di Stoppa e nelle perizie la cassa 15 manca.

4. La stampa scrisse che i primi corpi recuperati erano quelli dei tre scomparsi di Gropada (i cui nomi esatti sono Giuseppe Lah, Antonio Milkovich e Vincenzo Pecar¹⁴⁹) ed il rapporto DG scrive che i parenti li identificarono sul posto: però essi non risultano dalle identificazioni ufficiali, mentre i loro resti vengono poi, nelle perizie, attribuiti rispettivamente a Bigazzi (i vestiti del quale non risultano in altre casse, mentre un cinto erniario fu ritrovato nella cassa i cui abiti furono attribuiti a Piccinini), a Polli ed a Mari. Quindi i parenti di Milkovich e quelli di Polli, come i parenti di Pecar e di Mari riconobbero gli stessi vestiti come appartenenti ai propri rispettivi congiunti. A proposito dell'identificazione di Mari, basata sugli indumenti, rimarchiamo la poca chiarezza della descrizione dei resti ("gli indumenti sono stati già precedentemente sfilati ... anzi indossa una giubba..."). Va aggiunto che nell'agosto del '44 fu recuperata dalla Plutone la salma di Michele Križmančič, di Basovizza: se altre persone fossero state gettate in quella foiba nei mesi precedenti, i loro corpi non avrebbero dovuto essere recuperati assieme a quello di Križmančič? Considerando che l'unico punto su cui concordano le varie descrizioni dei recuperi è il ritrovamento delle prime tre salme, che queste furono inizialmente identificate come i tre di Gropada che sarebbero stati presumibilmente infoibati un anno prima delle altre ed avrebbero dovuto, a rigor di logica, trovarsi *sotto* quelle infoibate successivamente, non si spiega come gli infoibati del 1945 avrebbero potuto superare queste e lo *scaglione* di quattro metri e finire dieci metri più avanti. Ma nell'istruttoria i "tre di Gropada" scomparvero del tutto.

5. I "contrattempi" narrati nelle relazioni sui recuperi: a causa di un "incidente" il filo telefonico si impigliò e coloro i quali lavoravano nell'abisso rimasero isolati per due ore; il verificarsi di un "boato" spiegato da De Giorgi come il rumore del lampo al magnesio delle fotografie; il sergente Vitali incaricato di scendere in città a cercare altro filo d'acciaio e altre bare (il filo d'acciaio era insufficiente perché l'attrezzatura portata era prevista per

¹⁴⁹ In "Caduti, dispersi...", op. cit. dove risultano essere stati arrestati dai tedeschi il primo e il terzo, il secondo prelevato da partigiani, tutti nel '44.

una “foiba profonda 80 metri”, dato che gli *esperti* speleologi Maucci e Mottola non avevano detto alla squadra che l’abisso era profondo 190 metri). Tutto questo potrebbe non essere stato casuale ma finalizzato ad un inquinamento delle prove? Potremmo anche ipotizzare che le casse portate su per prime non fossero vuote, ma contenessero *qualcosa* che poi fu riportato in superficie.

6. Chi decise di dividere le ossa in venti casse e con quale criterio fu effettuata la divisione, tenendo presente che le prime tre salme furono sistemate nello stesso “fagotto” e portate in superficie assieme, e che i medici legali non presenziarono ai recuperi, ma lavorarono a S. Anna su resti già suddivisi nelle varie casse? Il dottor Nicolini era stato presente ai recuperi dalla foiba di Gropada (agosto 1946): perché alla Plutone non era presente alcun medico legale? E perché fu chiamato il dottor Pesante che, a detta di Nicolini, non era medico legale ed era già molto anziano?

7. Dalla stampa e dal rapporto di polizia le salme sembrano essere state portate alla Cappella del Cimitero di S. Anna “a disposizione dell’autorità giudiziaria e del pubblico”; però sulla stampa il 21 maggio leggiamo che dodici salme sarebbero state identificate al Cimitero, dopo che Stoppa, Kebat, Pellegrina e Bigazzi erano stati riconosciuti “già ieri l’altro in sede di Polizia”; i giornali scrissero anche che fu identificato Poropat, ma nelle perizie non c’è. Dai verbali di ricognizione risulta che tutte le casse furono peritate (descrizione dei resti umani e degli indumenti) a S. Anna, tranne i resti di Spinella che furono peritati nell’ufficio dell’ispettore De Giorgi (altra anomalia), in data 22 maggio, però il 21 maggio i giornali scrissero che Spinella era stato identificato il giorno prima.

8. Nella cassa 8 risulta solo un pezzo di tibia: perché nessuno chiese ai medici legali di confrontare i resti delle varie casse per vedere se resti messi in casse diverse avrebbero potuto essere “accorpati”?

9. Il dottor Nicolini affermò di non ricordare di avere peritato le salme della Plutone, ma agli atti del processo vi sono due ricevute:

1: “Nota spese sostenute per ispezione esterna eseguita il 20, 22, 23 maggio 1947 su resti scheletrici contenuti in 9 casse al cimitero di S. Anna”. Segue la distinta delle spese, firmato Renato Nicolini.

2: “Distinta spese sostenute sulle operazioni di ispezione esterna praticate il 20 rispettivamente 21 maggio 1947 sui resti di 11 salme contenute in altrettante casse”. Firmato Giovanni Pesante.

Dunque il dottor Nicolini avrebbe ispezionato 9 casse in 3 giorni, mentre il dottor Pesante 11 casse in 2 giorni. Stando ai verbali sopra evidenziati risulterebbe però che:

- il dottor Pesante ispezionò il giorno 20 otto casse (1, 2, 8, 14, 17, 18, 19, 20) ed il giorno 21 due casse (11 bis e 13);

- il dottor Nicolini ispezionò il giorno 20 otto casse (3, 4, 7, 7 bis, 9, 10, 11, 12), il 22 la sola cassa 6 (quella di Spinella, che però dal verbale risulta sì peritata il 22, ma nell’ufficio di De Giorgi, mentre il dottor Nicolini specifica di avere esaminato le casse a S. Anna) ed il 23 la 5 (Del Papa); inoltre chiese ed ottenne 10 giorni di tempo per redarre le perizie, che consegnò quindi tra il 30 ed il 31 maggio.

Ciascuno avrebbe ispezionato quindi 10 casse: però sul verbale della cassa 11 il nome di Pesante è cancellato con un tratto di penna e la cassa risulta esaminata da Nicolini (in contraddizione con la nota spese). Dato che nelle distinte non viene specificata la provenienza delle “salme” e dei “resti scheletrici”, forse il dottor Nicolini aveva peritato delle

salme delle quali ignorava la provenienza ed è questo il motivo per cui disse di non ricordare di avere fatto le perizie della Plutone?

10. Come mai il primo giorno furono esaminate 16 casse mentre le casse 5 e 6 furono esaminate tre giorni dopo, una al giorno?

11. Se facciamo il conto delle ossa, oltre allo scheletro intero abbiamo:

femori: 13 interi; 1/2; alcuni pezzi.

tibie: 16 intere; 1 incompleta; alcuni pezzi.

bacini: 4 interi; 1/2; 2 pezzi; pezzi vari.

crani: 6; 2 pezzi di calotta; alcune mandibole.

braccia: 9.

Con queste ossa non si riescono a comporre neppure 10 scheletri. Forse nelle perizie non sono stati nominati tutti gli ossi, ma perché? Oppure alcune ossa non sono state recuperate perché erano troppo sfracellate sul fondo della grotta (ma ricordiamo il blocco dello “scaglione” che avrebbe dovuto comunque frenare i corpi precipitati). O forse non c'erano abbastanza ossa per comporre venti scheletri perché *non erano venti* le persone gettate nella Plutone?

12. La stampa descrisse la salma di Pellegrina come “undicesima” e “scheletro mummificato” e risulta la n. 11 anche nelle perizie dove viene descritta come “scheletro intero” con “parti molli saponificate” e riconosciuto “dai tratti somatici”; nel “rapporto” di De Giorgi, invece, la salma che porta gli abiti riconosciuti per quelli di Pellegrina è la dodicesima. Ma uno “scheletro intero”, unico tra tutti i resti recuperati, appare alquanto anomalo dato il tipo di precipitazione, così come il riconoscimento “dai tratti somatici” ci sembra un po' azzardato da scrivere.

13. Rispetto agli altri tipi di ossa, le tibie sono in netta maggioranza. Inoltre mancano quasi tutti i bacini, motivo per cui non è possibile determinare il sesso delle vittime. Solitamente sono le ossa piatte (bacini, scapole, scatole craniche...) che si conservano meglio, mentre sono proprio queste le ossa che più mancano nei recuperi dall'abisso Plutone. Inoltre notiamo che per alcune salme viene segnalata la mancanza del bacino anche in presenza di pantaloni o mutande.

14. Per arrivare alla riduzione scheletrica con erosione delle epifisi ossee, un corpo dovrebbe rimanere in una grotta per molto più di due anni. Forse alcune ossa erano più vecchie dei due/tre anni peritati?

15. Su 13 femori e 16 tibie è stata indicata la lunghezza solo di 3 femori e 4 tibie (casse 3, 4, 5, 6, 7 e 7 bis, tutte peritate da Nicolini); nella perizia 9 (NI) viene citato lo “schema” di Rollet, quindi, perché i periti non annotarono le misure di *tutte* le ossa che avrebbero potuto servire per risalire alla statura dell'individuo? Dalle nostre “schede” emerge che le stature indicate da De Giorgi non corrispondono a quelle calcolate in base alle TO; ad esempio hanno la stessa misura di tibia (37 cm, statura in base a TO m. 1,69) sia Mari (m. 1,65) che Toffetti (m. 1,70).

16. L'articolo con la descrizione delle salme recuperate a Sesana è molto preciso ed esauriente rispetto allo stato delle dentature, la statura e la possibile età dei deceduti. Perché su 12 salme recuperate dalla Plutone in cui viene indicata la presenza di denti solo 5 perizie (Mari, Toffetti, Trada, Spinella, la Cassa 7 bis NI, redatte dal dottor Nicolini) presentano una descrizione più o meno accurata della dentatura?

17. Nonostante gli scheletri siano andati per la maggior parte distrutti, gli indumenti sono stati rinvenuti genericamente ben conservati, almeno stando alle descrizioni dei colori delle stoffe; cosa ancora più strana, si sono conservati bene i resti cartacei (giornali e documenti di vario tipo).

18. La stampa parla del rinvenimento di oggetti (cucchiai di legno ed un pezzo di sapone) che non appaiono nelle perizie. Così il pacchetto di sigarette con il nome di Cecchelin, che secondo la “relazione Crimen” avrebbe dato a De Giorgi l’idea di dove cercare il colpevole, non risulta tra gli oggetti rinvenuti né nelle relazioni ufficiali, né nel rapporto De Giorgi. Inoltre nel rapporto di De Giorgi i mandati di cattura a carico di Pelizon sono due, trovati su due salme distinte, mentre nelle perizie ne risulta uno solo.

19. Perché Sciscioli, Del Papa e Trada non furono identificati dalle vedove ma da altre persone?

20. Maria Indrigo riconobbe “il giorno 18 tra i resti mortali estratti dalla foiba” le mutande di Del Papa e rilascia la testimonianza al giudice istruttore il 28 maggio all’ospedale dov’è ricoverata. Era stata convocata il 18 maggio presso la Plutone (circostanza che risulta anche dal “rapporto DG”), poco prima di partorire; la salma di Del Papa fu peritata il 23 maggio a S. Anna, alla presenza di un suo ex collega e nel corso del processo intervenne la vedova e non l’ex convivente.

21. Dai registri cimiteriali risulta che gli infoibati della Plutone furono seppelliti il 28/5/47 con nulla osta del Tribunale datato 20/5/47, emesso quindi quando tre salme non erano ancora state peritate, almeno stando ai verbali dei medici legali (Pelizon fu peritato il 21, Spinella il 22 e Del Papa il 23); inoltre non risultano tumulate né la salma di Chebat né quelle non identificate.

22. Nel trascrivere i dati dal registro del carcere, De Giorgi sbagliò quasi tutti i nomi delle mogli: la moglie di Chebat viene indicata come Urizio *Marco*, inoltre Greco risulta celibe mentre l’identificazione fu fatta dalla moglie.

23. “Strana” la doppia identità di Stoppa ed il fatto che ad identificarlo furono congiunti della sua “seconda identità”; inoltre secondo il rapporto di De Giorgi la carta d’identità col nome di Stoppa ed il certificato di battesimo col nome di Parenzan (la cui trascrizione riporta come nomi dei genitori Parenzan *Bortolo* e Bevos *Matteo*) furono trovati su due salme distinte. Stoppa, che viene indicato come agente di PS, indossava una divisa della Decima Mas-

24. Ricordiamo la precedente identificazione di Bigazzi, la scomparsa di Del Papa a Gorizia, la presenza di Piccinini nel carcere di Sesana, la presunta esistenza in vita di Pellegrina a Brescia.

25. Si valutino le incongruenze contenute nei diversi citati elenchi di persone scomparse.

26. La “calza grigia” della cassa n° 10 (Camminiti) può fare il paio con la “calza grigia” della cassa 11 (Pellegrina)? Se Pellegrina fu rinvenuto “intero”, pare logico pensare che avesse tutte e due le calze (del resto così appare nel *rapporto* di De Giorgi). E la “maglia bianca a bottoni bianchi in vetro” della cassa 9 (NI) può forse fare *pendant* con le “mutande bianche con bottone bianco in vetro” della cassa 10 (Camminiti)?

27. Pelizon sarebbe stato riconosciuto perché aveva in tasca un mandato di cattura firmato Capriolo (un “cav. uff. Alfonso Capriolo” era Consigliere istruttore al Tribunale Civile e Penale di Trieste in epoca nazifascista) a nome Pelizon ed altri. Secondo il “rapporto DG” erano stati trovati due frammenti del mandato di cattura, su due salme distinte (nessuno

degli altri nomi del mandato risulta tra gli “infoibati”). Ma perché Pelizon avrebbe dovuto tenere addosso nel maggio 1945 un mandato di cattura emesso nel novembre 1943 e presumibilmente notificatogli in carcere?

28. Del Papa fu identificato dal suo collega di lavoro Cancellieri, che dichiarò di essersi trovato con lui ai Gesuiti, ma non fu sentito come testimone, né il suo nome fu fatto da nessuno degli altri ex detenuti chiamati a testimoniare.

Per concludere, pensiamo che con tutte queste incongruenze negli atti ufficiali dovremmo porci quantomeno dei dubbi sul reale numero e sull'identità delle vittime.

L'INCHIESTA.

L'inchiesta fu condotta dall'ispettore De Giorgi assieme al sergente Mario Vitali, che lo aveva coadiuvato spesso nei recuperi e nelle indagini delle altre “foibe”. Il dirigente della Polizia Civile che firmò le relazioni conclusive dell'istruttoria era il sovrintendente Tommaso Azzola, appena trasferito da Gorizia in sostituzione del dottor Feliciano Ricciardelli, che si era dimesso probabilmente a causa di alcuni scandali che avevano coinvolto agenti e funzionari.

A due interrogatori che saranno in diverso modo essenziali per questa inchiesta (Cavallaro e Bravin) presenziò il funzionario di polizia Nicolò Buranello. Una relazione sulla massoneria triestina “redatta da un agente di un ufficio del servizio segreto inglese a Trieste” parla di una “Loggia Scozzese o Tricolore” (che “gode di finanziamenti da parte dell'Ufficio Zone di Confine della Presidenza del Consiglio”) alla quale avrebbero aderito anche “vari ispettori di polizia, fra i quali Salvati, Buranello (espulso), che sono considerati elementi fidati e che hanno il compito di controllare i vari ufficiali della stessa Polizia civile di origine meridionale”¹⁵⁰.

Due i Pubblici ministeri: Domenico Pellerito, già PM nella causa contro l'avv. A. Clarici imputato di oltraggio alla Commissione di Epurazione di I istanza per essersi scagliato contro gli “ebrei” che ne facevano parte (in epoca fascista Clarici aveva fatto parte del Centro Studi per il problema ebraico). Nel corso del dibattimento Pellerito affermò che “un appartenente alla razza semitica non può ritenersi offeso quando lo definiscono ebreo, anche se ciò è fatto con la stessa mentalità dell'ex membro del Centro di Studi”¹⁵¹. A fine settembre 1947 gli subentrò Gaetano Colotti (nessun rapporto col quasi omonimo boss dell'Ispettorato Speciale).

L'istruttoria è divisa in due parti. La prima, che raccoglie le testimonianze degli ex arrestati, sembra essere stata costruita addosso a Cecchelin che nella prima relazione di Azzola (datata 1/9/47) appare come il principale mandante delle violenze: “I dati suesposti confermano con tragica evidenza che l'eccidio delle 18 vittime, i cui cadaveri furono restituiti dalla foiba Plutone, è stato commesso dallo Zol, dallo Steffè, dal Musina, dal Banicevich ed altri non ancora identificati, riuniti in associazione per delinquere, ai quali si era aggregato il Cecchelin per vendicarsi”. Qui Gino non solo non viene indicato tra i responsabili, ma gli viene addirittura riconosciuto che “essendosene accorto od essendone stato avvisato (...) dispose per l'arresto dei componenti la banda Zol”. Sarà la seconda relazio-

¹⁵⁰ Articolo di S. Maranzana sul “Piccolo”, 20/2/99. Non è chiaro però se Buranello fu espulso dalla Loggia o dalla Polizia.

¹⁵¹ “Il Lavoratore” 17/9/46.

ne, redatta il 16/9/47 (dopo gli interrogatori ad alcuni membri della “banda” e soprattutto in seguito alla testimonianza del “pentito” Cavallaro) che indicherà Gobbo come responsabile dei crimini.

Il processo iniziò il 7 gennaio 1948 e si concluse il 17 dello stesso mese. Gli imputati furono, oltre a Gobbo che fu denunciato ad istruttoria iniziata, l'attore Angelo Cecchelin, Musina, Cumar e Stule; furono invece stralciate le posizioni di Zol, Mazzoni e Steffè perché nel frattempo erano deceduti e quelle di Banicevich e Cavallaro, che da indagati divennero testimoni.

I TESTIMONI.

I testimoni furono in tutto una settantina. Dato che in questa sede non parleremo della parte del processo che coinvolse Angelo Cecchelin diciamo solo che quasi tutti i testi d'accusa contro di lui erano suoi ex scritturati con i quali era stato in lite per questioni economiche¹⁵².

Tra i testi un gruppo cospicuo era composto da ex arrestati dalla “banda Zol”: i primi ad essere interrogati furono due detenuti che chiesero di essere sentiti dopo la pubblicazione degli articoli di giornale che parlavano dei recuperi.

Il primo fu Mario Storini, già squadrista e milite fascista repubblicano di un distacco della 58^a Legione di presidio a Visinada, accusato di rastrellamenti, arresti, perquisizioni, eccidi avvenuti in Istria dopo l'8 settembre 1943, nonché per devastazioni e saccheggi a negozi di israeliti avvenuti il 19/5/43¹⁵³. Fu condannato in primo grado all'ergastolo per i seguenti reati: collaborazionismo, omicidio continuato, concorso in furto doppiamente aggravato, delitto di incendio, concorso in omicidio aggravato, concorso in lesione, minaccia grave, devastazione e saccheggio. Una denuncia presentata al Pubblico Accusatore il 18/8/45 lo indicò tra i componenti del plotone di esecuzione di Pinko Tomazič ed i suoi 4 compagni (15/12/45). Con questo *curriculum* Storini si firmò “detenuto politico” nell'esposto in cui chiese di essere sentito dal Procuratore Generale per riferirgli dei fatti dei Gesuiti.

Il secondo fu lo squadrista (marcia su Roma e fascia littorio) Ugo Pellizzola, che aveva accolto con il saluto romano la condanna per collaborazionismo emessa il 7/6/46 dalla Corte Straordinaria d'Assise. Pellizzola, rimasto cieco nel corso di uno scontro coi partigiani presso Vobarno (BS) quando prestava servizio presso la Direzione Generale di PS della RSI, aveva avuto spesso scontri verbali e fisici con Cecchelin. Testimoniò di avere riconosciuto la voce di Cecchelin che (a suo dire) spadroneggiava ai Gesuiti, però dal suo racconto sembra che si fosse trovato in arresto nella caserma di via Donadoni e non ai Gesuiti.

Furono sentiti altri ex detenuti, che dichiararono di essere “scampati alla foiba” nella stessa notte dei fatti della Plutone perché il camion sul quale avrebbero dovuto essere portati in Carso si era guastato. Erano: gli ex Brigata Nera Paolo Giustolisi e Danilo Bartoli; gli ex membri dell'Ispettorato Speciale di PS Guido Braida (che si infiltrava tra i partigiani per arrestarli), Antonio Missadin (anche squadrista marcia su Roma e poi Brigata Nera, che per *coincidenza* abitava nello stesso stabile dell'ispettore De Giorgi), Romeo Sau, Ciro Ferri (anche squadrista) che dichiarò di essere stato arrestato il 2 maggio “nel palazzo dei

¹⁵² Del processo Cecchelin abbiamo parlato nel *dossier* “Luci ed ombre del CLN triestino”.

¹⁵³ Sentenza n° 108/46 RG Assise Straordinaria.

Lavori Pubblici” dove aveva combattuto “contro i tedeschi a disposizione del CLN ed alle dipendenze del colonnello Peranna”, assieme a Mirco Simonich (identificato nella foto della “banda Collotti”); e Federico Romito (squadrista e X Mas). Non furono invece convocati gli altri “scampati alla foiba”: Attilio Riva, già Decima Mas, i membri dell’Ispettorato Agostino Cafagna, Vitaliano Perugino, Curzio Dasaro ed i non meglio identificati Antenore e Bagnarol.

Altri testi d’accusa furono: Edoardo Cobaldi (agente dell’Ispettorato); Cairolo Croci (squadrista, sembra avesse partecipato all’incendio del Narodni Dom di Trieste ¹⁵⁴) e suo figlio Gastone (PS); Costantino Pietroforte (Ispettorato Speciale); Leonardo Maggis (PS); Domenico Scarpa (Brigata Nera, accusato di rastrellamenti in Carso); Francesco Barbaro (Ispettorato Speciale, poi “riciclato” nella Polizia Civile).

Testimoniarono inoltre alcune vedove delle vittime ed alcuni ex membri delle “bande” che operarono agli ordini di Zol e Steffè: Silvano Carmeli, Benito Muradori, Ruggero Torzulli, Armido Tedeschi, Giuseppe Cavallaro e Bruno Banicevich; questi ultimi due furono dapprima sentiti come indagati, ma poi furono scagionati e divennero testimoni d’accusa.

Poi c’è un teste che non si comprende da chi sia stato indicato e perché sia stato sentito, Giulio Castellan, che narra di essere rimasto a Venezia fino al 20/4/45 (data d’inizio dei preparativi per l’insurrezione della città) e, rientrato a Trieste, fu arrestato perché sospettato di “essere un poliziotto” (ma nega di esserlo stato); dopo alcuni giorni di detenzione a San Giovanni, fu internato a Prestranek e poi a Borovnica (campi di internamento per militari), senza passare dai Gesuiti o in villa Segrè. La sua testimonianza, che non sembra basilare per l’inchiesta, è di avere sentito parlare alcune guardie che gli avrebbero “fatto capire” che Cecchelin “non era un semplice gregario ma bensì uno investito di autorità”, e che quando era rientrato da Borovnica la vedova di D’Artena, che non conosceva, era venuta a cercarlo e lui le aveva riferito quelle frasi.

Una testimonianza quindi che sembra tirata dentro a forza, e non se ne comprende il motivo. A meno che Castellan non facesse parte della “costruzione” dell’indagine: non sappiamo cosa facesse a Venezia, però ricordiamo che a Venezia si trovavano sia una base dei Nuotatori Paracadutisti di Buttazzoni, sia il Centro di studi storici di Libero Sauro, quello che avvalendosi dell’aiuto di Luigi Papo e Maria Pasquinelli aveva dato vita alla “mitologia” delle foibe istriane.

Per demolire l’alibi di Cumar, che sosteneva di essere stato agli arresti nel palazzo comunale nel giorno degli “infoibamenti”, tre persone si presentarono “spontaneamente” a processo iniziato per dichiarare che nei giorni incriminati erano state interrogate proprio da Cumar. Erano: Paolo De Bellich (processato nel 1945 per collaborazionismo ed assolto, titolare del negozio di forniture navali obiettivo del tentato furto della “banda” di Zol nel febbraio ‘45); Gemma Crovatin ved. Calò (già comandante delle ausiliarie della Decima Mas) che accusò Cumar di averla sottoposta ad atti di libidine; Emma Pirnetti (la signora che aveva fatto le pulizie con i resti di una bandiera italiana), che sostenne di essere stata molestata da Cumar. Su questa testimonianza leggiamo quanto scrisse la stampa: “Cumar (...) cominciò a farle la corte e - dice la teste - cercò di darle un bacio. A questo punto l’imputato protesta e il pubblico comincia a divertirsi: - Io tentato di baciarla? Io fatto la

¹⁵⁴ Il Narodni Dom (sede delle principali organizzazioni slovene e croate, del teatro, di una banca e dell’hotel Balkan) fu assalito e dato alle fiamme dagli squadristi triestini il 13/7/20.

corte? - dice il Cumar - Ghe sarà parso, forsi, ma a mi no me passava gnanche per la testa!
- La Pirnetti non insiste e, sorridendo un po' imbarazzata ammette che, in definitiva, può essere stata soltanto una sua impressione. - Comunque - come ha rilevato il PG - quello che importa sono le date"¹⁵⁵.

Infatti, nel negare di avere molestato la donna, Cumar ammise di averla interrogata proprio in quei giorni, e così, che abbia o no voluto baciare Emma Pirnetti, ha confermato di essere stato presente a Villa Segrè nel giorno degli "infoibamenti". Infine testimoniò il maresciallo di PS Vittorio Grazioli, che era stato liberato da Musina, e che asserì che il giorno dello scoppio della bomba davanti villa Segrè, cioè il 24 maggio, Cumar si trovava alla villa. Va detto che la bomba scoppiò il 25 e non il 24, ma nessuno rilevò questa "confusione" del teste.

I TESTIMONI ASSENTI.

Un capitolo a parte va dedicato ai testimoni *assenti*, cioè coloro che avrebbero potuto servire alla ricostruzione dei fatti ma non furono convocati. Abbiamo già detto di padre Faustino e di Ugo Bazzara; aggiungiamo che i "vice" di Gobbo (Luxa, Sorta ed altri) non solo non furono convocati, ma neppure nominati nel corso dell'istruttoria. Né fu sentita quella Ada Benvenuti che aveva rilasciato, ancora nel maggio '45 al CLN, dichiarazioni in merito a ciò che accadeva ai Gesuiti.

Un'attenzione particolare la dobbiamo dedicare alla "dattilografia bionda" di villa Segrè, Francesca Bravin, che era stata sentita in istruttoria e non convocata in maniera regolare al processo. Nel frattempo era stata denunciata per le violenze ai Gesuiti: dato che alcuni testi avevano parlato di una "bionda" che picchiava e umiliava i detenuti assieme a Zol, l'ispettore De Giorgi spiccò un mandato di arresto nei suoi confronti. Nel corso dell'udienza del 9 gennaio il PM, dopo avere prodotto un telegramma della Polizia che comunicava che la teste era "partita da Trieste", osservò che "la sua deposizione in istruttoria si appalesa falsa" e di conseguenza rinunciava alla sua testimonianza. In effetti, se il PM non avesse agito in questo modo la teste, che si presentò alla polizia perché aveva saputo *dalla stampa* (non dalle autorità) che doveva testimoniare al processo Plutone e fu subito incarcerata, avrebbe potuto comunque essere sentita in udienza anche se detenuta per altra causa, e poi eventualmente smentita. Ma quali "falsità" avrebbe dichiarato? Nell'interrogatorio del 30/8/47 (condotto da De Giorgi alla presenza di Buranello) aveva detto che era stata destinata a fare da dattilografa a Gino...

- In realtà era una delle impiegate dell'ufficio permessi, mandata assieme ad altro personale d'ufficio dal Comando città, non era la mia segretaria personale...

- ...e che Gobbo "fungeva da comandante la villa Segrè e si incaricava di lasciapassare per la zona di Trieste e dintorni, permessi per la circolazione durante le ore del coprifuoco e svolgeva normali attività di polizia". Poi aveva aggiunto che una sera Steffè era venuto nell'ufficio del comandante Gino dicendogli che doveva andare ai Gesuiti perché la mattina dopo alcuni detenuti avrebbero dovuto essere liberati, e lei chiese a Gino di poter andare con Steffè, perché era curiosa di vedere l'interno di un carcere. Gino all'inizio le negò il permesso, poi acconsentì, perché, essendo venuto a conoscenza di maltrattamenti all'interno delle carceri, voleva che lei desse un'occhiata e ne riferisse. Fu più precisa nel corso del processo cui fu sottoposta nel marzo '48 (*dopo* la conclusione del processo Plu-

¹⁵⁵ "Giornale di Trieste", 10/1/48.

tone): disse di essere stata inviata da Gino a controllare quello che accadeva ai Gesuiti ed “aveva notato l’esistenza di screzi tra il Gobbo e il gruppo detto Squadra Volante, dei cui membri si diceva che seviziassero i detenuti politici rinchiusi ai Gesuiti e che taluno ne mettessero in libertà verso compenso”. Perciò Gino le aveva dato incarico di presenziare a qualche interrogatorio, allo scopo di riferirgli come si comportavano Zol, Cumar e Musina. Quindi Francesca Bravin si recò con Steffè al carcere, assieme a due giovani biondi ed uno bruno “che non ricordo i loro nomi ma che potrei riconoscere”, e quando fu processata confermò che D’Artena era stato fatto correre nel corridoio e picchiato e che alcuni detenuti erano stati costretti ad immergere la testa nella “chibla” (il bugliolo); disse che un milite della X Mas, anziano e mutilato non era stato maltrattato grazie al suo intervento e sostenne di avere riprovato le torture finché Musina non le disse che se “intendeva fare da quinta colonna sarebbe andata a fare compagnia ad una donna detenuta in quel carcere per infanticidio”¹⁵⁶. Ed anche: “la Bravin prosegue dicendo di aver informato Nerino Gobbo di quanto avveniva ai Gesuiti. - Maledetto il momento - urlò questi fuori di sè - che mi sono fidato di quella gente”¹⁵⁷.

Certo che sarebbe stato “imbarazzante” per chi aveva portato a giudizio Nerino Gobbo sentire una testimone riferire queste cose nel corso del processo in cui Gobbo era imputato!

Poi ci fu il colpo di scena: il teste Barbaro, che aveva parlato delle sevizie inflitte ai prigionieri ai Gesuiti, dichiarò che la sua testimonianza in istruttoria era stata trascritta male, perché lui non aveva parlato di una *giovane bionda* che torturava i detenuti, ma di *un giovane biondo*, a nome Giuliano¹⁵⁸. Un equivoco? ma perché Barbaro aveva atteso fino al processo di marzo per chiarirlo, visto che “per combinazione, gli era toccato il compito di arrestare la Bravin”¹⁵⁹? possibile che non se ne fosse accorto al momento in cui procedeva all’arresto della persona sbagliata e neppure nel corso del processo Plutone?

Infine fu lo stesso De Giorgi, dopo avere fatto tanto per portare a giudizio la malcapitata Bravin, a dichiarare “non essergli risultato che la bionda seviziatrice si identifichi con l’odierna imputata”, dato che “molte donne avevano libero accesso al carcere (...) dove si recavano (...) determinate da un sadico istinto allo scopo di seviziare i detenuti”, e che l’equivoco era sorto dal fatto che ai Gesuiti operava una zaratina bionda che era stata lì detenuta ed era l’amante di Zol.

Siamo *dietrologi* a sospettare che si accusò un’innocente solo per impedirle di testimoniare¹⁶⁰?. Francesca Bravin fu infine assolta con formula piena dalle imputazioni di sequestro di persona e delle lesioni a due delle parti lese; fu però condannata per le lesioni ad un altro detenuto (lesioni che non inflisse personalmente) a causa del suo “atteggiamento psicologico” che, secondo i giudici, rafforzò “il proponimento delittuoso degli aguzzini” ed acuì le “sofferenze morali” della vittima, in quanto era rimasta a guardare e non aveva fatto nulla per impedire le violenze. Ma cosa avrebbe potuto fare la giovane donna per impedire agli aguzzini di agire? E del resto, se doveva riferire a Gobbo cosa accadeva ai Gesuiti, era abbastanza logico che lasciasse fare e non si facesse scoprire come “spia”.

¹⁵⁶ “Corriere di Trieste”, 13/3/48. Notiamo che qui viene fatto il nome di Musina che precedentemente non era stato identificato.

¹⁵⁷ “Il Lavoratore” 13/3/48.

¹⁵⁸ Abbiamo già accennato a questo “Giuliano” che abitava in via Cattedrale.

¹⁵⁹ “Corriere di Trieste” 14/3/48.

¹⁶⁰ Anche Bazzara si era allontanato da Trieste perché era stato spiccato un mandato di cattura contro di lui.

Inoltre non possiamo fare a meno di constatare la diversità di giudizio tra questa sentenza e quella che assolse il dirigente dell'Ispettorato speciale Gueli dall'accusa di non avere impedito che i suoi sottoposti torturassero i prigionieri, giudicando il suo comportamento "molto riprovevole anche moralmente" ma penalmente non perseguibile¹⁶¹.

LA TESTIMONIANZA CHIAVE: GIUSEPPE CAVALLARO.

Tutta la ricostruzione dell'accusa su quanto sarebbe avvenuto la notte del 24/5/45 si basa sulla testimonianza di Giuseppe Cavallaro. Ma già le circostanze del suo arresto non sono chiare: negli atti risulterebbe essere stato interrogato da De Giorgi il 10/9/47; nella relazione del 16/9/47 leggiamo che "Cavallaro si denuncia a piede libero per avere agito in istato di necessità", ed il verbale del successivo interrogatorio davanti al PG non specifica se l'interrogato fosse in stato di arresto. Invece nella cronaca del processo leggiamo che "non si presentò spontaneamente in Polizia ma denunciò il fatto solo dopo di essere stato arrestato dall'ispettore De Giorgi (17 settembre 1946)"¹⁶². Se Cavallaro rientrò dalla prigionia nella primavera del 1947 sembra ovvio che si tratti di un errore, anche se è strano che sia apparso su due quotidiani, come se fosse stato detto in udienza. Abbiamo visto nella "relazione Crimen" di come De Giorgi avrebbe "toccato il cuore" di Cavallaro, ed ora chiediamo a Gino di leggerci la deposizione del "superteste".

- Cavallaro fu interrogato presso gli uffici della Polizia Scientifica il 10/9/47, alla presenza di De Giorgi e Buranello. Dice di aver prestato servizio dal 2 al 10 maggio '45 nelle squadre dell'ex distretto militare, dove si trovava un giovane "comandante Miro" e un commissario politico di nome Franco Cristini, cugino di Zol. Zol era il comandante della squadra della quale facevano parte, oltre a Cavallaro, Banicevich, i fratelli Torzulli, Muradori, Taucer ed altri. E poi aggiunge: "con noi era pure Stulle Giuseppe". Dopo il 10 maggio passarono a villa Segrè dove venne loro data la divisa della "difesa popolare" e fu costituita la "squadra volante", "a capo della quale era Ottorino Zoll". Questa squadra "occupava gli edifici del piano terreno" mentre al piano superiore c'erano gli uffici del "comando superiore" con Steffè, Musina, Cumar e Gino Gobbo "che era il comandante di tutta la villa". La squadra, dice, "si interessava di servizi di polizia ed operava arresti e perquisizioni per ordine di Gino e dello Steffè, il quale provvedeva a firmare l'ordine".

Voglio osservare che chi ha detto questo non aveva idea dell'organizzazione del Comando Settore: io non davo ordini a Steffè, Musina e Cumar, dato che dipendevano dall'Ozna. E Cavallaro non sapeva che il mio ufficio, il posto dove dormivo, gli uffici amministrativi ed i relativi servizi si trovavano al secondo piano della villa? Inoltre non fa distinzione tra coloro che erano alle mie dipendenze (cioè del Comando Settore) e quelli che erano alle dipendenze dell'Ozna. Va detto anche che nessuno parla mai del mio vice, che pure era a capo della parte operativa e quindi sempre presente in sede mentre io, con tutti gli impegni istituzionali che avevo, ero spesso fuori; dormivo di solito in villa per essere presente ogni mattina per ricevere il rapporto del mio vice e dare le disposizioni per la giornata.

- Lei pensa che Cavallaro in realtà non conosceva i dirigenti del Settore, Sternat per esempio, ma che ha aggiunto Gino perché bisognava coinvolgerlo?

¹⁶¹ Sentenza Corte straordinaria d'Assise di Trieste d.d. 27/2/47.

¹⁶² "Il Corriere di Trieste" e "Il Lavoratore" 10/1/48. Il corsivo è nostro.

- Cavallaro o chi per lui. Gobbo era persona nota, quella da “incastrare”, come si è visto negli articoli precedenti l’inchiesta. Proseguiamo: Cavallaro ricorda che quando arrivarono a villa Segrè (si riferisce al trasferimento cautelare del gruppo dei Gesuiti) “Gino ci tenne un discorsetto” nel quale disse loro di “dimenticare quello che Zol aveva fatto prima” e di “obbedirlo ciecamente come se avessimo obbedito a lui stesso”.

I motivi di questa mia affermazione li ho già spiegati prima, invece c’è un’altra cosa interessante che racconta il testimone: un giorno a villa Segrè vide “sul davanzale della finestra del comandante Gino un’arma, fucile mitragliatore inglese, al quale era applicato sulla canna un tubo spesso, che non capivo cosa fosse ma ho saputo poi che serviva da silenziatore; infatti mentre io mi trovavo nell’ufficio vidi scattare l’arma e saltare un bossolo senza udire alcun rumore”.

- È una descrizione quantomeno “strana”: l’arma sarebbe “scattata” da sola?

- Il fatto è che bisognava in qualche modo introdurre nella storia un mitragliatore “silenziato”, ma questo lo capiremo meglio dopo. Adesso, prima di leggere il racconto di Cavallaro riguardo la “notte della Plutone”, vorrei spiegare alcune cose.

Dato che era ormai assodato che noi dovevamo lasciare il controllo di Trieste agli angloamericani ed andarcene via, si era posto il problema di cosa fare dei prigionieri politici. Verso il 22 maggio venne l’ordine di vuotare le carceri ed a quel punto alcuni compagni fecero presente che non si poteva liberare indiscriminatamente tutti i prigionieri, perché c’erano anche quelli che erano gravemente indiziati di avere commesso crimini di guerra. Così la direttiva fu di liberare chi fosse possibile liberare, gli altri dovevano essere trasferiti in Jugoslavia: di questo fu incaricato di occuparsi Sternat, non era una cosa di competenza del nostro settore. Iniziarono così i trasferimenti di prigionieri, e probabilmente è a questo che si riferisce Cavallaro quando racconta quanto segue: “La sera del 23 verso le 22.30 Steffè venne al piano terreno e dopo aver parlato con lo Stulle, disse a me ed al Mazzoni che eravamo comandati d’andare con lui”. Furono chiamati “dopo circa un’ora”...

- ... quindi verso le 23.30, mezzanotte...

- ... furono chiamati Cavallaro, Stulle e Mazzoni “armati di mitra e fatti salire su un autocarro tedesco”. Steffè spiegò loro che dovevano andare ai Gesuiti a “prelevare dei detenuti che avremmo portati al termine di via Fabio Severo per consegnarli a dei croati”. Dietro l’autocarro seguiva una 1500 nera “sulla quale avevano preso posto Musina, Steffè, Cumar, il commissario Gino ed altri due o tre, anzi preciso, gli altri due o tre che salirono poi (...) li trovammo al carcere dei Gesuiti; essi erano in divisa di partigiani e parlavano croato, ma io non li conoscevo e neanche li capivo non conoscendo la lingua slovena”.

- Come se sloveno e croato fossero la stessa lingua... Ma riuscivano a starci sei o sette persone armate in una 1500 nera?

- Molto stretti, io immagino, dato che questa auto era omologata per 4 persone. Infatti in un interrogatorio successivo Cavallaro ammise di essersi “inventata” la presenza dei “croati”, che in realtà non c’erano. Quando arrivano “ai piedi della scaletta di via S. Maria Maggiore”, il camion e l’auto... avete notato che il teste nomina sempre prima il camion e dopo l’auto? Mentre, a rigor di logica, se i “comandanti” si trovavano nell’auto avrebbero dovuto precedere il camion... dicevamo, camion e auto si fermano e “noi seguimmo” (penso che Cavallaro intenda lui, Stulle e Mazzoni) Musina, Steffè, Cumar e Gino fino nell’interno del carcere dei Gesuiti. Vorrei far notare che il nome di Gino è sempre ag-

giunto in fondo agli altri, mentre, sempre a rigor di logica, il comandante dovrebbe essere nominato per primo.

- C'è un'altra cosa che mi pare strana: se entrarono *tutti* nel carcere, hanno lasciato incustoditi camion e auto?

- Forse è proprio per questo che nel primo interrogatorio aveva nominato i "croati": perché se ci fossero stati sarebbero rimasti loro presso i mezzi. Al carcere trovarono "i detenuti pronti", glieli consegnarono "tra il pordoncino (*sic*) di ingresso ed il cancello, però Cavallaro dice che i "comandanti" (cioè più di uno?) erano entrati nell'ufficio matricola "o per lo meno vi era entrato lo Steffè che ha conferito con Bazzara".

- Quindi Cavallaro parla prima di "comandanti" come se fossero stati più d'uno e poi nomina solo Steffè: e dov'era Gobbo? Sarebbe stato interessante sentire Bazzara dare la sua versione dei fatti di quella notte, peccato che non sia stato rintracciato. E Cavallaro dice quanti detenuti furono fatti uscire?

- No, dice solo che non erano legati e che c'era uno coi baffetti "che camminava a stento e tutto rannicchiato".

- D'Artena?

- Può darsi, ma lui non fa nessun nome.

- Ma è strano, tutti conoscevano D'Artena e il solo Cavallaro non lo nomina, nonostante si fosse tanto parlato di lui e di Cecchelin?

- Cavallaro aggiunge che i prigionieri erano "apparentemente tranquilli perché persuasi che sarebbero stati condotti al servizio del lavoro; tanto è vero che non erano legati e che non ebbero bisogno della sedia per salire sull'autocarro", al contrario di quanto dovettero fare loro quando al 7 giugno furono portati in Jugoslavia.

- Se D'Artena era nelle condizioni descritte non sarebbe stato in grado di lavorare, però nessuno dei prigionieri ebbe il minimo dubbio su dove li portassero?

- Cavallaro dice anche che non è in grado di precisare chi fosse l'autista dell'autocarro sul quale salirono lui, Stule e Mazzoni "assieme ai detenuti". Noteremo anche dopo che la figura dell'autista rimane nell'ombra, come se fosse stato un estraneo che non partecipò ai fatti. Poi "l'autocarro si diresse per via Coroneo, Fabio Severo, cave Faccanoni e diretti verso la campagna carsica (...) dietro seguiva l'autovettura sulla quale erano i sette di cui si diceva (...) Giunti in una stradicciola di campagna alla cui destra fiancheggia un muricciolo di sassi a secco l'autocarro si fermò... lo Steffè e il Gino diedero l'ordine di far scendere i detenuti...

- Un momento. L'autocarro era davanti e l'autovettura dietro, per cui, se i capi erano nella 1500, vuol dire che l'autista dell'autocarro sapeva già dove fermarsi, oppure i capi diedero l'ordine da dietro il camion?

- Come dicevo prima, di solito i capi precedono gli altri, quindi tutto questo non ha senso; inoltre è inverosimile che si facciano scendere 18 uomini slegati di notte in una zona boscosa con così pochi uomini di guardia. A meno che non si sia d'accordo con loro per farli scappare... ma vediamo cosa accadde dopo: "un primo gruppo di tre o quattro detenuti accompagnato dai tre croati e dai capi Musina, Steffè, Cumar e Gino fu fatto camminare avanti e noi li perdemmo d'occhio".

- Poi Cavallaro si rimangiò i "croati", ma secondo questo racconto *sette* uomini armati avrebbero accompagnato *tre* o *quattro* detenuti, lasciando *tre* uomini a fare la guardia ai restanti *quattordici* (oltretutto slegati).

- Anche volendo accettare che i detenuti all'uscita dal carcere fossero "tranquilli", non è credibile che lo siano rimasti una volta giunti in Carso, nel vedere i guardiani portare via nel buio del bosco alcuni di loro. La reazione logica sarebbe stata agitarsi, chiedere, gridare, ribellarsi e cercare di scappare. Invece dalla descrizione di Cavallaro i prigionieri sembrano dei semplici spettatori, che non protestano e non parlano. E "dopo poco" che ebbero perso di vista il gruppetto, Cavallaro vide tornare "lo Steffè e il Doro Cumar assieme allo Stule", ma a questo punto bisogna descrivere il posto dove si sarebbe svolto tutto questo, perché se vogliamo fare un'analisi corretta del racconto, e valutare il tempo che sarebbe occorso per le esecuzioni dobbiamo tenere presente lo stato dei luoghi.

Per arrivare all'abisso Plutone partendo da Trieste bisogna recarsi a Basovizza e poi prendere la strada che costeggia il cimitero e va verso Gropada. Dopo circa 500 metri dal bivio, a destra, c'è una dolina che si raggiunge percorrendo un sentiero in discesa, tortuoso e scabroso con radici affioranti e pietre che sono emerse dopo essere state dilavate dalle piogge, per cui si deve camminare attentamente per non inciampare o scivolare. Col buio, poi, si deve camminare con ancor maggiore circospezione. Il sentiero sbocca infine in una piccola radura e dalla parte da cui si arriva l'abisso (la cui apertura è di circa venti metri quadrati) si apre improvvisamente a livello del suolo: a sinistra uno scivolo ricoperto da terriccio e foglie morte scende con una pendenza da 15 a 20 gradi direttamente nel vuoto. Questo posto è il più pericoloso per chi va a curiosare nelle vicinanze dell'abisso (che non è recintato); su un lato del precipizio si innalza per diversi metri una parete di roccia compatta e verticale.

Se si ha presente lo stato dei luoghi non è credibile quanto afferma Cavallaro, cioè che chi portò giù i primi prigionieri sia tornato "dopo poco", perché non è possibile percorrere velocemente un simile sentiero di notte, senza illuminazione (il teste non parla di lampade, né qualcuno glielo chiese), con i detenuti da scortare. Ed aggiungiamo che De Giorgi produsse un documento dell'Istituto Geofisico per dimostrare che quella notte "piovigginava", di conseguenza il terreno era ancora più scivoloso e non c'era neanche la luna ad illuminare un po' la zona. E tutto ciò senza provocare, secondo il teste, agitazione nei detenuti che aspettavano in strada.

- Cavallaro non aveva nominato Stule tra quelli che erano scesi per primi, però poi dice che risale... e dopo?

- E dopo "condussero via un altro gruppetto: io insospettito, li seguii di soppiatto..."

- Allora avrebbe lasciato Mazzoni da solo con dieci o undici prigionieri?

- Non è detto: dal racconto di Cavallaro, in effetti, sembra che per vedere cosa accadeva lui abbia seguito il secondo gruppetto, ma poi non dice che sarebbero scesi altri gruppi di detenuti.

- Allora... il secondo sarebbe stato anche l'ultimo? Ma i prigionieri a questo punto quanti erano? non certo 18!

- Probabilmente anche il sovrintendente Azzola deve essersi reso conto che questa dichiarazione di Cavallaro poteva prestarsi a qualche dubbio, perché nella relazione scrisse: "da ultimo anche il Cavallaro seguì un gruppetto", dove fa apparire che i *gruppetti* erano più di due, diversamente da quanto traspare dalla testimonianza.

- Questo è un punto su cui torneremo dopo, ora proseguiamo la lettura.

- Cavallaro scese di *soppiatto* "ed allora lo Steffè avendomi visto mi costrinse a scendere con lui nella dolinetta, mi consegnò l'arma e mi obbligò a sparare anch'io contro uno dei

detenuti che non ricordo chi fosse. Poiché io volevo rifiutarmi di eseguire l'ordine, ed anzi preciso che mi sono perentoriamente rifiutato di eseguire l'ordine, lo Steffè mi puntò contro la pistola dicendomi: *Se no te tiri, te tiro a ti*. Io, esterefatto dalla paura, pressai il grilletto e mi accorsi che partirono parecchi colpi tanto che vidi contro la roccia di fronte alla foiba, le scintille prodotte dai proiettili che vi battevano contro. Non so quindi se sia riuscito a colpire la vittima poiché nello stato di orgasmo in cui mi trovavo, non capivo cosa stessi facendo. Preciso che la vittima era stata fatta camminare in direzione della roccia ed io ebbi l'ordine di sparare mentre stava camminando e quando giunto ad un certo punto vidi che la vittima stessa precipitava in avanti essendogli mancata la terra sotto i piedi. Quindi non posso precisare se io l'abbia o meno colpita”.

Cavallaro aggiunge che mentre erano sul camion lui, Stule e Mazzoni “uno di loro due, non ricordo se lo Stule o il Mazzoni, commentavano il fatto che il Doro Cumar per un filo non era finito in foiba anche lui poiché una delle loro vittime da lui colpita non mortalmente, lo aveva afferrato per gli abiti e lo stava trascinando nella voragine”.

- La storia dell'infoibatore che stava per essere infoibato la ritroviamo anche per altre foibe...

- Sì, ma attenzione: Cavallaro racconta il fatto come non lo avesse visto in prima persona, quindi dovrebbe essere successo prima che lui scendesse, però i testimoni sarebbero Stule e Mazzoni: di Stule non dice quando sarebbe sceso (ha detto solo che sarebbe “risalito” ad un certo punto) e Mazzoni invece sarebbe sceso dopo lo stesso Cavallaro.

- Né Cavallaro accenna a come D'Artena sia arrivato fino alla foiba: se veramente si trovava nelle condizioni fisiche di cui si è detto, avrebbe dovuto essere trasportato o trascinato, e sarebbe stato logico ricordarsene. Ma a parte queste osservazioni, la cosa che sembra più evidente è che non c'erano più di due “gruppetti” di prigionieri, quindi i prigionieri non potevano essere più di otto, massimo dieci. Questo confermerebbe le nostre supposizioni alla luce della quantità di ossa recuperate...

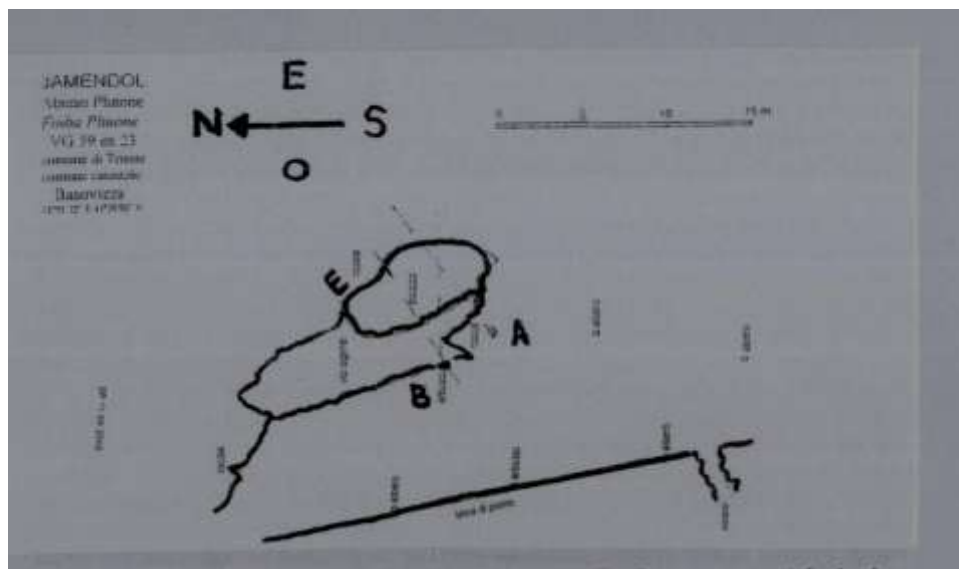
- Torneremo su questo leggendo la lettera di Stule, ora vediamo come fu scagionato il nostro testimone chiave: “il Cavallaro sarebbe stato costretto a far fuoco, ma dice di non aver mirato affatto e di aver notato le fiammelle prodotte dai proiettili nell'urto contro la roccia che gli stava di fronte e che limita il lato est della foiba; cosicché non è improbabile che la vittima camminando, sia precipitata nell'abisso senza essere stata colpita dai proiettili esplosivi dall'arma impugnata dal Cavallaro”¹⁶³. Ma qui bisogna considerare che se Cavallaro sparò da vicino alla vittima non poteva vedere né la parete, né le scintille dei proiettili contro la roccia, perché la vittima gli toglieva la visuale.

- Leggiamo la cronaca del processo: “Dai rilievi effettuati sul posto del delitto è risultato, fra l'altro, che una raffica di mitra aveva segnato a semicerchio alcune rocce sovrastanti la foiba: ciò aveva lasciato perplessi gli investigatori, in quanto non si era riusciti a trovare una ragione logica per la quale i colpi fossero stati sparati verso l'alto. Più tardi la spiegazione si ebbe quando, dopo il suo ritorno dal campo di concentramento jugoslavo, il teste Cavallaro (...) aveva confessato alla Polizia di avere partecipato alla fatale spedizione alla foiba perché costretto dalla banda di villa Segrè: la raffica in alto sarebbe stata sparata dallo stesso Cavallaro il quale minacciato di morte qualora non avesse fatto fuoco, aveva cercato di salvare se stesso e il povero diavolo che gli stava di fronte (sembra invece che la vittima predestinata sia stata ugualmente colpita dalle raffiche, ma il Cavallaro è stato pro-

¹⁶³ Relazione Azzola 16/9/47.

sciolto perché la Polizia ha creduto di dover riconoscere che egli avesse agito in stato di necessità)”¹⁶⁴. Inoltre “il teste De Giorgi ha dichiarato di avere effettivamente notato dei piccoli fori nella roccia”¹⁶⁵, il che scagionò definitivamente Cavallaro. Ma Gino, fori nella roccia...

- Con un fucile mitragliatore non si possono provocare dei fori nella roccia, tutt'al più potrebbe essersi *scheggiata* la roccia, ma come si può distinguere una cosa del genere a due anni di distanza? Ma adesso è il caso di fare una piantina per i nostri lettori¹⁶⁶.



Siamo andati alla Plutone e cerchiamo di ricostruire quello che è successo. A logica le vittime dovrebbero essere state buttate giù dal punto A, che è quello più prossimo al sentiero. In tal caso...

- Allora, su quale parete ci sarebbero quei “fori”?
- Il sovrintendente Azzola scrive “sulla parete est”... cioè quella indicata nel punto E.
- Che in effetti è nuda, se le altre pareti sono coperte di piante e muschio, non si poteva vedervi dei “fori”.
- Ed è in linea con il punto A, però, perché le pallottole andassero a finire sulla parete indicata da Azzola, Cavallaro avrebbe dovuto sparare dal lato ovest della dolina (B).
- Se le vittime sono state buttate giù dal punto A, le pallottole non possono essersi conficcate sulla parete ad est, sarebbero finite in mezzo sulla parete a nord-est (punto NE).
- Noi di balistica siamo del tutto digiuni, ma se Cavallaro ha detto di avere sparato in alto per non colpire la vittima, le pallottole devono essere andate praticamente in verticale: questo vale anche se avesse sparato da un altro punto, se qualcuno tirava alto, le pallottole non potevano finire contro la roccia, ma si sarebbero perse nella boscaglia...

¹⁶⁴ Giornale di Trieste, 8/1/48.

¹⁶⁵ Sentenza 17/1/48.

¹⁶⁶ La piantina è stata disegnata da Samo Pahor che ringrazio per l'indispensabile collaborazione.

- Chi dice di aver visto i fori delle pallottole nella roccia mente o, diciamo, si *sbaglia*, perchè non ci possono essere fori di pallottole nella dura roccia carsica, e tanto meno se hanno sparato con uno Sten calibro 9, arma da combattimento ravvicinato di ricupero, già in partenza di limitato potere e figuriamoci se per di più è *munita di silenziatore* che non solo attutisce il rumore dello sparo, ma diminuisce anche sensibilmente la potenza e la forza di penetrazione della pallottola. L'impatto della pallottola in condizioni normali potrebbe tutt'al più produrre una scalfittura sulla roccia ma neanche quella sarebbe visibile su roccia scura e muschiata e tanto più se si guarda da una distanza di almeno 10 metri (più vicino non si può andare senza il pericolo di cadere nel vuoto). E questi "fori" li avrebbe scorti un De Giorgi che tra l'altro portava degli occhiali da vista piuttosto forti?

- Quindi l'*esperto* della polizia scientifica, pur di dimostrare l'attendibilità del teste Cavallaro, ha dichiarato sotto giuramento una cosa non solo inesistente, ma anche impossibile da verificarsi.

- Torniamo al racconto di Cavallaro: non fa parola del guasto al camion che impedì loro di tornare ai Gesuiti a prendere il secondo gruppo di prigionieri, nonostante *tutti* i superstiti dicano che ebbero salva la vita per questo motivo.

- Gino, a questo punto vorrei inserire una considerazione tratta dalla lettura degli altri interrogatori. Il "prigioniero politico" Storini aveva dichiarato che in tutto il carcere dei Gesuiti sarebbero stati detenuti 36 prigionieri, 18 dei quali sarebbero stati "infoibati", mentre gli altri 18 si salvarono appunto per il guasto del camion. Dalle varie testimonianze, però, troviamo 24 nomi di incarcerati ai Gesuiti e poi, in un modo o nell'altro, liberati: Giustolisi, Cafagna, Romito, Ferri, Simonic, Sau, Bartoli, Perugini, Riva, D'Asaro, Missadin, Bagnarole, Antenore, Curi, Cobaldi, Storini, Scarpa, Pietroforte, Braida, Barbaro, Suffi, Candotti, Grimalda e Rossi. Se togliamo questi 24 dai 36, ci mancano 12 nomi, non 18. E sempre nelle testimonianze vediamo che vengono nominati come presenti ai Gesuiti: Piccozza, Mari, Bigazzi, D'Artena, Trada, Stoppa, Spinella, Chebat, Greco e Sciscioli, Piccinini e Polli. Dodici quindi, escludendo Poropat, Del Papa, Pelizon, Selvaggi, Toffetti e Camminiti.

- Lei vuole dire che sei degli "infoibati" neppure si trovavano ai Gesuiti?

- Sì, per esempio dalla deposizione della vedova di Caminiti sembra che il marito fosse stato portato a villa Segrè, non ai Gesuiti. E Cancellieri, che aveva identificato Del Papa dicendo che si trovava con lui ai Gesuiti, non solo non fu sentito in istruttoria, ma non fu neppure nominato dagli altri testi. E se i sei non erano ai Gesuiti, come avrebbero potuto esserne fatti uscire quella notte per venire infoibati assieme agli altri?

- Bisognerebbe controllare i registri del carcere...

- Infatti ho chiesto nel dicembre '98 di poterlo fare, però il direttore del carcere, dottor Enrico Sbriglia, mi ha risposto che non poteva darmi l'autorizzazione e che avrei dovuto rivolgermi direttamente al Ministero di Grazia e Giustizia, senza darmi ulteriori indicazioni, e così per il momento ho lasciato perdere.

- A questo punto, prima di proseguire con la deposizione di Cavallaro, penso sia il caso di leggere la lettera che Stule inviò nel gennaio 1950¹⁶⁷ (due anni dopo il processo) ad una cugina di nome Jole che era l'ex moglie di Bruno Pierazzi. Trascriviamo le parti salienti mantenendo gli errori di ortografia e sintassi.

¹⁶⁷ Lettera datata 10/1/50, conservata negli atti processuali.

“... oggi so ch  molti di quelli ch  mi amavano mi odiano. (...) essi sono quelli che lo odiano perch  deve scontare una pena in esilio la quale la comise involontariamente, perch  costretto ad ucidere delle persone che lui non ha mai conosciuti. Questi signori ch  attualmente stanno forse circolando per Trieste (...) loro sono quelli che hanno fatto arrestare questa gente (che non tornarono pi  nella loro famiglia) loro gli hanno conosciuto nelle carceri andove furono detenuti per colpe da loro fatte. Loro stessi furono i loro carnefici i quali fecero i verbali d’accusa contro a questi uomini che abbandonarono le loro famiglie per non farci pi  ritorno. Tu li conosci questi individui (...) dei quali uno   il tuo signor marito, quelli altri non occorre che ti le descriva perch  sai il loro passato.

Quando ti occorre dell’altro domandamelo ch  ti scriver  quanto prima in pi  bene spiegato.

L’Ispettore de Giorgi lui stesso gli ha conosciuto in quel periodo perch    venuto tante volte parlare in Villa Segre, con questi ch  lui ha gi  prima conosciuto la loro biografia caratteristica. Come per loro nessuno ha mai pensato? questo io vedi questi li ricordo tutti e conosco tutti i loro particolari. I signori che attualmente stanno circolando per Trieste (...) vivono beatamente senza nessun pensiero (cio  avevano un pensiero quando mi videro al loro ritorno dalla loro prigionia; in divisa di poliziotto) quella di vendicarsi facendomi abbandonare la mia citt  (...).

Questi che furono da loro denunciati, loro sapevano quale pena dovevano subire, e perc  il giorno ch  erano comandati in servizio non si presentarono e fummo comandati, io il Cavallaro Giuseppe e quello ch  abittava alle case dei ferrovieri e che fu uciso nel giorno che fu trasportato assieme al tuo marito in prigionia mentre tentava la fuga. Dunque io il Cavallaro e il terzo fummo comandati di servizio in missione senza sapere andove si andava alla sera tardi; non so con precisione che ora fu venne in Villa un furgone ci imbarcarono in furgone un 5 o 6 di loro (non so quanti fummo) e si part . Alle carceri Gesuiti alla scala si ferm  e dietro a noi una ballilla con altri cinque fra i quali Musina Stef  il Kumar un ragazzo giovane rizzo vestito sempre alla sciatora ch  non conosco il nome e un altro giovane biondo e pure lui rizzo di nome Silvio o Silvano che faceva l’elettricista a S. Marco. Si and  alle carceri e si prelev  non so quanti detenuti e se li port  nel camion cellulare io il Cavallaro e il terzo con l’incarico che il primo che tentava la fuga di sparare e si part  senza sapere andove si andava; strada facendo i detenuti cantavano e fra di noi si guardavamo in faccia senza parlare domandansi andove si portava questa gente (ansi il terzo disse ai detenuti ch  se li portavano al servizio di lavoro a tagliare legna) si arrivo a Basso-vizza si prese la strada del cimitero ed oltre al cimitero in un piccolo prato fu dato l’ordine di fermata e si prese noi tre e tutti questi che erano nella cabina e a tre alla volta li portarono via; dopo tre o quatro volte che andavano e tornavano fu il Mazzoni che fu incaricato assieme al Kumar, Musina il Gobbo e Stefe loro presero il suo mitra e le consegnarono un’altro al ritorno fu consegnato al Cavalaro il mitra accompagn  due, e nel frattempo ch  il Cavallaro fu via il Mazzone mi racconto andove li portavano e se non si voleva spararli ti avrebbero gettato assieme ai altri si venne il momento ch  pure io fui comandato a mio malincuore e quando seguivo e mi seguivano pensai di girare il mitra e sparare contro, ma sapevo ch  sarei stato sopraffato e quando si giunse al posto il Musina si innoltr  nella cuneta a sua volta seguirono i detenuti io e gli altri furo portati dal Stefe sull’orlo e mi dissero di sparare, esitai... chiusi gli occhi e sparai e a sua volta senti un urlo che si andava perdendo in un tonfo (...).”

Infine c'è una breve nota: “a De Giorgi falle leggere e lui cercherà a fondo”.

- Una lettera strana, al di là della confusione del racconto. Stule non fa nomi nuovi però fa capire (o credere?) di sapere i nomi dei “mandanti” della Plutone, che sarebbero state persone ben note sia a lui che alla cugina che allo stesso De Giorgi, e che avevano coinvolto lui ed altri malcapitati nell'esecuzione di un delitto perché volevano eliminare i poliziotti che li avevano arrestati tempo addietro. E poi questi “mandanti”, tornati dalla prigionia in Jugoslavia e visto Stule in divisa da poliziotto (era guardia carceraria) avrebbero deciso di “vendicarsi” di lui, ma non dice per quale motivo avrebbero dovuto vendicarsi. Inoltre è strano che Stule parli del “terzo” che fu comandato con lui e Cavallaro senza farne il nome, come se non lo conoscesse (dalla descrizione è chiaro che si trattava di Mazzoni), mentre nel racconto degli infoibamenti nomina due volte Mazzoni.

Il punto più interessante è però la descrizione dell'azione. Il *camion* qui risulta essere un *cellulare* alla guida del quale c'erano Stule, Cavallaro e Mazzoni, mentre nella Balilla c'erano 5 persone: Musina, Steffè, Cumar, il Silvio o Silvano e il “giovane rizzo vestito alla sciatora”.

- Stule indicò il Gobbo presente presso la foiba, ma non spiega come ci sarebbe arrivato.

- Poi c'è il numero dei prigionieri: Stule parla di gruppetti di “tre alla volta” portati via in “tre o quattro volte”, quindi in totale non più di dodici: e difatti in un cellulare non avrebbe potuto starci 18 prigionieri più i tre alla guida.

- Quando la madre di Stule portò la lettera alla Polizia l'ispettore De Giorgi inviò una nota in merito alla Procura di Stato (24/3/50). Tra le altre cose scrisse: “lo Stulle fa una ricostruzione della scena del delitto cui ha partecipato la notte del 23/5/45 a Basovizza; ricostruzione che appare *conforme (il corsivo è nostro, n.d.a.)* alle risultanze del dibattimento conclusosi il 17/1/48 (...)”. Poi l'ispettore chiese chiarimenti a... Cavallaro! Il quale dichiarò “che il Pierazzi non partecipò al delitto commesso a Basovizza il 23/5/45 e che ignora chi possano essere i due giovani indicati dallo Stulle”¹⁶⁸. Ma dato che in effetti Stule aveva indicato Pierazzi tra i mandanti, non tra gli esecutori, questa precisazione è del tutto inutile.

- Questo racconto nell'insieme fa pensare che l'autore volesse lanciare un messaggio agli innominati “mandanti” nella speranza, forse, di riuscire ad ottenere uno sconto di pena o un altro processo; non siamo in grado di valutarne l'attendibilità però ci sembra il caso di tenere conto anche di questa diversa “ricostruzione” dei fatti. Ora torniamo alla testimonianza di Cavallaro.

- Quando fu di ritorno in villa Segrè dopo gli *infoibamenti*, era “talmente emozionato da avere l'impressione di essere sporco”, perciò andò nello stanzino da bagno per lavarsi le mani e il viso “senza sapere cosa mi facessi in quanto anche perché prima di partire mi diedero da bere del cognac che mi accorsi mi aveva fortemente riscaldato e reso la testa pesante”. Questo particolare è importante perché sarebbe stato confermato dal teste Ruggero Torzulli che dichiarò in istruttoria: “ricordo perfettamente che un mattino, e ciò qualche giorno prima del nostro arresto, potevano essere dalle 3 alle 4 di notte, mentre passavo davanti alla porta della cameretta nella quale era il lavandino ed una vasca da bagno, vidi uno della squadra di cui non sono in grado di precisare il nome, che si stava lavando le mani, che ritengo fossero sporche di sangue”.

¹⁶⁸ Verbale allegato agli atti processuali.

- Torzulli “ritenne” che “uno della squadra” avesse le mani “sporche di sangue”, solo perché l’aveva visto lavarsele?

- Sì, e qui bisogna aggiungere la testimonianza di Muradori che disse “Era convinzione di tutti noi che il Cavallaro aveva preso parte all’uccisione di persone assieme al Commissario Gino ed allo Stulle” perché “durante la notte in preda a sogni angosciosi rievocava, parlando, le scene di uccisioni dicendo: Avanti, da questa parte... muovetevi... andiamo... non così... guarda che sei sporco di sangue!”.

- Ma, a parte che se gli “infoibamenti” si svolsero come descritto nessuno dei colpevoli avrebbe dovuto avere le mani sporche di sangue (se non in senso metaforico), gli incubi di Cavallaro non avrebbero piuttosto potuto riferirsi all’incidente da lui vissuto quando era ferroviere?

- Poi Cavallaro racconta l’arresto della “banda” e “conferma” che la sera del 26 maggio, quando furono dichiarati in arresto tutti i componenti della squadra “il comandante Gino disse che dovevano uscire quei tre di quella sera o meglio disse che doveva uscire Stulle, che lui conosceva di nome, e quegli altri due; capii subito che voleva alludere a noi tre; io Stulle e Mazzoni, in quanto avevamo partecipato assieme a lui alla tragica spedizione di quella notte”.

In realtà io avevo fatto uscire quei tre dal gruppo perché, da quanto ci avevano riferito gli agenti da noi infiltrati, non avevano commesso abusi e ruberie quando operavano assieme a Zol in villa Segrè. Cavallaro disse che in un primo momento era stato riluttante ad uscire, “ed il comandante disse che ci concedeva l’onore delle armi”; sarebbero stati arrestati solo il mattino del 30, verso le 10, da “partigiani croati” che li portarono prima al “comando presidenza popolare in via Nizza 19”, poi ai Gesuiti. Infine: “confermo con piena sicurezza (...) che nessuno dei miei compagni all’infuori dello Stulle e del Mazzoni era presente in quella sera del 23 maggio e neanche era presente lo Zol Ottorino, che posso assicurare non lo vidi neanche sul posto del supplizio delle 18 vittime. Perciò è escluso che lo Zol abbia partecipato al massacro”.

- Interessante: ci tiene a scagionare tutta la “banda”, Zol in particolare.

- La testimonianza prosegue con il racconto della deportazione in Jugoslavia, Cavallaro disse che fu “liberato dopo 22 mesi di lavori forzati” e che “era mia intenzione di chiarire questi fatti riferendone all’autorità competente, ma attendevo il ritorno dalla Jugoslavia di altri miei due compagni” (*Papadopoli e Di Noia, n.d.a.*) “che si trovano tuttora ai lavori forzati, per tema di dover recare loro danno”.

- Anche Banicevich aveva detto una cosa simile nel suo interrogatorio: ma quale tipo di “danno” temevano?

- Cavallaro conclude: “dal momento che sono stato invitato a riferirli, ho reso volentieri la piena confessione dei fatti che dichiaro (...) lo faccio di mia volontà e senza costrizione alcuna, fiducioso che venga riconosciuto che se ho commesso un fatto così grave, lo ho fatto solo perché costretto sotto l’azione e la minaccia di una pistola puntatami contro dallo Steffè, che mi obbligò ad eseguire quell’ordine che secondo le disposizioni emanate a villa Segrè dal comandante Gino, ero obbligato ad eseguire”.

- Ma prima aveva detto che il comandante Gino aveva ordinato loro di obbedire ciecamente a Zol, non a Steffè.

- Infatti. Cavallaro dice che Steffè gli aveva imposto di sparare, ma Steffè non aveva nessun diritto di dargli degli ordini e lui lo sapeva. Se Cavallaro non voleva sparare e se Gino

fosse stato veramente presente, avrebbe potuto chiedere direttamente a lui se confermava l'ordine di Steffe. Questo dimostra una volta di più come la sua testimonianza sia inattendibile.

- Quello che mi ha colpito del racconto è che sembra fatto da uno che conosce bene il posto e sa come arrivarci, come se avesse veramente vissuto certe esperienze però sicuramente non in una notte piovosa, perché non parla delle difficoltà di fare quel sentiero; o forse *ripete* quanto gli è stato detto di dire da qualcuno che conosce bene il posto e gli ha fatto fare quel percorso fino all'abisso per imprimergli bene in mente certi particolari.

- Vediamo ora come hanno fatto ad incastrare Gino. Dato che l'ispettore De Giorgi era convinto che alla "macabra spedizione" avesse preso parte uno speleologo, Azzola aggiunse che Nerino Gobbo "era stato iscritto alla Società Alpina delle Giulie ed aveva partecipato all'esplorazione di quella voragine perciò ne conosceva bene l'ubicazione". Qui l'inquirente *dimentica* che forse Gobbo non era il solo a conoscere bene l'ubicazione della Plutone dato che questa fu esplorata per la prima volta nel 1894 ed era conosciuta anche da tutti gli abitanti di Basovizza e di Gropada, da molti gitanti che allora frequentavano il Carso, dai tantissimi speleologi triestini, ed era stata descritta nel libro "Duemila grotte" di Bertarelli e Boegan, uscito nel 1924.

- Gino, in questa indagine si è voluto tirare dentro a tutti i costi il Comandante del II Settore: perché secondo lei c'è stato questo accanimento nell'implicarlo?

- Innanzitutto perché se tra gli accusati c'erano solo criminali comuni ed elementi già compromessi col vecchio regime, per poter inscenare un processo politico contro chi aveva "giustiziato degli italiani solo perché tali" era necessario inserire anche un noto dirigente della lotta di liberazione contro il nazifascismo: altrimenti si sarebbe trattato semplicemente di una delle tante vendette personali del dopoguerra. E poi, credo che ci fosse una sorta di astio personale nei miei confronti da parte delle destre triestine o meglio degli irredentisti triestini, specie nell'ambiente della Alpina delle Giulie: non avevano mandato giù che uno dei loro, che poi era anche di origine italiana, avesse deciso di combattere il fascismo assieme al movimento partigiano comunista ed agli Sloveni. Questo spiegherebbe anche le accuse che mi vengono fatte di essere stato istruttore della GIL.

- Infine c'è un'altra cosa che la difesa deve chiedere all'accusato: Gino, lei ha un alibi per la "notte della Plutone"?

- Ah, questa è una faccenda delicata... non l'ho mai detta finora per un preciso motivo, ma adesso penso di poter parlare.

Devete sapere che in aprile, all'epoca del convegno di Guardiella, avevo iniziato una relazione con una compagna di Sottolongera che ci faceva da staffetta e poi era venuta a lavorare a Villa Segrè. La cosa mi metteva un po' in imbarazzo perché lei era sposata con un compagno combattente, dal quale però era separata. Fu proprio la mattina che diedero l'ordine di svuotare le carceri che questa compagna mi invitò a casa sua, così andai da lei e vi rimasi anche la notte ed il giorno dopo, tornai in villa solo dopo il funerale di Francia.

- Cioè il 25 maggio, lo stesso giorno in cui il Pubblico accusatore venne a chiedere di Elena Pezzoli.

Torniamo agli atti processuali. La seconda relazione di Azzola conclude: "Da quanto sopra è accertato che autori materiali dell'eccidio furono Gobbo Nerino, Musina Edoardo, Cumar Teodoro, Stulle Giuseppe, Cavallaro Giuseppe, Steffè Giovanni e Mazzoni Carlo.

Gli ultimi due sono deceduti; il Cavallaro si denuncia a piede libero per avere agito in istato di necessità...”.

Dato che gli imputati erano già stati condannati sulla stampa prima ancora di essere indagati ufficialmente, non ci soffermeremo ad analizzare il modo in cui si svolse il dibattimento. Tutti i capi di accusa e le “prove” erano già stati resi noti prima ancora che si sentissero i testimoni in istruttoria; e abbiamo già detto che molti testimoni, che avrebbero forse potuto dare una versione dei fatti diversa da quella ricostruita dagli inquirenti, o non furono convocati o fu loro addirittura impedito di essere presenti. Rileviamo soltanto che la testimonianza di Oreste Pretin, che dichiarò in udienza che D’Artena era stato visto vivo a Brescia in epoca successiva al suo arresto, non fu presa minimamente in considerazione, neanche dal difensore di Cecchelin.

LA SENTENZA.

La sentenza della Corte d’Assise, emessa il 17/1/48, rappresenta, a tutti gli effetti, la ricostruzione “ufficiale” della vicenda e sono appunto brani di essa che vengono solitamente citati. Di seguito riproduciamo ampi stralci del dispositivo.

Sentenza n° 64/47 Assise, contro Gobbo Nerino, Muzina Edoardo, Cumar Teodoro, Stulle Giuseppe e Cecchelin Angelo. Imputati:

1) Gobbo, Musina, Cumar: “per essersi a Trieste nel maggio 1945 associati tra di loro con gli or defunti Zol Ottorino, Steffè Giovanni ed altre persone non identificate, allo scopo di privare persone da essi malviste della libertà personale, tenerle incarcerate (...) torturarle e seviziarle - e con ciò associati allo scopo di commetter più delitti”;

2) Gobbo, Musina, Cumar: “per avere (...) in più riprese (...) in concorso con gli or defunti Zol, Steffè e altre persone non identificate sottoposto varie persone, tra cui Picozza Antonio, Trada Alfredo, Stoppa Mario, Sciscioli Gaspare, Kebat Arrigo, Pellizon Giuseppe, Pellegrina Giacomo, Poropat Giuseppe, Polli Carlo, Spinella Giovanni, Selvaggi Raimondo, Toffetti Domenico, Bigazzi Angiolo, Mari Ernesto, Caminiti Santo, Piccinin Pietro, Del Papa Filippo, Greco Matteo, al proprio potere, in modo da ridurle in totale stato di soggezione”;

3) Gobbo, Musina, Cumar, Stulle “di diciotto omicidi (...) per avere a Trieste-Basovizza, nella notte dal 23 al 24/5/45, in concorso tra loro e con gli or defunti Steffè e Mazzoni, agendo con premeditazione, cagionato la morte di” Trada, Stoppa, Sciscioli, Kebat, Pellizon, Pellegrina, Polli, Spinella, Selvaggi, Toffetti, Bigazzi, Mari, Caminiti, Picini, Del Papa, Greco “e altri 2 uomini non identificati”;

4) Cecchelin:

a) “del reato di plagio” di cui al punto 2) “ai danni di Pellegrina Giacomo”;

b) “del delitto di tentata estorsione (...) per avere a Trieste il 5 e 6/5/45, in più riprese (...) mediante minacce gravi ripetutamente espresse a voce e per iscritto (...) cercato di costringere Greni Giulio a versargli 45.000 lire (...)”.

5) Cumar “dei seguenti reati contestatigli all’udienza”:

a) “reato di plagio (...) per avere in concorso con altra persona a Trieste fra il 20 e il 21/5/45 sottoposto Gemma de Calò al proprio potere (...) assoggettandola anche a sevizie e torture reiterate;

b) "... per avere a Trieste il 10/5/45 in concorso con altre persone (...) commesso sulla persona di Gemma de Calò atti di libidine e costretto una persona rimasta sconosciuta a commettere atti consimili sulla persona stessa".

In fatto ed in diritto:

Il 17/5/47 "venivano rinvenute nella foiba Plutone presso Basovizza e recuperate le salme di 21 persone delle quali 16 venivano identificate e si accertava che appartenevano al gruppo di 18 detenuti arrestati nella maggior parte fra i giorni 2 e 12/5/45 e deportati dal carcere dei Gesuiti la notte dal 23 al 24/5/45.

Gli arresti erano stati eseguiti da un gruppo di individui autonomatisati guardie del popolo, fra i quali figuravano gli or defunti Ottorino Zoll e Giovanni Steffè, gli imputati Edoardo Musina e Teodoro Cumar, i quali erano installati nella sede dell'ex Distretto Militare di via del Castello ed avevano preso possesso delle Carceri dei Gesuiti. Dopo qualche giorno tutta la squadra si trasferiva alla Villa Segrè, assumendo il nome di Squadra Volante, sotto il comando dello Zoll. Lo stato maggiore installatosi al primo piano della villa era composto oltreché dello Zoll, degli imputati Musina e Cumar e dello Steffè il quale ultimo passava alle dirette dipendenze del Commissario del Popolo Gino di nome Nerino Gobbo. La squadra si dedicava a perquisizioni di abitazioni, sequestri di merci ed arresti di numerosi individui, che venivano poi consegnati alle carceri dei Gesuiti. Fra gli arrestati figurava anche tale Giacomo Pellegrina, già artista di varietà col nome d'arte Nino D'Artena nella compagnia diretta dall'attore Angelo Cecchelin, il quale lo aveva denunciato il 5 maggio alla Guardia del Popolo dell'ex distretto militare quale responsabile di una condanna da lui subita per delitto di offese al capo del governo (...).

La notte dal 23 al 24/5/45 diciotto dei detti arrestati (...) venivano prelevati dalle carceri dei Gesuiti e con un autocarro sul quale si trovavano 3 componenti la Squadra volante e precisamente l'imputato Giacomo Stulle nonché tali Carlo Mazzoni e Giuseppe Cavallaro, venivano trasportati verso Basovizza. L'autocarro era seguito da una Fiat 1500, sulla quale avevano preso posto il Gobbo, lo Steffè, il Musina e il Cumar.

Giunti nei pressi della foiba Plutone, l'autocarro fu fatto fermare ed i detenuti fatti scendere e mentre il Cavallaro ed il Mazzoni rimanevano di guardia al grosso dei detenuti questi in gruppetti di 3-4 alla volta venivano accompagnati dal Gobbo e dagli altri componenti la guardia nella dolina, al cui margine si apre l'abisso Plutone e qui giunti veniva loro sparato addosso con un fucile mitragliatore munito di silenziatore ed essi venivano fatti precipitare nel fondo della voragine.

Due giorni dopo questo fatto tutti i componenti la Squadra volante furono arrestati per ordine dell'Autorità jugoslava e il 7/6/45 con due autocarri trasportati a Lubiana. Durante il tragitto Zol, Cumar, Steffè e Mazzoni tentavano la fuga, ma i due ultimi furono uccisi, mentre Zol e Cumar riuscivano a dileguarsi, tornando (...) a Trieste dove Zol veniva arrestato, ma nelle carceri, durante un nuovo tentativo di fuga veniva ucciso.

Dopo il ricupero delle salme (...) la Polizia civile (...) procedeva all'arresto del Cumar e del Cecchelin (...) mentre le indagini per il rintraccio degli altri imputati rimasero infruttuose.

Contro Cecchelin veniva presentata un'altra denuncia dall'attore Greni Giulio per un tentativo di estorsione commesso dal Cecchelin ai suoi danni nel maggio '45. (...).

Al dibattimento tenutosi in contumacia degli imputati latitanti Gobbo, Musina e Stulle, gli imputati Cumar e Cecchelin si sono protestati innocenti (...). Qui segue la relazione

delle dichiarazioni di Cumar e Cecchelin, e poi: “Osserva la Corte per quanto attiene all’imputazione di plagio comune agli imputati Gobbo, Musina, Cumar e Cecchelin, per quest’ultimo limitatamente a (...) Pellegrina, che l’arresto delle 18 persone le cui salme furono estratte dalla foiba Plutone, avvenuto come risulta dalla deposizione del teste De Giorgi per opera dei componenti la Squadra Volante (della quale facevano parte anche i defunti Zoll e Steffè, il quale ultimo era alle dirette dipendenze del commissario Gobbo), seguì per la maggior parte degli arrestati nell’epoca fra il 3 e il 12/5/45 - soltanto tre furono arrestati dopo il 12 maggio - quindi in epoca in cui gli imputati (...) non rivestivano ancora la qualifica di pubblici ufficiali perché appena in data 12 maggio l’Autorità militare jugoslava aveva riconosciuto la guardia del popolo i cui componenti divennero così pubblici ufficiali.

Pertanto l’arresto (...) costituiva un delittuoso sequestro di persona, tanto più che tutti i fermati furono rinchiusi nelle carceri dei Gesuiti, delle quali si erano impossessati lo Zoll e la sua banda (...).”

Dalle deposizioni dei testi Giustolisi, Missadin, Cobaldi, Bartoli, Barbaro, Pietroforte, Scarpa e Storini “tutti i detenuti (...) venivano bastonati e seviziati, taluni costretti a bastonarsi a vicenda e perfino a mettere la testa nel secchio delle feci. Fra i seviziatori erano Cumar e Musina, espressamente indicati da (...) Cobaldi e Pietroforte.

In quanto alla responsabilità del Cecchelin (...) risulta dalla deposizione di Storini che Cecchelin, fattosi un giorno aprire la cella dove era rinchiuso Pellegrina, invitò le guardie che lo accompagnavano di *trattarlo bene*. Subito dopo il teste intese gridare Pellegrina (...) e il giorno dopo questi gli narrò che era stato bastonato”.

Dalla deposizione di Gemma de Calò, che era stata detenuta a villa Segrè “fino al 10 maggio” risulta che “fu gravemente seviziata da Cumar (...) che la costrinse con violenza a spogliarsi e a baciargli il membro ed a congiungersi carnalmente con un altro detenuto, il quale (...) non riuscì (...)”.

Per questi fatti gli imputati sono accusati del delitto di plagio, ma la Corte decide che in realtà si tratta di delitti di sequestro di persona per i reati commessi prima del 12 maggio e di abuso di autorità per quelli commessi successivamente.

“Passando ad esaminare l’imputazione di 18 omicidi aggravati (...) la Corte osserva che la loro penale responsabilità è risultata pienamente provata in base alla deposizione del teste Giuseppe Cavallaro e, per quanto attiene allo Stulle, anche in base alle confidenze fatte da costui al teste Muradori.

Il Cavallaro, sulla cui attendibilità la Corte non ha alcun motivo di dubitare, perché con la sua deposizione egli accusa anche se stesso, pur affermando di aver agito, perché costretto con minaccia di morte, ha ampiamente narrato come si sono svolti i fatti nella tragica notte del 23/5/45”.

Qui viene riferito più o meno letteralmente il racconto di Cavallaro, ed alla fine: “preso dal terrore il teste effettivamente fece partire parecchi colpi, che però egli ritiene siano andati a finire contro la roccia di fronte alla foiba (il teste De Giorgi ha dichiarato di aver effettivamente notato dei piccoli fori nella roccia) per cui non può precisare se colpi o meno la vittima, la quale giunta ad un certo punto precipitò in avanti (...).

La verità dei fatti narrati dal Cavallaro trova un riscontro nella deposizione del teste Muradori, al quale lo Stulle raccontò (...) che aveva partecipato assieme al Gobbo ed a altri all’uccisione di diverse persone che erano state gettate in una foiba e nel fatto confermato

da (...) Torzulli e Banicevich che una mattina (...) il Cavallaro (...) aveva detto che la notte precedente (...) *gavemo lavorà e buttà zo gente*".

Quanto alle deposizioni dei testi a conferma dell'alibi presentato da Cumar: "Di fronte a queste contrastanti deposizioni la Corte non può prestare piena fede ai testi a discarico, dovendosi ritenere che essi non abbiano potuto ricordare esattamente la data in cui si recarono al Municipio dato il lungo tempo trascorso e non avendo essi uno speciale motivo per poter affermare che si trattasse proprio dei giorni 23 o 24 maggio, mentre i testi Grazioli, Debellich, Pirnetti e Calò, riferendosi ad un'epoca in cui erano detenuti, più facilmente possono ricordare le date (...). La Corte (...) ritiene perciò (...) che (Cumar) anche se arrestato per ordine dello Stoka il 23 maggio era già stato liberato e quindi aveva partecipato all'infoibamento delle disgraziate vittime".

E rispetto all'alibi di Musina: "a prescindere dalla considerazione che la sera del 23/5/45 le condizioni metereologiche non erano favorevoli per la pesca (...) non pare possibile, dato il lungo tempo trascorso che il teste Della Negra possa ricordare che Musina proprio la sera prima dello scoppio di una data bomba (e in quell'epoca avvenivano spesso scoppi di bomba) cioè della bomba scoppiata il 24 maggio nei pressi di villa Segrè, gli abbia detto che andava a pescare. Pertanto anche nei riguardi del Musina, come per il Cumar, Gobbo e Stule, ritiene raggiunta la prova della sua partecipazione alla barbara uccisione dei 18 detenuti.

Il fatto non fu solo voluto ma commesso da tutti anche con freddezza di calcolo e pacatezza d'animo, persistendo nel proposito e dopo accurata preparazione (il luogo dell'eccidio fu scelto indubbiamente dal Gobbo, già socio del Club Alpino Italiano e conosciuto come speleologo) per cui ricorrono tutti gli estremi del delitto di omicidio premeditato ed aggravato (...).

I diciotto omicidi furono però commessi in attuazione di un unico disegno criminoso e di una medesima ideazione, per cui sussiste l'ipotesi del reato continuato (...).

In dipendenza di tutti questi fatti è contestato agli imputati Gobbo, Musina e Cumar anche il delitto di associazione a delinquere", con l'esclusione però dell'aggravante del numero degli associati, "che sussiste solo in presenza di dieci o più persone". Reato comunque estinto per amnistia. Cecchelin fu assolto con formula dubitativa dall'imputazione di tentata estorsione continuata.

Per il reato di omicidio aggravato e continuato la Corte concesse agli imputati Gobbo, Musina, Stulle e Cumar le attenuanti generiche "considerate le particolari condizioni del momento (era appena cessata la lotta contro il nazifascismo)"; mentre non concesse le altre attenuanti invocate dalla difesa "perché il reato non fu commesso per suggestione di una folla in tumulto e tutti i partecipanti agirono non per ordine di un loro capo ma per comune determinazione e con premeditazione".

Nessuna attenuante fu invece concessa per gli altri reati "data la gravità dei fatti" e la Corte inflisse a Gobbo, Musina e Cumar per il delitto di sequestro di persona continuato la pena ad anni due di reclusione, mentre a Cecchelin "che agì per motivi di vendetta, odio personale e gelosia di mestiere", 5 anni di reclusione. A Cumar per gli atti di libidine violente fu inflitta "la pena minima di anni 2 di reclusione" e furono condonati tre anni a Cecchelin e a Cumar e due a Gobbo e a Musina.

La condanna comportò per tutti gli imputati l'interdizione perpetua dai pubblici uffici, inoltre fu inflitta a tutti, tranne Cecchelin, la libertà vigilata per un periodo non inferiore a tre anni.

Infine Gobbo, Musina, Cumar e Stule furono condannati al risarcimento dei danni a favore delle parti civili Piccinini, Mari e Bigazzi, e Cecchelin al risarcimento dei danni verso la parte civile Mazzaroli.

IL RICORSO IN CORTE D'APPELLO.

L'appello ebbe luogo il 22/5/48 (la sentenza fu annotata il 17/6/48) e l'udienza fu brevissima, si chiuse alle 14.30 della stessa giornata. La sentenza dichiarò "inammissibili i ricorsi proposti per Gobbo, Musina e Stule per la mancata loro costituzione in carcere", e "non doversi procedere a carico" di Cumar in ordine al reato di aver commesso atti di libidine su Gemma Calò per intervenuta amnistia; rigettò gli altri motivi del ricorso proposto da Cumar ed il ricorso di Cecchelin ed infine condannò gli imputati al pagamento delle spese di giudizio nonché Cecchelin al pagamento della parte civile Nelda Pellegrina.

In fondo alla sentenza conservata all'Archivio di Stato di Trieste troviamo la seguente annotazione, datata 5/11/54: da ordine GMA n° 8 dd. 27/1/54, ridotta a Cumar la pena a 2 anni.

CONCLUSIONI (PER MODO DI DIRE).

- Bene, Gino, intanto ecco cosa troviamo in Wikipedia sotto la voce "Decima Mas":

"Diversi membri della Xª MAS, come Giovanni Steffè, Giuseppe Cavallaro e Edoardo Musina, dopo la liberazione di Trieste nel 1° maggio 1945 formarono, con alcuni criminali comuni, la *Banda Steffè*, che diede atto ad un notevole episodio di infiltrazione politica: divenne tristemente nota per le esecuzioni sommarie ed infoibamenti (foiba di Plutone) eseguiti dai suoi appartenenti travestiti da partigiani jugoslavi. I delitti vennero in un primo momento attribuiti appunto ai soldati jugoslavi".

Ed ancora: "va menzionata anche la *banda Zoll*, formata da reduci fascisti e criminali comuni, che, infiltratasi tra le file degli jugoslavi, si rese colpevole di alcune decine di infoibamenti a Trieste. In seguito tale formazione fu scoperta e i suoi membri liquidati". Devo dire che la fonte sono io... cioè il mio libro ¹⁶⁹.

- Questo significa che l'interpretazione dei fatti che lei dà nel suo libro è stata accettata anche a certi livelli: ed è molto importante.

- Però ci rimangono altri dubbi. Questi infiltrati commisero i delitti per motivi personali (vendetta, furti, estorsioni) oppure c'era dietro qualcosa di più grosso, *vecchi arnesi* del nazifascismo e pregiudicati erano stati riciclati da chi aveva interesse a montare una provocazione anticomunista ed antijugoslava? Il cosiddetto "piano Graziani", cioè il progetto del maresciallo Graziani risalente all'ottobre 1944, prevedeva di infiltrare elementi fascisti nelle organizzazioni clandestine antifasciste: "immettere il maggior numero di fascisti entro le nostre organizzazioni clandestine, mandando in galera gli antifascisti veri (...), iscriversi in massa ai partiti antifascisti, attizzarvi le tendenze più estremiste, sabotare ogni opera di ricostruzione, diffondere il malcontento (...)" ¹⁷⁰. Ricordiamo che già tra fine maggio

¹⁶⁹ "Operazione foibe tra storia e mito", Kappavu 2005.

¹⁷⁰ Da un documento redatto dal tenente della Polizia militare segreta Aldo Gamba, pubblicato in "Storia Illustrata", novembre 1985.

e metà giugno 1945 il CLN triestino aveva dato notizia di presunti crimini operati dagli Jugoslavi (sevizie ai prigionieri e infoibamenti avvenuti presso la foiba di Basovizza), indicando i nomi di presunti “aguzzini del fascismo slavo” tra cui Zol e Steffè, ma anche ex membri dell’Ispettorato Speciale che si asseriva essere stati “riciclati” dagli Jugoslavi (Suppani e Giuffrida, dove Giuffrida risulta nei ruoli della Brigata Venezia Giulia del CLN): e proprio questi due risultano invece condotti a Lubiana, processati e condannati a morte. E se queste affermazioni fossero state fatte con cognizione di causa perché *si sapeva* che i due si erano infiltrati nelle file partigiane per montare delle provocazioni, ed il motivo del loro arresto e della loro condanna a morte era stato proprio il fatto di essere stati scoperti in questa loro attività?

Se questo fosse un *thriller* potremmo ipotizzare l’esistenza di un “manovratore” che aveva inserito proprie persone in determinati ambienti, e se sapeva certe cose era perché era stato lui stesso a darne l’incarico ai suoi agenti. Provocazioni (violenze, ruberie, anche uccisione di prigionieri) che per una serie di imprevisti (arresto di alcuni infiltrati, uccisione di altri) finirono con lo sfuggire di mano al “manovratore”, che, quando volle tirare le fila della provocazione citando violenze ed eccidi operati dagli Jugoslavi, parlò del pozzo della miniera come del luogo degli “infoibamenti”¹⁷¹. Ma quando gli Angloamericani, sollecitati dalla campagna stampa sugli infoibamenti di Basovizza, andarono a scavare nel Pozzo della miniera e non trovarono nulla, il “manovratore”, che aveva perso il contatto con i suoi agenti, si trovò spiazzato: il che potrebbe forse spiegare sia il peregrinare del SEF di foiba in foiba, con gli articoli che anticipavano scoperte di massacri che risultavano poi inesistenti, ed anche perché l’abisso Plutone fu esplorato in via ufficiale solo dopo il rimpatrio di Pierazzi e Cavallaro, che sapevano dove effettivamente si era svolto l’eccidio.

E poi bisognerebbe capire il senso dell’*operazione Plutone* citata da Medeot, l’esplorazione del novembre 1945 tenuta segreta. Cosa avevano (o *non* avevano) trovato i “Pipistrelli”? Se questo fosse un *thriller*, potremmo immaginare che nella Plutone non c’erano tutte le salme che avrebbero dovuto esserci secondo i patti tra “manovratori” ed “infoibatori”, perché gli infiltrati si facevano pagare per fare scappare i prigionieri e non avevano quindi ucciso tutti i detenuti che erano passati nelle loro mani. Pensando alle contraddizioni nei recuperi delle salme e nei dati delle scomparse, ricordando che si disse che Pellegrina era stato visto vivo a Brescia nel 1946, se questo fosse un *thriller* potremmo concludere dicendo che l’attore non era stato ucciso all’epoca, ma era stato fatto scappare e si era nascosto sotto una falsa identità, ed era stato ucciso poco tempo prima dell’esplorazione dell’abisso, perché era necessario che almeno una salma fosse identificabile con sicurezza per poter ricostruire tutto il gruppo di 18 detenuti¹⁷². E che lo scopo dell’*operazione Plutone* era stato di *mettere* qualcosa nella grotta, che servisse in futuro.

Ma questo non è un *thriller*... e noi non possiamo inventarci una conclusione senza avere prove certe, quindi vi lasciamo con tutti i dubbi che rimangono anche a noi.

Una cosa però pensiamo di essere riusciti a dimostrare: che dei crimini di cui abbiamo parlato non era responsabile il movimento partigiano in generale, né Gino Gobbo in particolare.

¹⁷¹ Infatti il pozzo della miniera di Basovizza era stato più volte confuso con l’abisso Plutone.

¹⁷² Ricordiamo che il corpo di Pellegrina era l’unico “intero” ed il meglio conservato.



- Gino, con questi nuovi elementi potremmo chiedere una revisione del processo, ma dato che la maggior parte dei testimoni non ci sono più, visti i tempi della giustizia in Italia e dato che noi non possiamo aspettare altri dieci anni per avere giustizia, forse è meglio se ci limitiamo a pubblicare questo studio... sperando che storici e divulgatori ne prendano atto.